



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

RISORGIMENTO

FRAMMENTI STORICI

(volume I°)



FONDO ANTICO 32

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION



$\frac{146}{2} = 1490$  Fano

FRAMMENTI STORICI  
DEI PERIODI DEL RISORGIMENTO D'ITALIA

DAL 1796 AL 1848 E 1849

PRINCIPALMENTE

NELLA LOMBARDIA E NEL VENETO

DESUNTI

DA ATTI E SCRITTI PUBBLICI E PRIVATI CONTEMPORANEI

E DA

AUTOREVOLI TESTIMONIANZE

~~~~~  
TOMO I.  
~~~~~

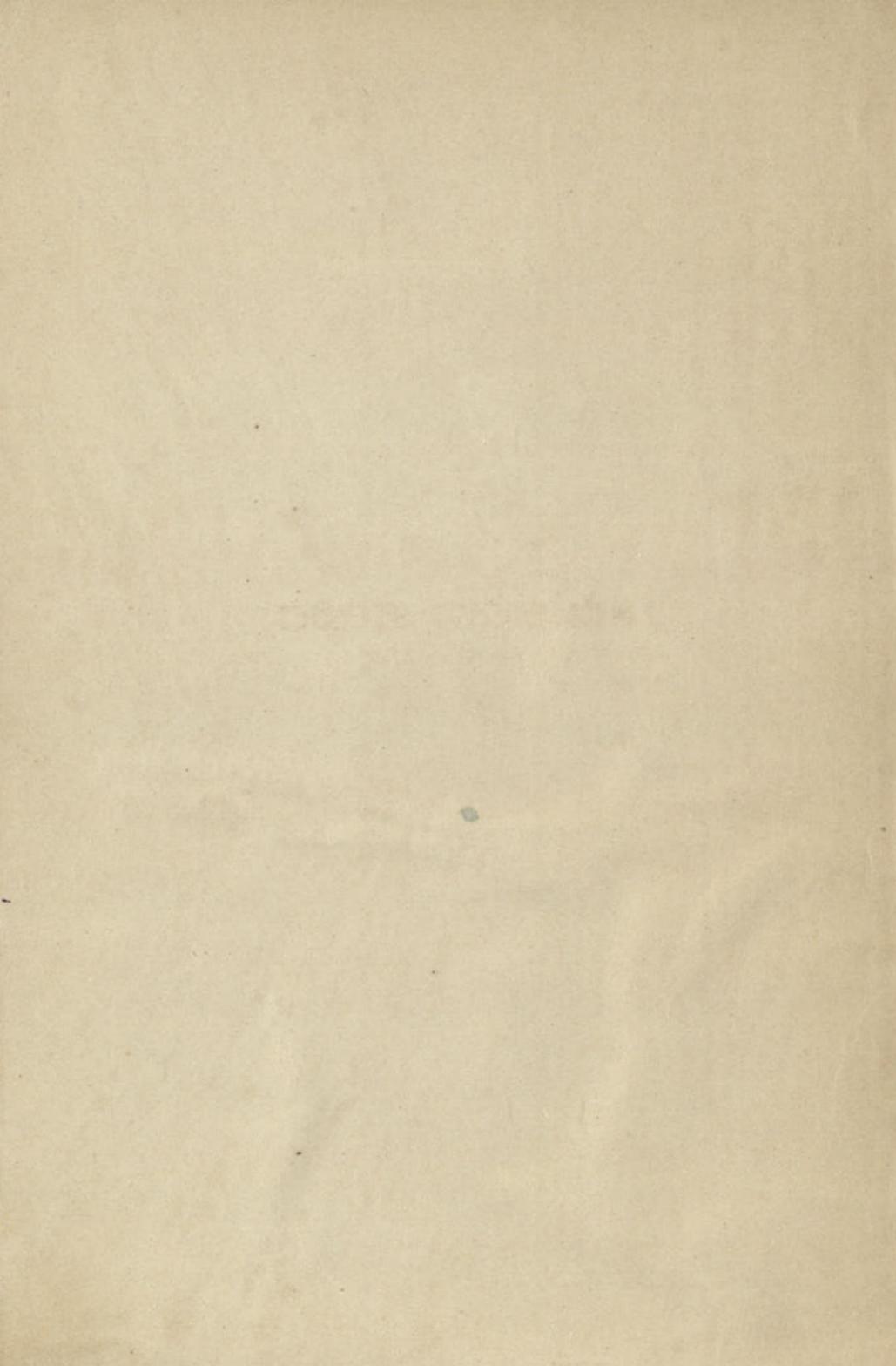


PROPRIETÀ  
DEL CABINETTO DI LETTURA  
IN MANTOVA

VERONA

STABILIMENTO TIP. DI G. CIVELLI

—  
1882.



FRAMMENTI STORICI



*P. 2. ~~Dist. N. 22.~~*

# FRAMMENTI STORICI

DEI PERIODI DEL RISORGIMENTO D'ITALIA

DAL 1796 AL 1848 E 1849

PRINCIPALMENTE

NELLA LOMBARDIA E NEL VENETO

DESUNTI

DA ATTI E SCRITTI PUBBLICI E PRIVATI CONTEMPORANEI

E DA

AUTOREVOLI TESTIMONIANZE

~~~~~  
TOMO I.  
~~~~~



PROPRIETA'  
DEL GABINETTO DI LETTURA  
IN MANTOVA

VERONA

STABILIMENTO TIP. DI G. CIVELLI

—  
1882.



*Proprietà letteraria.*



---

VERONA, 1882 — STAB. TIPOG. DI G. CIVELLI.

ALLA GLORIOSA MEMORIA  
DEL PRODE GENERALE ITALIANO

PIETRO TEULIÈ

DELLA CISALPINA REPUBBLICA  
MINISTRO DELLA GUERRA ABILISSIMO  
ORGANIZZATORE DEL PRIMO ESERCITO ITALIANO  
DELL'ISTITUTO D'EDUCAZIONE MILITARE DI MILANO  
I CUI ALUNNI CHIAMAVA SUOI FIGLI  
FONDATORE E PADRE GENEROSO  
DI ONORATO ASILO AGLI INVALIDI SOLDATI ITALIANI  
CREATORE PRIMIERO  
INTREPIDO E SAPIENTE CONDOTTIERO IN GUERRA  
AFFABILE, AMOROSO, BENEFICO, INTEGERRIMO  
CADUTO PER NEMICO PROJETTO A COLBERGA NEL 1807  
PUGNANDO PER LA PATRIA  
L'AMMIRAZIONE E LA GRATITUDINE  
DEDICANO



PROPRIETÀ  
DEL GABINETTO DI LETTURA  
IN MANOVA

## PREFAZIONE

A due intenti mira l'esposizione di questi Frammenti storici. In primo luogo ad essere in qualche modo complemento alla storia di avvenimenti già da molti raccontati o pubblicati per le stampe, i quali, pur troppo, non poterono corrispondere a tutte le esigenze della Storia, per la condizione degli autori che, limitati nel campo d'azione di una sola delle due parti che si stavano a fronte, mentre ebbero agio di esporre quanto si fece dall' un lato fino nei più minuti particolari, furono costretti a passare sotto silenzio o narrare per

semplici congetture ciò che avveniva dal lato opposto. — Ed in secondo luogo a far conoscere, per quanto un povero scritto possa a ciò aspirare, un pò meglio alcune individualità, alle quali fece difetto la fortuna di essere osservate od ajutate da altri ad occupare di sè il pubblico; ed uomini modesti e pressochè obbliati, quāntunque attivissimi, comparvero sulla scena delle umane avventure e ne scomparvero, lasciando solo memoria di sè in chi ebbe la sorte di conoscerli ed avvicinarli.

Questi Frammenti compariscono alieni da ogni pretesa, e più che tutto da quella di avere meriti particolari; essi non sono nè più nè meno che un libro; e di libri d'ogni genere, piuttosto che dovizia c'è superfluità: giova notarlo. L'errare è umano e tutti gli uomini vi sono indistintamente soggetti. Però tutto quanto è accolto in questi fogli è conscienziosamente tratto da documenti contemporanei e da racconti di persone sode e degne di fede, che vi ebbero parte o ne furono testimoni. Molti fatti sono passati sotto silenzio,

come quelli che noti a tutti ed accettati, stanno ormai nel dominio della Storia; altri si tacquero appunto perchè non sostenuti da documenti o da valide testimonianze. I fatti esposti appartengono generalmente ai meno lontani rivolgimenti pei quali l'Italia raggiunse finalmente l'alta meta a cui aspirava da secoli, di raccogliere le sparte sue membra e dirsi Nazione; ma principalmente a momenti dell'ultima grande Rivoluzione dell'anno 1848.

L'esposizione degli avvenimenti richiese naturalmente la comparsa sulla scena di persone di tutti i partiti e di differenti nazionalità. La Storia, « mallevadrice imperitura di tutti i tempi e di tutti i popoli, » sta al di sopra dei partiti e delle passioni, e non può nè deve offendere la propria nobile missione colla abietta adulazione, e meno colla menzogna e colla calunnia. E perciò, anche persone, cui la difficile posizione occupata rese meno accette e tollerabili, essa giudica alla medesima stregua, come non accoglie ad occhi chiusi l'aureola, onde il popolo, facile a trascinare e

sedurre, cinge talora la fronte di qualche fortunato.

Gli attori principali dei Frammenti storici raccolti in questo libro, già sono per la maggior parte scomparsi dalla scena del mondo, onde maggiore si fa il dovere di osservare verso la loro memoria gl'immortali precetti della giustizia e della Storia.

Del resto l'argomento dal quale ebbero vita i presenti « Frammenti storici » è tanto vasto e, malgrado le molte dispersioni e gli smarrimenti, tanti sono i documenti che tuttora esistono inesplorati, e tante persone che ne furono testimoni vivono ancora, che il campo non è chiuso peranco a continuare l'opera faticosa della investigazione e del completamento della sempre poco perfetta storia dei grandi avvenimenti delle ultime rivoluzioni italiane. — Il presente libro è un tenue saggio. Quanto più si allontana per la vivente generazione l'epoca dei fatti, e quanto minore diviene il numero degl'interessi o riguardi che fanno talvolta titubante la penna dello storico,

tanto più agevole si fa il còmpito di dare finalmente all'Italia una storia del suo risorgimento, la quale, Monumento più duraturo dei marmi e dei bronzi, passi alle future generazioni.





# INDICE

---

## PARTE PRIMA

Da Crema a Milano . . . . .	<i>Pag.</i>	1
A Milano il 19 marzo. — Il Palazzo della Direzione di Polizia. . . . .	»	18
Episodio del giorno 19 marzo 1848 nella solleva- zione di Milano . . . . .	»	36
Il 20 marzo 1848 a Milano . . . . .	»	40
La notte dal 20 al 21 marzo 1848 a Milano . . . . .	»	55
Il 21 marzo 1848 nel Castello di Milano . . . . .	»	62
Il 22 marzo 1848 . . . . .	»	77
La Ritirata . . . . .	»	93
Antonio Carnevali e Riccardo Ceroni . . . . .	»	100
L'Accademia di Pavia ed il Collegio degli Orfani militari di Milano . . . . .	»	111
La Certosa di Pavia . . . . .	»	118
Aneddoti. 1848 . . . . .	»	132
1814 e 1859 . . . . .	»	133
1816 . . . . .	»	134
1848 . . . . .	»	135
1814 . . . . .	»	136
1848. Perego. Osoppo . . . . .	»	137
1848 . . . . .	»	147

PARTE SECONDA

Da Milano a Castelnovo. Melegnano 23 marzo 1848	Pag. 153
Il 24 e 25 marzo 1848 a Lodi . . . . .	» 163
Il 26 marzo 1848 a Crema . . . . .	» 174
Il 27 marzo 1848 a Orzinovi . . . . .	» 176
Un episodio del soggiorno ad Orzinovi il 27 marzo 1848 . . . . .	» 182
Il 28 marzo 1848 a Manerbio. . . . .	» 187
Il 29 e 30 marzo 1848 a Montechiari . . . . .	» 188
Il giorno 31 marzo 1848 a Castelnovo . . . . .	» 196
1848. A Como . . . . .	» 203
1848. Un Viandante . . . . .	» 206
1848. Peschiera . . . . .	» 208
1847. Caratteristica di Napoleone III . . . . .	» 229
1797. Ultimi aneliti dell'antica Repubblica di Venezia	» 230
2 maggio 1797 . . . . .	» 232
3 maggio 1797 . . . . .	» 236
4 maggio 1797 . . . . .	» 237
5 maggio 1797 . . . . .	» 238
6 maggio. 7 maggio 1797 . . . . .	» 240
8 maggio 1797 . . . . .	» 241
9 maggio 1797 . . . . .	» 245
10 maggio 1797 . . . . .	» 246
11 maggio. 12 maggio 1797 . . . . .	» 249
13 maggio 1797 . . . . .	» 256
14 maggio 1797 . . . . .	» 258
15 maggio 1797 . . . . .	» 259
16 maggio 1797 . . . . .	» 260
17 maggio 1797 . . . . .	» 261
1797 - 1831. Gli Schiayoni . . . . .	» 276
1848. Avanti Custozza, in Tirolo . . . . .	» 282
1848. Dopo Custozza, in Tirolo . . . . .	» 291



PROPRIETÀ  
DEL GABINETTO DI LETTURA  
IN MANFROTTOVA

# PARTE PRIMA

---

DA CREMA A MILANO.

**L**e Dimostrazioni, prodromi della Rivoluzione di Milano, duravano già da qualche tempo. È inutile dire quali fossero, come si attuassero: ormai non è nessuno che non lo sappia.

Una questione facevansi a quel tempo i militari, contro ai quali quelle dimostrazioni parevano più precisamente dirette. Quali intendimenti cioè, avessero coloro che le disponevano e dirigevano, nel trattare i militari senza distinzione di nazionalità tutti ad un modo, come facevano. Perchè far di tutto per alienarsi financo gl'italiani? E più ancora: Perchè ufficiali italiani iniziati nei propositi del paese (come non è più dubbio che ce n'erano) servirono allora così male la causa da loro abbracciata? — A Crema si sfuggivano come gente infetta nei luoghi pubblici; a Bergamo sassi

lanciati alle pattuglie notturne, canti, grida ecc. (bene inteso da lungi) contro le medesime ed i militari che percorrevano di notte le vie. A Monza poi, invece di tentare di guadagnare la guarnigione (erano otto compagnie tutte di soldati comaschi brianzoli, valtellinesi e bergamaschi), furono insultati già prima del 18 marzo 1848, e quel giorno ed il susseguente, essendone partite cinque, le compagnie rimaste, alle quali eransi in parte unite due altre stanziato a Desio e Seregno, furono assalite a colpi di fucile e costrette a difendersi. Rimasti feriti nel conflitto diversi ufficiali la truppa andò in disordine e si sciolse. A Lecco una compagnia colà spedita alcuni giorni prima ebbe sorte eguale. Però mentre i rivoluzionari tennero colà prigionieri gli ufficiali, a Monza non restarono che gli ufficiali feriti, e gli altri poterono andare a Milano.

Per quale motivo non si trattarono in altro modo quei soldati già tutti istruiti, i quali trovandosi nel proprio paese non sarebbero stati certamente renitenti a restare sotto le armi, formando così un primo nucleo di truppa regolare la cui utilità non è chi non veda?

Correvano nel dicembre 1847, nel gennaio e febbraio 1848 giorni di somma inquietudine. Ogni mattina portava nuove e più strane notizie che poi morivano col tramonto. C'era un ufficiale austriaco, specie di Cassandra, che soleva ripetere ogni di più volte queste parole: « Noi viviamo in un'epoca gravida di grandi avvenimenti. » Ma appunto perchè ripetute tante volte, in tuono fra il burlesco ed il serio, quelle parole non fermarono l'attenzione d'alcuno.

Fra i militari la voce che grandi aumenti di truppe

d'ogni arma stavano per esser mossi verso il Lombardo-Veneto era ormai accreditata al finire del 1847. Un senso d'inquietudine avvicinava più che mai gli impiegati ed altri qui residenti di nazionalità non italiana alla truppa, agli ufficiali; e l'ansietà era grande di sapere se il Generale in Capo di tutta l'armata che stanziava nel regno avrebbe forze sufficienti per trattenere col timore o vincere coll'armi una generale sollevazione. Sulla quale però i dispareri erano grandi. Chi la credeva onninamente impossibile per quel disaccordo che ha sempre diviso gl'Italiani, pel difetto di armi e « perchè, dicevano alcuni ottimisti, il partito austriaco è forte nel paese, e perciò molto dubbia la riuscita. » Qualche politicante tentava con arte di estorcere a qualche ufficiale notizie impossibili a darsi. Alla truppa poi raccomandavasi per parte del Supremo Comando prudenza per tutto (1).

Il movimento di truppe verso l'Italia era vero; ma di gran lunga minore di quello che dicevasi. Il giorno 25 gennajo si diede incarico ad un ufficiale della guarnigione di Crema di recarsi tosto a Soncino ed a Pan-

(1) Pare si sia fatto grave torto all'ora defunto capitano del Genio Gustavo conte Neipperg supponendolo istigatore di soldati ad atti di ostilità contro il popolo. Neipperg amava molto l'Italia, e ricco di censo amava farsi Mecenate di artisti e letterati. Vive l'egregio poeta Prati, vive la esimia Ristori che lo conobbero; anzi egli aveva tradotto dall'inglese in tedesco la famosa tragedia classica *Ion* di Talfourd e persuaso un letterato italiano a voltarla in versi italiani, perchè aveva in mente di presentarla alla Ristori, alla quale allora la parte di *Ion* sarebbe stata adattatissima. Le vicende del 48 e la morte che lo colse poco dopo, mandarono tutto a monte.

dino, di visitare i castelli di quei due borghi e fare una relazione sulla loro capacità ed attitudine ad alloggiare truppa e sul loro stato, essendo determinato di porre in ognuno almeno una compagnia del battaglione di confinarj di Ottochaz che trovavasi in marcia per Crema, mentre le quattro compagnie di linea stanzianti in questa città dovevano partire il 7 febbraio per Treviglio e l'8 per Bergamo. Fu il primo avviso ufficiale dei rinforzi spediti in Italia dalle provincie interne dell'impero (che dietro le notizie avute da altre parti non erano allora gran cosa) ed il principio di quell'infelice movimento dell'ordine di battaglia, allo scopo di estendere e rinforzare la fronte volta al Piemonte. Un reggimento p. e. venne diviso quasi tutto in singole compagnie e disposto ad ali invertite sopra una estensione di circa 150 chilometri. È cosa naturale che nel moto insurrezionale una buona parte ne andasse perduta.

La sera del 6 febbraio 1848, vigilia della partenza della guarnigione di linea da Crema per Bergamo e dell'arrivo dei confinarj (dei quali era da alcuni giorni arrivato un capitano ed alcuni ufficiali) gli ufficiali degli ussari stanzianti pure a Crema invitarono ad una cena tutti quelli che partivano. Vi furono pure il capitano e gli ufficiali dei confinarj, ed un impiegato civile di nazione tedesco che era stato nell'esercito come ufficiale ed era in relazione amichevole con tutti. I discorsi avanti di andare a tavola e durante la cena rifletterono, come bene si può pensarlo, sulle condizioni del paese, e segnatamente dell'esercito. Non una parola in odio agli Italiani (c'erano ufficiali italiani a tavola) nulla di aspro, di offensivo a persona alcuna;

si ragionava. Quando un ussaro disse: « Carlo Alberto si mette in un brutto giuoco: se è vero che abbia promesso di ajutare gl' Italiani in caso di una sollevazione. » Fu la prima parola su tale argomento, nuovo affatto a quasi tutti. E dopo ciò si parlò della ciarla allora poco diffusa ma esistente, che l' Austria avesse chiesto o volesse chiedere al Piemonte la licenza di presidiare Alessandria a garanzia dell' avvenire.

Dopo tali discorsi e certa esaltazione che andavasi qua e là sviluppando, un ufficiale (di nazione croato) della guarnigione destinata a partire, si alzò e portò un brindisi: « All' Imperatore, all' invito esercito austriaco e *a rivederci in Alessandria!* » Fu una bomba scoppiata nella sala, che divenne un vero pandemonio. Grida incomposte e selvagge, quasi tutti s' alzarono e gli ussari come intesi si fecero presso colui che aveva proposto il brindisi, lo presero sulle braccia e lo portarono in trionfo intorno alla mensa gridando: « *Élyen! Vivat!* » Ce ne volle assai a ritornare un poco di calma.

Intanto quell' impiegato civile del quale è detto più sopra, preso un foglio di carta ed il calamajo dell' Albergo che giacevano sopra un tavolino appartato abbozzò in modo abbastanza corretto la veduta di una fortezza, che nella sua mente era Alessandria, e la truppa austriaca che vi faceva la sua entrata. Nuove grida ed esclamazioni di « Bravo! *Élyen! Vivat!* » e nuovo baccano e confusione di brindisi portati e ripetuti a più voci non intelligibili; e finalmente, dopo la mezzanotte, l' adunanza si sciolse fra le strette di mano e gli abbracci ed ognuno andò al suo quartiere. Allora

non era peranco venuta di prammatica la formola : *Ordine perfetto*, per cui l'usarla sarebbe anacronismo.



Il 7 febbraio di mattina il battaglione di linea che era a Crema partì per Treviglio, diretto a Bergamo. Era caduta pochi di prima quantità di neve ; le strade pessime ; il tempo quello d'un uggioso inverno. Il paese era per tutto tranquillo, nè il minimo indizio appariva ancora di ciò che pertanto era sì vicino ad avvenire. A Treviglio non si ebbero ostacoli di sorta nell'aquartieramento ; tutto fu ordine e quiete come al solito. Solo avvenne che verso sera essendosi buon numero di ufficiali riuniti nella sala di un albergo della città, se ne allontanarono quasi inosservati i pochi borghesi che vi si trovavano, lasciando soli i militari. Il che riesci piuttosto che altro gradito a questi.

Il giorno 8 febbraio il battaglione arrivò a Bergamo ove già ne stanzia un'altro del medesimo reggimento. Ivi soggiornava pure l'Arciduca Sigismondo figlio dell'Arciduca Ranieri già Vice-Re del regno Lombardo-Veneto. Egli venne incontro al battaglione, lo passò speditamente in rivista ed ordinò che tutti fossero lasciati andare senz'altro ai rispettivi quartieri. Riuniti poscia gli ufficiali superiori andò con loro alla propria abitazione.

Le dimostrazioni avevano fin dal gennajo principiato anche a Bergamo, ed al tempo in cui arrivò il battaglione da Crema fervevano, rinfocolate da un fatto oltremodo deplorabile ed intempestivo. Il cadetto T.,

bergamasco, e fatto ardito e prepotente anche per la protezione di cui onoravalo il colonnello, uomo anche questo inconsulto e borioso, venuto all'occasione di una pubblica dimostrazione a personale diverbio ed a vie di fatto con un giovane cittadino lo ferì mortalmente di sciabola, sì che cessò di vivere alcuni giorni dopo. L'indignazione fu universale, financo nei militari. Ma il colonnello (forse traendo partito dalle circostanze che accompagnarono il fatto) ritenne non potersi legalmente far nulla. Trattavasi di rissa.... almeno così fu giudicato. Intanto i muri delle vie erano tappezzati delle parole: « Vendicate Giberto! » e l'agitazione cresceva di giorno in giorno. — Una sera le grida sediziose, ed anche assolutamente risolte di numerose accolte di gente percorrente la bassa città, resero necessaria la comparsa della truppa. Il 1.º battaglione fu posto in colonna sulla via che passa davanti alla Fiera e va al borgo S. Leonardo. Da una finestra poco lungi dalla Fiera si lanciarono alcuni sassi sulla truppa. — Trovavasi colla medesima, senza che ve lo chiamasse il suo servizio (egli era una specie di Mentore presso l'Arciduca Sigismondo) il Generale maggiore Salis-Soglio, fanatico austriaco, il quale da sè solo avrebbe bastato a rendere uggioso qualunque governo, di cui si fosse fatto paladino. Quei sassi caddero innocui poco lontano da lui. Egli andò in tale furia, che dimenticando il suo rango e la sua posizione prese un pelottone della compagnia lì vicina col sergente R. e posta guardia alla scala, salì, entrò nelle camere della casa ed arrestò un giovane che i soldati tradussero seco. Passava la scorta proprio vicino alla testa del battaglione, quando si avvicinò loro il so-

pranominato cadetto T., che bene conosceva l'arrestato, e beffandolo gli disse: « Va, va, che ti sta bene, » ed altro. Ma l'ufficiale che comandava quella compagnia, voltosi all' insolente gli disse: « Chi le ha insegnate queste viltà? Non sa Ella che il regolamento vieta di parlare cogli arrestati e l'umanità di offenderli? Vada tosto alla sua Compagnia! » Nè egli se lo fece ripetere. — Questo giovane, allucinato dalla protezione del colonnello, della quale godeva, credevasi lecito ciò che altri non avrebbe osato. Fatto più tardi ufficiale e venuto a Lodi ebbe un altro alterco con un cittadino, che come egli seppe provare, lo insultò, sì che tratta la sciabola lo uccise. Dopo il 1849 egli era capitano di gendarmeria e (chi spiega l'enigma, se non ricorre alla Nemese che lo guidava?) passò (disertando?) al servizio del Piemonte. Ma chiamato poco dopo a responsabilità per quei due omicidj, sebbene non volontarj, si uccise con un colpo di pistola.

Le dimostrazioni però non cessarono malgrado quella apparizione della truppa. Si pensava che anche a Bergamo, come altrove, un Comitato le dirigesse. Erasi fatta una certa pratica nell'offendere a grida, parole di convenzione, ed anche urli e fischi i drappelli, le guardie, le pattuglie che pel solito servizio percorrevano la città, e sempre a conveniente distanza e non veduti. È naturale che la truppa tirasse diritto senz'altro, ma è pur naturale che i soldati se ne indispettissero.

Il colonnello che comandava il reggimento era di origine francese, barone, e senza dubbio discendente da una delle tante famiglie nobili che disertarono la

Francia nella rivoluzione dell' 89 ed inondarono l'esercito austriaco. Come tutti di questo genere, era un vero fanatico. Vedeva tutto orribilmente nero; quel popolo inquieto ed ostile era per lui una turba di ribaldi. Se da lui fosse dipenduto le cose sarebbero senza dubbio trascese a sanguinosi estremi. Ma chi comandava era l'Arciduca Sigismondo, cui l'animo migliore, e certo anche le avute istruzioni, resero assolutamente renitente dal procedere a pericolose misure.

È difficile immaginarsi l'aspetto del volto e lo stato di irosa esaltazione del colonnello, allorchè una sera trovandosi al Teatro, ov'era un gran numero pure di ufficiali, tutti uniti a lui nelle prime file di sedili, allorchè ad un tratto, simili a larghe falde di neve piovvero dall'alto, più che altrove su quei sedili, quantità di pezzi di carta sui quali erano scritte le solite parole di quei giorni di generale commozione: « Viva l'Italia! Viva Pio Nono! Vendicate Giberto! » ed anche, ma più raro: « Fuori i barbari! » ecc. — Il colonnello pretendeva fossero immediatamente arrestati i colpevoli.

Ma chi e dove erano questi? Il loggione era stipato, i palchi pieni quella sera (forse convenuta la dimostrazione) in platea folla. La Polizia aveva da tempo dimessa ogni energia per tutto — chi la credeva in accordo coi dimostranti, chi intimidita per minacce: forse c'era tanto dell'uno che dell'altro. Il fatto è che il colonnello con tutta la sua collera finì per capire che non si poteva arrestare tutta quella gente; e tornò a casa accompagnato dagli ufficiali pieno di dispetto ed imprecando a tutti.



Si era al principio di marzo ; l' inquietudine popolare, non curante ormai il pericolo di un conflitto di fatto colla truppa, cresceva e facevasi baldanzosa. I Superiori militari obbedienti alle avute istruzioni, raccomandavano prudenza sì, ma fermezza. Le notizie di mille colori ed in cento toni che si avevano dalle altre parti del paese poste assieme, volevano dire in conclusione che per tutto le cose andavano allo stesso modo. La situazione dei militari era nonchè difficile, pessima. Imperciocchè, malgrado quell' innegabile spirito di corpo e di fratellanza che a quei tempi era una delle migliori qualità del Corpo degli ufficiali austriaci, appariva qua e là qualche tratto di diffidenza verso gl' Italiani, e qualche imprudenza l'avrebbe potuto facilmente fomentare, se per avventura non fosse avvenuto un fatto molto singolare che troncò d' un colpo tutto questo latente pericolo.

Il maggiore in ritiro B. padre a due distinti ufficiali italiani, scrisse loro una lunga lettera, nella quale disapprovando altamente le dimostrazioni patriottiche avvenute nelle diverse città, rammentava in termini assai calorosi ai figli suoi il loro dovere come ufficiali ed i loro debiti di gratitudine verso l' Austria, e fra tante altre cose diceva : « che una sollevazione non scioglie nessuno dal prestato giuramento. » Questa lettera venne letta nei diversi gruppi da tutti gli ufficiali e solennemente approvata. — Però ambedue quelli ufficiali abbracciarono nondimeno la causa del loro paese e vanno

stimati nel novero degli ufficiali che combatterono le grandi battaglie dell' indipendenza italiana.

Lo stato del paese facevasi intanto sempre più allarmante ed il sospetto che in un modo o nell' altro dal Piemonte venisse ajuto armato a spingere ad una generale levata di scudi, consigliando maggiore rinforzo della fronte verso il confine, il 10 marzo un capitano partì da Bergamo per Monza all' uopo di disporre gli alloggi per i due battaglioni stanziati a Bergamo. Dei quali una compagnia venne a Sesto San Giovanni, una a Seregno, una a Desio ed una pochi giorni dopo a Lecco.

Durante i pochi giorni che il reggimento fu in queste stazioni — ci era arrivato il 13 — il paese non dava segni di prossimi fatti come quelli che avvennero. In uno di quei villaggi ove trovavasi una compagnia un nobile e ricco giovane che colà villeggiava, ebbe occasione di parlare col capitano, e come è naturale si fece parola delle cose del giorno. Quel giovane era pieno d' entusiasmo per le magnifiche e patriottiche opere di Pio IX e parlava con grande simpatia della Francia, sorella d' Italia; nè era difficile comprendere che egli era nel numero di quelli che facevano assegnamento sull' appoggio di quella Nazione. Il capitano soggiunse su quest' argomento: « Io ho poca fede in un prete liberale, nessuna in un Papa. Quanto alla Francia le ho perduto il credito dopo il 1831. » — Quei due interlocutori avranno certo modificate poi le loro opinioni; il nobile giovane riguardo al Papa liberale, il militare rispetto alla Francia.



Spuntò il giorno di sabbato, 18 marzo 1848. Il tempo era piovigginoso e freddo. — Due giorni prima erano stati a Sesto San Giovanni il fratello di un ufficiale che ivi stanziava ed un di lui amico, pure ufficiale ed avevano in termini abbastanza chiari raccontato cha a Milano la popolazione era inquietissima, che emissarj del partito avverso all' Austria percorrevano abilmente la città istigando ed infiammando gli animi già concitatissimi . . . e che non si meraviglierebbero, se le dimostrazioni ormai generali, prendessero ad un tratto la forma di piena sollevazione. Era infatti da qualche giorno assai più frequente il passaggio di gente che da Milano andava a Monza e viceversa, principalmente sulla ferrovia. In Sesto però tutto era tranquillo. Quando circa ad un' ora e mezzo dopo mezzogiorno entrò l' agente comunale del luogo nella stanza del capitano, ov' erano riuniti a pranzo oltre a quello tre altri ufficiali, ed in aspetto sconvolto ed ansante pronunziò nel suo dialetto queste parole: « A Milan ghe el diavol a quatter! È scopiaa la rivoluzion! » E mentre si facevano alcune domande per saperne di più un colpo di cannone fece tremare i vetri della finestra. Poco dopo passarono due ussari a cavallo che venuti a quell' alloggio (non lontano dalla via maestra) dissero al capitano essere essi latori dell'ordine alla truppa di Monza di recarsi tosto a Milano, e che la compagnia di Sesto avesse ad attendere lì sulla strada il battaglione di Monza ed unirsi ad esso. —

Si presero nel dopo pranzo le disposizioni di partenza, e verso sera la compagnia escì dal villaggio, accompagnata malgrado la crescente pioggia, da quasi tutti gli abitanti, che dicevano ai soldati: « Domani vi attendiamo qui di ritorno. » Frattanto che si aspettava la truppa di Monza ufficiali e buon numero di soldati si ricoverarono nella vicina osteria, ove molti contadini entrarono a bere cogli amici militari fatti in quei pochi giorni. È cosa certo più singolare che altri possa immaginarlo, come quel piccolo luogo che è Sesto, posto a mezza via fra Milano e Monza ove tutto era in fermento, venisse lasciato in disparte dagli emissarj della rivoluzione. Tutti in quella sera (esclusi gli ufficiali che compresero ben tosto trattarsi di cosa molto seria) credevano che a Milano non avvenisse più che una delle solite dimostrazioni, e ripetevano che l'indomani sarebbero tutti ritornati al loro posto.

Verso le sei ore pom. arrivò il battaglione di Monza. Veniva con esso anche il colonnello. Riunito il battaglione si partì tosto per Milano. La pioggia cadeva letteralmente a torrenti e si andava a passo molto celere. Nonostante i soldati erano del miglior umore, e non si saprebbe dire, se ciò fosse effetto della certezza esternata dagli abitanti di Sesto che il dì venturo sarebbero ritornati o delle libazioni fatte prima di partire.

Poco prima delle nove di sera si arrivò avanti alla Porta Orientale. A misura che si avvicinava alla città i colpi di cannone, però assai rari, le fucilate, le grida, gli schiamazzi faceansi più forti e penetranti. Lì davanti alla porta il tenente-colonnello comandante il battaglione lo fece formare in colonna serrata e rivolsse

al medesimo poche energiche parole il cui succo è :  
« Noi andiamo a combattere ; fate il vostro dovere ;  
obbeditemi e seguitemi ; io non sono nuovo alle bat-  
taglie (aveva incominciato con quella di Lipsia nel 1813)  
vi darò il buon esempio. »

Frattanto che si attendeva l'ufficiale di Stato Maggiore che doveva condurre il battaglione al luogo a questo destinato un ufficiale degli arrivati domandò come stavano le cose al capitano K. del reggimento N.º 1, che stava colla sua compagnia ed un drappello di cacciatori (scorta di due cannoni colà postati), e sotto il comando del generale Wohlgemuth. La risposta fu presso a poco questa : « È una cosa grave e seria. Le truppe sono quasi tutte nel Castello. Dovunque ne esistono fuori si combatte, e si fa davvero. Hanno tentato due volte in una fitta e numerosa massa gridando come forsennati e guidati da uno sopra un cavallo bianco di prendere questa porta. Al primo tentativo partita una cannonata, sostarono e si ritrasero alquanto, ma bentosto ritornarono all'assalto gridando ed anche sparando. Il Generale fece tirare una cannonata a mitraglia. Pare cadesse il condottiero dal cavallo ; l'oscurità e la lontananza non permetteva di vedere ; ma dopo quel tiro di cannone la massa si ritirò del tutto e finora non vi fu più nulla.

L'ufficiale dello Stato Maggiore generale venne poco dopo, parlò col colonnello ed a fianco di questo e del tenente-colonnello si pose alla testa del battaglione e si entrò in città ; erano circa le ore nove e mezza. Entrata la barriera si volse a destra e sui bastioni, passando davanti a Porta Nuova, Porta Comasina

si venne a Porta Tenaglia dove si discese nella via dell'Anfiteatro e pel viale lungo la Piazza d'Armi ed il fianco orientale del Castello si entrò in questo per la porta che guarda la città, da qualche tempo, come quella che guarda l'Arco della Pace, difesa da una freccia in terra e muro. Tutte le porte, tutti gli sbocchi sui bastioni erano guardati da soldati; sulla strada di circonvallazione c'era pure della truppa.

Il Castello a quell'ora ed in quel giorno aveva un aspetto impossibile a descriversi. Nella grande corte il movimento di truppe d'ogni arma che avevano ricevuto ordini di sortire aveva qualche cosa di fantastico; illuminate da lampade e fiaccole che portavano molti dei non armati, stante la pioggia che faceva maggiore la oscurità quelle truppe serrate e silenziose si incontravano, si schivavano o si univano a seconda degli ordini ricevuti ed escivano. Quantità di gente andava dal vivandiere Gattermayer che occupava vasti locali presso la porta: ed erano molti, perchè la maggior parte di quelli entrati nel Castello quel giorno non avevano nulla mangiato fino dalla mattina. Indi nell'osteria grida, baccano, incontri, saluti, imprecazioni e tutto quanto può immaginarsi in un giorno di quella fatta, e dopo avvenimenti come quelli passati.

Il battaglione fu fatto salire al primo piano ed entrò in un vastissimo dormitorio nel quale la maggior parte dei letti era vacante ed i soldati si accomodarono come poterono. Alcuni ufficiali vennero accolti nella sua camera, certo non grande, da un sergente di nazione ungherese ma appartenente al reggimento italiano N.º 44. Questo giovane molto bene educato fece quanto le non

favorevoli circostanze gli permisero per ajutare i suoi ospiti a pulirsi, asciugarsi e rifocillarsi. Vennero alcuni soldati che ebbero cura di accendere la stufa e far asciugare i maceri abiti, di mettere le calzature in migliore stato ecc. ed uno andò dal vivandiere a provvedere cibo e bevanda.

Seduti ad una tavola abbastanza grande (erano cinque ed uno venne circa mezz'ora dopo gli altri) non era possibile non si parlasse dell' inaudito fatto di quella rivolta, che tutti credevano impossibile. Udivasi con somma attenzione ciò che il sergente raccontava dei sintomi, dei primordj del grande avvenimento. Quel giorno i soldati che poterono sortire dal Castello raccontavano del grande non mai veduto movimento di gente in Milano, poi degli Avvisi delle concessioni imperiali, e degli attruppamenti, dell' andata al Palazzo di Governo ecc. ecc. cose a quelli ufficiali ancora ignote, ma che ora tutti conoscono.

— Bella !, osservò un ufficiale, dunque è scoppiata la rivoluzione contro le concessioni imperiali ?

— La rivoluzione era cosa già preparata, osservò un altro, e sarebbe scoppiata in ogni modo. È ben tre mesi che ne sentiamo gli effetti.

— Intanto per adesso pare che non si faccia molto : le porte, i bastioni, i locali militari, se sono, come pare, nelle nostre mani, metteranno molto alle strette la città, che infine dei conti non può avere molte armi.

Ma durante questo scambio di parole entrò l' ufficiale sopra indicato e recò un ordine ad un capitano che là trovavasi a quella tavola, di tenere pronta la sua compagnia ad escire dal Castello subito dopo la

mezzanotte per recarsi alla custodia del Palazzo della Direzione di Polizia in via Santa Margherita — e la notizia, che quella sera tra le ore 7 e le 9 un battaglione del reggimento Pacungarten con alla testa il colonnello Döll aveva preso dopo grave e sanguinoso combattimento il Palazzo detto « Il Broletto », e fattovi prigionieri tutti i membri del Governo direttore della sollevazione, tutta la Congregazione municipale ed una quantità di gente armata e disarmata d'ogni ceto e condizione, che frattanto stava sotto la guardia dei soldati nello stesso Broletto, ma che si crede sarà tradotta nel Castello (1).

— A questo modo sarebbe finita la sollevazione. Senza chi li dirige, che cosa possono fare?

— Sarebbe una bella cosa, osservò il capitano che doveva partire, alzandosi. Intanto vado a disporre la compagnia, e sortì.

Le cose però stavano diversamente, come tutti sanno. Il conte Casati, Podestà e per conseguenza alla testa del moto, non fu arrestato. Egli era in casa Vidiserti, via del Monte Napoleone, ov'erasi rifugiato (come dice uno storico) col Vice-Governatore O' Donnell, condotto via prigioniero dal Palazzo di Governo.

Era appena suonata la mezzanotte quando un com-

(1) Negli Atti del Governo provvisorio di Lombardia trovansi quattro Istanze, di quattro diversi individui, ognuno dei quali intende dimostrare avere egli in quel combattimento ucciso il Capo che conduceva il battaglione tedesco, e ne chiedeva distinzione e premio. Ma il colonnello Döll non fu ucciso da nessuno. Egli era a Goito il 30 aprile, ove una palla di cannone gli portò via una gamba.

missario superiore di Polizia si presentò al capitano che stava avanti la suddetta compagnia già pronta e mostrandogli un ordine firmato da un Generale disse, essere egli incaricato di condurre la compagnia al Palazzo in via S. Margherita. E si escì dal Castello. La città era tranquilla; ancora udivasi qualche campana suonare a stormo, ma dalla discesa di Carlo VIII in Italia erano scorsi più che tre secoli e mezzo, e le campane a stormo non incutevano più terrore a nessuno. Attraversata la piazza avanti al Castello si entrò nella via Cusani e pel Ponte Vetere, via Orso-Olmetto, S. Giuseppe davanti al Teatro della Scala, si entrò senza il minimo incidente nella via Santa Margherita e nel Palazzo della Direzione di Polizia. L'unico oggetto che fermò un'istante l'attenzione fu il cadavere di un uomo malamente abbigliato posto contro il muro nella via Orso-Olmetto. Tutto dinotava essere persona della infima classe del popolo.

A MILANO, 19 MARZO

*Il Palazzo della Direzione di Polizia.*

Allorchè la compagnia arrivò al Palazzo della Direzione di Polizia si presentò al capitano un sergente del reggimento Reisinger e gli annunciò essere egli il comandante della guardia colà spedita allo scoppiare della sollevazione. Erano co' caporali 40 uomini in tutto. Andarono tosto uniti a mutare le sentinelle qua e là postate, se ne misero in più luoghi delle nuove,

ed il sergente cui tardava di andarsene, essendo ormai le ore due ant. raccolse i suoi e sortì dal Palazzo.

Dopo l'arrivo di questa compagnia trovavansi alla Direzione di Polizia le forze seguenti :

Della compagnia stessa: 3 ufficiali e non meno di 200 soldati di bassa forza . . . . .	3	—	200
3 ufficiali e circa 200 soldati della guardia di Polizia	3	—	200
1 ufficiale e 20 gendarmi, parte a cavallo . . . . .	1	—	20
Sbandati confinarj, fanteria e 2 ussari, in tutto circa	—	—	40
Alcuni pompieri, forse cinque o sei . . . . .	—	—	6
			<hr/>
<i>Totale</i>	7	—	466

Allo spuntare del giorno il capitano salì dal Direttore generale di Polizia, il quale sebbene un po' sconcertato per gli avvenimenti del sabbato, parlò nondimeno con calma e sangue freddo.

— Ha Ella ordine preciso di difendere il Palazzo ?

— Di ciò non mi si parlò proprio precisamente: ho occupato colla mia compagnia, come mi si è comandato, il Palazzo; e s'intende che non si deve cedere od abbandonare il posto che si ha in guardia.

— Ebbene, eccole un Ordine espresso del Maresciallo che ingiunge a me di aggiungere alla consegna della truppa di guardia la difesa del Palazzo e del personale oltre la sicurezza dei detenuti.

Il Direttore porse al capitano uno scritto, che questi lesse attentamente. Era un Rescritto del giorno antecedente, il quale però parlava solo della guardia di Polizia; il che era in piena regola. E quindi il capitano osservò al Direttore :

— La guardia di Polizia è sotto ai di Lei ordini,

e ciò io lo sapeva anche prima; ma anche qui io continuo a dipendere dal Comando militare che mi ha mandato. Il Palazzo sarà guardato, ma gli impiegati ed i detenuti sono già custoditi dal corpo di Polizia, che non dipende da me, ma dal suo comandante.

— Ella è capitano e saprà rispondere del suo operato. Veda, (ed additò le finestre del piano primo nella casa dirimpetto al suo ufficio) da quelle finestre si sono tirati jeri dei colpi di carabina fin qui entro e sui soldati che sbandati si rifugiarono nel Palazzo. Ho scritto al Maresciallo di mandar qui due cannoni per far atterrare quella casa. Il capitano dello Stato Maggiore qui venuto mi ha assicurato che verranno. — Non si potrebbe prendere d'assalto quella casa e finirla?

— Io, Signore, soggiunse il capitano, ho incarico assoluto di occupare il Palazzo, e non potrei prestarvi colla mia compagnia. La guardia di Polizia poi ha un altro compito . . . .

— Sicuro, sicuro, disse assai prestamente il Direttore, come chi voglia ravvedersi di un errore.

Dopo qualche altro discorso di minor rilievo, il capitano ridiscese al piano terreno.

Sortendo incontrò nell' anticamera un alto impiegato di Polizia che entrò dal Direttore e pare non siasi più allontanato di là, perchè il capitano ogni volta che ebbe a recarsi in quel giorno dal Direttore lo trovò là nell' anticamera occupato a consegnare carte alle fiamme. Quest' abile e colto impiegato passò poi al servizio del Governo provvisorio.

Poste tutte le sentinelle occorrenti, un pelottone armato si pose sotto l' atrio del portone d' ingresso, del

quale un battente venne chiuso del tutto e l'altro socchiuso per modo di assicurare i soldati dai colpi di quelle tali carabine additate dal Direttore; le quali però non diedero alcun segno di vita avanti il mezzodi.

Circa alle ore otto ant. il capitano entrò nella stanza terrena d'ufficio e vi trovò il commissario superiore di Polizia Bolza, dettando ordini e disposizioni con una fredda sicurezza che aveva del romantico. Questa sicurezza però era conseguenza della notizia avuta alla Direzione prima della mezzanotte, della presa del Broletto per parte della truppa, e dei molti arrestati, tra i quali credevasi tuttora alla Polizia fosse il Podestà conte Casati ed altri membri importanti di quel Comitato direttore che supponevasi esistere appunto nel Palazzo municipale e di là regolare tutto il movimento insurrezionale. Nè fino allora erasi potuto appurare i fatti essendo tutti gli arrestati tuttora nel Castello ove erano stati condotti la sera avanti. E Bolza, nella credenza forse che in quel giorno tutto sarebbe ritornato nell'ordine consueto, disponeva, che fossero scarcerati 40 straccioni « per far posto, disse ad alta voce, ad altri detenuti di maggiore importanza. »

Ma le cose stavano ben altrimenti.

Appena il capitano escì di là tutti gli ufficiali si riunirono in una camera terrena, nella quale avevano fatto il loro quartiere, e si presero in esame diverse cose, cioè :

Che fare se il Palazzo fosse assalito?

A ciò si rispose andando d'accordo: Se da pochi, chiudere gli aditi e non entrare in conflitto, perchè non sarebbe stato prudente attirare colà grandi forze

che avrebbero potuto venire in soccorso degli assalitori.

Ma se l'attacco avvenisse con forze tali da minacciare la sicurezza del Palazzo, difendersi quanto fosse possibile, e non cedere che alla necessità: accettare patti onorevoli, se offerti. — « E non dimenticare che quattro quinti della bassa forza sono Italiani » osservò il capitano. Al che il tenente S. della guardia di Polizia aggiunse: « E che quattro ufficiali lo sono pure. » — Tutti tacquero.

Come alimentare i soldati?

A ciò aveva pensato già prima il capitano facendone cenno al Direttore, il quale ordinò si facesse colla minestra dei detenuti anche tanta minestra che bastasse per tutti; e tanta ne fu fatta; e sebbene si sia dovuto ricorrere anche al latte, i soldati ne ebbero a sufficienza. — Quanto agli ufficiali e diversi impiegati che mancavano di tutto in quel giorno, il luogotenente Kerxich della compagnia di fanteria aveva trovato mezzo di entrare in trattative con un negoziante, che aveva una finestra prospiciente in una corte del Palazzo, e pagando se ne ebbe pane, riso, vino, burro, salumi, formaggio ecc.

Verso mezzogiorno venne alla Direzione il capitano Eberhard, ajutante del tenente-maresciallo Schönhals, il quale a sua volta era il primo ajutante del Feldmaresciallo Radetzky, inviato a parlare col Direttore Torresani. Eberhard era amico da molti anni del capitano comandante la compagnia che stava a custodia del Palazzo, e disse a questo: « Che le cose non andavano così bene come si sarebbe sperato dopo la

presa del Broletto ; che nè Casati nè altri membri del Comitato dirigente erano arrestati ; che più di cento persone di poco conto erano state tradotte in Castello ; che le vie anche poco lontano dal Castello erano qua e là intercettate da barricate ; — e che sarebbe quanto prima venuto un capitano dello Stato Maggiore ad avvertire Torresani che non dovesse attendere i chiesti cannoni, perchè tutti dichiararono essere imprudente l'avventurarli così in mezzo ad una città insorta. Il che era militarmente giusto. »

Dopo un breve colloquio con Torresani Eberhard ritornò al Castello. Egli era venuto a cavallo assieme a due gendarmi, i quali andavano e venivano liberamente dal Castello ai punti tuttora tenuti dalle truppe, perchè i Milanesi vedendo dei gendarmi in quei giorni anzichè trattarli ostilmente, gridavano : « Evviva i nostri gendarmi ! »

Nelle ore pomeridiane Eberhard comparve di nuovo al Palazzo, non a cavallo, ma a piedi e scortato da una forte pattuglia del reggimento di fanteria Reisinger. Egli entrò nel Palazzo senza essere molestato, sebbene tutte le finestre della casa dirimpetto fossero state chiuse fino dal mezzodì, levati alcuni vetri e praticati certi fori rotondi negli scuri interni dai quali vedevansi sporgere bocche di carabine. — Torresani aveva detto al capitano comandante nel Palazzo : « Quelli armati che stanno in quella casa sono tutti Svizzeri. »

Il capitano Eberhard entrò adunque colla sua pattuglia. Prima di salire le scale disse al suo amico : « Conviene salvare le Casse, ed è per questo ch'io vengo. » — Ciò voleva dire molto chiaro che le fac-

cende andavano male. Dopo essersi inteso con Torrè-  
sani, Eberhard discese, raccolse la sua pattuglia e si  
diresse verso la porta d'uscita. « Attendi, gli disse  
l'altro capitano; tu non potresti uscire incolume a  
quanto credo; aspetta miglior momento. » — Queste  
parole furono suggerite dall'aver veduto l'aspetto minac-  
cioso delle finestre dirimpetto al Palazzo e dal fatto  
che anche un'altra pattuglia proveniente dalla Piazza  
dei Mercanti era entrata nel Palazzo senza essere mo-  
lestata. Il che fece supporre che si ritenesse di regola  
lasciare entrare, ma non escire nel proposito di poi  
assalire il Palazzo e far tutti prigionieri.

Eberhard però non diede retta all'avviso; e presa  
co' suoi la corsa escì precipitosamente dal portone,  
attraversò la via ed entrò nel vicolo che vi è di con-  
tro e che mette alla chiesa di San Gervaso e Pro-  
taso. Egli passò incolume: ma non fu così dei sol-  
dati che lo seguivano pure correndo. Dalle finestre  
rimpetto partirono diversi colpi ad un tratto. Un ca-  
porale cadde morto davanti all'ingresso, tre soldati  
furono feriti, uno nella mano sinistra e gli altri due  
nelle coscie. Escirono alcuni soldati a raccogliere il  
morto, questi non furono disturbati. — I feriti rima-  
sero nel Palazzo, ove furono bendati; Eberhard pro-  
seguì cogli altri la via ed arrivò senza altri ostacoli  
al Castello.

Quando ciò avvenne erano circa le ore tre pome-  
ridiane. Entrato poi il capitano nella camera fatta  
quartiere degli ufficiali seppe che il tenente S. del  
corpo di Polizia e certo P., impiegato di Polizia erano  
scomparsi. Qualche ora dopo il custode delle carceri

appese il mazzo delle sue chiavi ad un chiodo sotto un andito e scomparve pure. È probabile che i due primi abbiano profittato della confusione insorta pel fatto della pattuglia per andarsene: nessuno seppe immaginarsi come fosse scappato il custode.

Verso le ore quattro si ebbero notizie dal di fuori assai contraddittorie. Si disse che Radetzky aveva pubblicato un proclama e che non si era lontani dal venire ad accordi ed amnistia generale. Cosa singolare! Il solo Direttore Torresani ci credeva. D'altra parte si disse che gl'insorti avevano trovato armi e munizioni in abbondanza e trattavasi nientemeno che di attaccare il Castello.

Torresani fece chiamare il capitano comandante e gli parlò presso a poco così:

— Io conosco il Maresciallo, e credo ch'egli abbia risoluto di por fine a questo spargimento di sangue. È mio dovere secondarlo: ne ho anche istruzioni in tal senso. Ho scritto un Proclama ai Milanesi, che intendo sia stampato alla Stamperia reale e pubblicato tosto. Ella può mandare una mezza compagnia con un ufficiale a tal uopo alla Stamperia reale a S. Marta. Se Le occorre per ciò un mio ordine in iscritto glielo darò. — Torresani parlò con tanta sicurezza da far capire benissimo al capitano, che aveva buon argomento per esprimersi così. Era chiaro ch'egli aveva riferito in Castello la ripulsa del capitano di prestarsi ai di lui comandi ed ottenuto uno scritto che lo autorizzava a disporre in certi limiti della truppa, ed occorrendo a rendere ostensibile al comandante quell'ordine.

Il capitano soggiunse che discenderebbe a vedere ciò che si sapeva, e se vi erano soldati disponibili a sufficienza, senza sguarnire i posti guardati. Arrivato nella corte trovò il luogotenente Kerxich al quale ordinò di mettere sotto le armi due pelotoni; e frattanto, chiamato il tenente W. comandante il distaccamento di gendarmi, lo invitò a far venire nella camera degli ufficiali quei gendarmi che avevano fatto qualche gita nella città. Ne vennero due, i quali affermarono che fra S. Margherita e S. Marta non c' erano meno di dieci barricate, e che a quanto avevano ragione di credere, le cose alla Stamperia reale non sembravano andar bene, perchè in quei dintorni, al Carrobbio e verso Porta Ticinese tutto era in gran moto e schiamazzi e spari udivansi dovunque.

Pronti essendo i due pelotoni, il capitano li fece attendere nella corte e salì dal Direttore, al quale disse:

— Due pelotoni sono pronti. S' Ella è autorizzata a comandare che sortano dal Palazzo io li farò partire. Ritengo però mio dovere farle osservare, che la spedizione voluta non solo è assai difficile, ma oltremodo improbabile nella riescita. Ci sono molte barricate a superare. Io non posso mettere il di Lei proclama che nella giberna di un soldato. Morto, ferito, preso od in qualunque altro modo perduto questo, lo scopo sarebbe fallito anche se gli altri arrivassero. Non più sicuro sarebbe il consegnare lo scritto all' ufficiale, più esposto per l' uniforme e sempre più presi di mira essendo dovunque appunto gli ufficiali. Obbedendo quindi all'Ordine in iscritto ch'Ella avrà la bontà di

consegnarmi per mia garanzia, io dovrò protestare di non avere approvata questa spedizione.

Torresani, che a giudicarlo dal suo contegno in tutto quel giorno, era un buon uomo, stette qualche istante come preoccupato, indi soggiunse :

— Comprendo ; Ella ha ragione. Infatti dal Castello aveva ricevuto pieni poteri di far difendere il Palazzo ad ogni costo, ed anche di far escire pattuglie per mantenere le comunicazioni colla Piazza dei Mercanti (ov' era la rinforzata Gran Guardia con due cannoni) e col Palazzo Reale ecc. Credeva si potesse mandare a S. Marta, ma vedo ciò essere impossibile.

— Ma non ha qualche confidente da inviare . . . ?

— Nessuno. Da quarant' otto ore non ne vedo più alcuno di quei furfanti (*Schurken*) pagati per questo servizio. Nessuno !

Lezione questa assai utile per coloro che prestano gran fede alle spie, e sogliono dirigere la loro azione ufficiale sulle informazioni loro fornite da questa trista gente.

Torresani raccontò allora al suo interlocutore, che un soldato della guardia di Polizia, spedito quella mattina travestito da borghesano per una esplorazione non ritornò più.

Dopo questo colloquio il capitano ridiscese nella corte e fece mettere in libertà i due pelottoni, del che i soldati si mostrarono soddisfatti e grati.

Intanto nella città si combatteva qua e là fra le pattuglie spedite in giro ed i cittadini armati, che dalle finestre e dalle barricate le perseguitavano. Di queste pattuglie alcune si rifugiarono intere nel Palazzo di

Polizia, di altre vi entrarono dei soldati sbandati. A questo modo il numero dei soldati ivi raccolti aumentò ancora di circa 60 uomini. — Ci venne pure il maggiore St., comandante il Corpo delle guardie di Polizia con una pattuglia di gendarmi, e vi ebbe una lezione assai bene meritata: essendosi, egli, con un atto di zelo assai inutile ed intempestivo, portato fuori del portone con alcuni suoi soldati per far tirare nelle finestre della casa di contro, fu colpito da una scarica di quadrettoni in una coscia, che lo obbligò a mettersi tosto a letto; e buon per lui che le ferite non furono molto gravi, sicchè l'indomani potè cogli altri ritornare in Castello.

Fra le pattuglie ricoverate nel Palazzo ce n'era una di un caporale e 12 soldati croati confinarj. Il capitano approfittò di questa per spedirla alla sera in Piazza dei Mercanti, onde avere notizie della Gran Guardia, ed al Palazzo Reale, per sapere se era tuttora occupato dalla truppa. La pattuglia adempi esattamente questa missione, e ritornò circa due ore dopo con un viglietto scritto a matita del comandante della Gran Guardia che diceva: « Essere stato quel posto assai poco molestato, avere bisogno di munizione per soldati sbandati colà rifugiatisi; » ed aggiungeva infine: « Abbiamo comunicato più volte col Castello. »

Dal Palazzo Reale recò quella pattuglia la notizia: che ci era un Generale (il Gen. magg. Rath) e molta truppa; e non si mancava di nulla, perchè si diede cibo e vino a tutti i componenti la pattuglia. »

Fino alle ore tre pom. non si udì nelle vicinanze del Palazzo di Polizia nessun romore di combattimento; ma

circa a quell' ora una spessa fucilata dal lato del teatro della Scala destò l' allarme, credendo si volesse assalire il Palazzo. Tutto però cessò ben presto; e si seppe poi essere avvenuta colà una scaramuccia con una compagnia del reggimento Paumgarten, che passando di là venne ricevuta a schioppettate dalle finestre del Casino dei Nobili, posto sull' angolo della via S. Giuseppe, e da altre case.

Più tardi, sull' imbrunire, si ebbero da soldati sbandati notizie tutt' altro che buone. La truppa, dicevasi, s' era ritirata da tutti i locali presidiati nell' interno della città (1). I cittadini armati percorrevano le vie in bande con bandiere tricolori gridando e tirando sui soldati ove ne trovavano; s' attaccavano carte stampate sui muri ecc.; « ai soldati isolati poi si dava la caccia come alle fiere. » — Però lì alla Polizia non si prestava molta fede a queste notizie, pel motivo che in tutto il giorno non era passato un solo uomo nè armato nè senz' armi per la via di S. Margherita, ed eccettuate le schioppettate tirate dalla casa di contro al Palazzo non ci fu uno sparo.

Nondimeno lo sgomento nel personale di Polizia divenne enorme. Non si vedeva più un impiegato all' infuori del commissario superiore Bolza, che, conven dirlo per amore di verità, conservò sempre il suo sangue freddo, e sebbene dovesse pensare che se le cose andavano male per tutti, peggio al certo potevano andare per lui, pure non mancò farsi vedere e non diede il minimo segno di avvilitamento.

(1) Nel giorno 19 fu presa infatti questa risoluzione e si emanarono le occorrenti disposizioni per la sua esecuzione nel giorno 20.

Alle dieci ore di sera arrivò il capitano di Stato Maggiore Kaas, il quale disse senz'altro al capitano comandante, che si era risoluto di abbandonare tutti i punti tenuti nell'interno della città e ritirarsi nel Castello, tenendo in mano tutte le porte e le mura; che si era già levato tutto il numerario dalle Casse pubbliche, e che egli aveva ordine di condurre Torresani in Castello. — Il capitano Kaas aveva seco due gendarmi a cavallo ed era montato lui pure. — Indi estrasse un foglio e lesse al chiarore della lampada che illuminava la scala le seguenti parole (in tedesco): « La compagnia che si trova alla Direzione di Polizia, attenderà sul fare del giorno 20 il generale Rath e si unirà in coda alla truppa da lui comandata. » Dopo ciò il capitano Kaas si mosse per salire la scala; quando soffermatosi ad un tratto si rivolse verso l'altro e gli disse: « Ma come condurrò io il Direttore in Castello? Io sono venuto a cavallo e non sono disposto di ritornare a piedi. » Si pensò allora di domandare al Direttore se sapeva cavalcare. Kaas salì espose la sua missione e fece la interrogazione, alla quale il Direttore rispose affermativamente. Kaas ridiscese; si chiamò il tenente di gendarmeria e postolo al fatto, lo si invitò a far escire dalla stalla uno dei cavalli dei suoi gendarmi fra i più tranquilli ed a tenerlo pronto assieme ai due gendarmi venuti con Kaas. Questi risali dal Direttore che intanto aveva raccolte alcune cose di poco volume ed erasi congedato dai suoi. Secondo la fatta intelligenza il tenente di gendarmeria recò pure un cappello da gendarme con fodera ed un mantello d'uniforme. Anche Kaas aveva

la fodera di tela cerata sul cappello ed il mantello verde scuro. Torresani discese calmo nella corte, si pose il cappello in capo, il mantello sulle spalle, si fece largo sotto l'atrio del portone, tutti e quattro montarono a cavallo, escirono dal Palazzo, ritenuti certamente per quattro gendarmi, se alcuno vegliava alle finestre di rimpetto, e voltando a destra passando dinanzi al teatro della Scala, per le vie S. Giuseppe, Orso-Olmetto, Ponte Vetere e Cusani arrivarono senza incidenti in Castello.

Erano le ore undici di sera quando ciò avvenne. Il capitano riunì dopo la partenza di quel singolare drappello gli ufficiali e loro fece conoscere la superiore disposizione a lui partecipata dal capitano Kaas, ed ordinò che appena suonata la mezzanotte si levassero tutti i posti di sentinella sparsi nel vasto caseggiato e la truppa si riunisse nella corte, la compagnia di linea in testa, poi gli sbandati, ed indi (come di intelligenza col loro capitano e col ferito Maggiore) le guardie di Polizia, ed infine i gendarmi ed alcuni ussari pure a cavallo, ricoverati nel Palazzo durante la giornata.

Partito Torresani, la Polizia finì di esistere. Il capitano non parlò più che un istante coll'impiegato R., bell'uomo dalla capigliatura bionda ed assai cortese, e vide diverse volte il Bolza, sempre calmo ed impassibile. L'ultima volta che si videro fu ad un'ora dopo la mezzanotte. In quell'occasione egli disse al capitano « che un forte distaccamento di truppa sarebbe venuto a levare la famiglia Torresani e tutto il personale, e che non sapeva, se fosse ordinato qualche cosa anche per riguardo alla truppa. » Era chiaro che il com-

missario superiore versava in un grave errore, ed il capitano credette doverlo disingannare dicendogli: « che un corpo di truppa sarebbe infatti di là passato, al quale tutti i militari dovevano unirsi per ordine del Comandante in Capo; ma che conveniva che il personale dell'ufficio tuttora esistente nel Palazzo (giacchè una buona anzi la maggior parte aveva approfittato della notte per fuggire) se voleva partire di là con quel corpo di truppa, non perdesse tempo a mettersi all'ordine, perchè quel passaggio sarebbe avvenuto « allo spuntare del giorno », e quindi non più che alcune ore dopo: che del resto l'andata in Castello doveva da tutti farsi a piedi. »

Il Bolza non parve persuaso che il capitano fosse bene informato e pur troppo anche dopo che il capitano lo assicurò che egli aveva ordini assai precisi a questo riguardo mostrò insistere nel proprio parere. È naturale il supporre che Torresani, cui doveva stare a cuore la propria famiglia e tutti gl'impiegati, abbia assicurato il Bolza prima di partire che appena giunto in Castello avrebbe pensato per loro, e che siccome il passaggio del generale Rath era a quell'ora già disposto, si sia colà pensato, e non senza ragione, che tutti lo avrebbero seguito.

Verso le ore due ant. tutta la truppa era raccolta nella corte. Era un amalgama militare piuttosto bizzarro, in quel non vasto spazio fanteria di linea di cinque o sei reggimenti, cacciatori, confinarj croati, guardie di Polizia, ussari e gendarmi. — In oltre una ventina circa di feriti fasciati come meglio si potè, e fra questi il Maggiore comandante del battaglione delle guardie di

Polizia che per buona sorte era in grado di camminare sebbene a stento. Erano nel Palazzo anche alcuni pompieri, i quali però rimasero indietro, come restarono là tre o quattro feriti assolutamente non trasportabili. In totale si possono calcolare circa seicento uomini. — Un ussaro ed un soldato di Polizia, oltre al caporale di cui è parola più sopra, erano morti nella giornata dalle riportate ferite, il primo fuori del Palazzo e l'altro colpito da una palla sul tetto ov'era assai imprudentemente salito.

Poco prima delle ore quattro ant. arrivò, proveniente dalla Piazza dei Mercanti il generale Rath alla testa di un battaglione e mezzo circa del reggimento Paumgarten in parte, e parte del reggimento Reisinger, con quattro cannoni (i due che stavano alla guardia del Palazzo Reale ed i due della Gran Guardia di Piazza dei Mercanti) ed un picchetto di ussari. Giunto dinanzi al portone del Palazzo di Polizia chiamò ad alta voce: « Commandant ! » ed il capitano comandante gli si appressò annunziandosi. « Mi segua con tutta la truppa senza perder tempo », e pochi momenti dopo si rimise in marcia. — Il tempo bastava appena per far prendere le armi ai soldati già pronti e mettersi in moto. Ciò non ostante il capitano fece una corsa fino in fondo alla corte, alla porta che mette nella via del Marino e là sedute sopra sedie ordinarie, vide due signore, circondate da otto o dieci uomini in piedi. Erano senza dubbio le persone appartenenti alla famiglia di Torresani ed impiegati del suo ufficio. Pare attendessero colà quella truppa di cui parlò il Bolza, o qualche altro mezzo di salvezza. Il capitano

non conosceva nessuno di loro; ciò non ostante l'equivoco del quale credeva in preda quelle signore e gli altri lo commossero, si avvicinò a quel gruppo, e disse: « Io vado in Castello con tutta la truppa: se alcuno volesse seguirci . . . » Nessuno si mosse nè disse una parola — ed il capitano raggiunse alla corsa i suoi soldati che già erano tutti esciti dal Palazzo.

Da S. Margherita si passò davanti al teatro della Scala e voltò nella via S. Giuseppe. Tutto era tranquillo e già buona parte della truppa escita dal Palazzo della Polizia era passata quando alcuni colpi di fucile tirati dalle finestre del Casino dei Nobili e visibilmente diretti sui soldati di Polizia che erano in coda, uno dei quali ne fu ferito, posero la truppa in allarme. Non dimeno, essendo stato dato ordine rigoroso di non far fuoco, i soldati si astennero. Ma entrati da quella di S. Giuseppe nella via Orso-Olmètto i tiri dalle finestre si fecero più spessi ed alcuni colpi dei cannoni che andavano alla testa della lunga colonna facendo credere che si trattasse di un conflitto colà scoppiato, i soldati si fecero a tirare contro le finestre, e fu un vero romore di battaglia in quella via non molto larga e fiancheggiata da case piuttosto alte. Un sergente, certo M., della compagnia proveniente dal Palazzo di Polizia, fu ferito al di sopra del malleolo destro da una schioppettata escita da una cantina. Tuttociò però non durò molto perchè la colonna progredendo quasi senza posa arrivò ben tosto al Ponte Vetere. Là tutto era cheto, e si comprese che cosa avesse dato motivo a quei colpi di cannone. La via Orso-Olmetto era stata ostrutta al suo sbocco sulla piazza Ponte

Vetere da una forte barricata che si dovette aprire a cannonate. Pare non ci fossero difensori perchè non avvenne alcuna offesa contro la truppa. Miserando era lo spettacolo che presentavano le infrante parti della barricata giacenti all'intorno sul terreno ove li avevano dispersi i soldati per facilitare la marcia ai susseguenti: mobili, carrette, sacchi, pertiche, travi, e, cosa singolare, un cembalo squarciato. Di là direttamente per la via Cusani si fu al Castello senz'altri ostacoli.

La prima persona colla quale parlò il capitano giunto colla sua compagnia vicino all'entrata del Castello, fu il tenente maresciallo Schoenhals che gli porse la mano e si congratulò di vederlo sano e salvo. — « Ma io non ho corso alcun pericolo all'infuori di quelle poche fucilate tirate dalle finestre nella via Orso Olmetto, » soggiunse il capitano.

— Ma non si tentò nulla contro il Palazzo della Direzione ?

— Nulla.

— Torresani mi disse, che dalla casa dirimpetto al Palazzo, da dove si tirò anche sopra Eberhard, si continuò a sparare . . . .

— No, Eccellenza, non si tirava che su quelli che tentavano uscire: e fu di là ferito anche il maggiore St. perchè escì sulla via per indicare ai suoi soldati di Polizia di far fuoco.

— Sciocco!, esclamò il tenente maresciallo. — Indi con aria d'ira dispettosa disse mezzo fra i denti: « Opera pretesca (*Pfaffenwerk*)! » alludendo senza dubbio alla parte che a quei giorni faceva il Papa.

Entrata la compagnia nel Castello il capitano si

recò dal colonnello comandante il reggimento a fargli il rapporto del ritorno di tutta la compagnia. Alle infinite domande dirtegli egli rispose colla pura e semplice verità, come è esposta in queste linee, dietro la quale per utile e vantaggio della storia andrebbero sacrificate diverse pagine precipitosamente dettate sugli avvenimenti delle cinque giornate. Nelle 28 ore che quella compagnia stette, dalla mezzanotte del 19 alle 4 ant. del 20, al Palazzo di Polizia non si vide neppure una persona passare nella via S. Margherita.

Alcune ore dopo l'avvenuto sgombro i cittadini entrarono nel Palazzo e fecero prigionieri il commissario superiore Bolza, la signora Torresani ed alcuni impiegati: altri eransi allontanati dopo partita la truppa.

*Episodio del giorno 19 Marzo 1848  
nella sollevazione di Milano.*

Quando quella compagnia di fanteria che aveva lasciato il Palazzo della Direzione di Polizia la mattina del giorno 20 marzo fu rientrata nel Castello, è naturale che gli ufficiali facessero molte interrogazioni ai ritornati e più al capitano, perchè là in Castello si riteneva molto più pericolosa che non fosse di fatto la posizione di quella compagnia, e la curiosità di sapere come erano andate le cose era grande. Essi furono appagati.

Ma dal canto loro non erano meno bramosi di sapere ciò che era avvenuto nel Castello durante la loro assenza quelli che avevano passato quel giorno nel Palazzo di Santa Margherita.

Fra altre cose di poco rilievo avvenne un fatto che il capitano barone O'Connor O'Connell che vi ebbe una parte principale raccontò al capitano arrivato alla presenza di altri ufficiali presso a poco come segue :

« Non essendo riescita una divisione (1) del reggimento Reisinger a farsi strada per la solita via dal Castello a Santa Margherita (via Cusani, Ponte Vetere, Orso-Olmetto, San Giuseppe, Teatro della Scala e Santa Margherita) fu comandata la nostra seconda divisione (terza e quarta compagnia) con due cannoni da sei a tentare l'impresa prendendo la via dei bastioni, discendendo alla Zecca, via Cavalchina, San Bartolomeo, Portoni di Porta Nuova, Corso di Porta Nuova, Corsia del Giardino, Teatro alla Scala e Santa Margherita. La meta era di salvare Torresani, i suoi di famiglia e d'ufficio e la compagnia che vi era di presidio, la quale, come vedo, non era in grave pericolo.

« Partimmo adunque ed arrivammo senza impedimenti al ponte che sta davanti ai Portoni il quale era barricato, ma non seriamente, perchè non fu opera nè lunga nè difficile pei soldati l'aprirsi il varco. Entrammo i Portoni: e qui le cose andavano diversamente. Dalle prime case e palazzi a destra e sinistra del Corso non si fece fuoco, ma avanzando verso la chiesa di San Francesco di Paola le schioppettate dalle finestre si fecero sempre più spesse. I soldati rispondevano, ma erano « botte da orbi. » Quelli che tiravano dalle case si tenevano prudentemente riparati e se i loro colpi riescivano

(1) Nell'esercito austriaco si dà il nome di divisione tanto all'insieme di due compagnie o due squadroni, come di due brigate.

di scarso effetto fu perchè erano troppo alti; i soldati non vedendo nessuno tiravano nelle semichiose finestre — nè credo che abbiano ucciso o ferito alcuno, se non fu per qualche strano caso.

« Però, poco prima che la colonna giungesse colla testa alla suddetta chiesa il capitano Henriquez che comandava la divisione fu colpito da una palla nella metà superiore del braccio sinistro, e sebbene volesse farsi lì sul luogo fasciare con un fazzoletto per non abbandonare il posto, la forte perdita di sangue e lo stato febbrile nel quale passa ognuno cui tocca qualche ferita piuttosto grave, lo costrinsero ad allontanarsi e farsi stentamente ricondurre in Castello, ove trovò la necessaria assistenza e cura.

« A me toccò prendere il comando della divisione. Mi recai alla testa, e vedendo che la Corsia del Giardino che dovevamo percorrere fino al Teatro della Scala, era poco oltre la entrata, difesa da una barricata molto più seria di quella che avevamo trovato al ponte del Naviglio, e che bentosto ne partirono anche alcuni colpi di fucile, dissi al tenente d'artiglieria che dopo essere noi entrati dai Portoni andava co' due pezzi avanti alla colonna: « Qui occorre il di lei ajuto, se abbiamo ad andare avanti » (1). E qui avvenne fra noi due questo dialogo :

(1) A quell'epoca nell'esercito austriaco vigea la regola, ora certesi, abolita, che l'ufficiale d'artiglieria distaccato con uno o più pezzi presso un riparto di fanteria o cavalleria, non era subordinato agli ordini del comandante di questo. Egli ne udiva il parere ed agiva secondo credeva corretto, sotto la propria responsabilità.

« — Da questo pezzo, disse l'artigliere additandone uno, non faremo fuoco.

« — Ebbene, soggiunsi, spari coll'altro.

« — Ma i cannoni sono sotto la mia responsabilità e non vorrei restare senza munizione. (Non si avevano che le cariche della cassetta che non potevano essere molte).

« — È una economia singolare!, replicai, ma si sa come stanno le cose. Da uno dei due pezzi non si fa fuoco e coll'altro non si spara.

« Intanto non si andava avanti ed il fuoco dalle finestre e dalla lontana barricata, sotto la cui portata si stava, facevasi più intenso. Un soldato fu ferito ed un caporale colpito nel petto strinse convulsivamente la mano del sottotenente Vaccani che gli stava appresso e cadde per non più rilevarsi.

« A colpi di fucile non era il caso di rompere quell'immane ammasso di carri, mobili e pietre, nè due compagnie, anche se più provette al fuoco, avrebbero bastato per prendere d'assalto la barricata sotto un fuoco micidiale proveniente da nemici celati ed inoffensibili. Io pensava di ritirarmi, lasciando al tenente d'artiglieria tutta la responsabilità del fallito tentativo. Ma come il *Deus ex machina* dei drammi greci (il barone O'Connor conosceva molto bene le lingue e la letteratura greca e latina e soleva portare sempre seco Omero) arrivò allora un ufficiale dello Stato Maggiore generale, che mi recò l'ordine di ritornare in Castello. Feci ritirare la truppa combattendo, sempre contro le finestre, fino oltre il ponte alla chiesa di San Bartolomeo; colà giunto, vedendo tuttora sgombra la via della Cavalchina,

ripresi quella strada e pel bastione ritornai a sera piuttosto tarda nel Castello. L'ufficiale di Stato Maggiore era a cavallo e mi aveva preceduto di molto. »

Ora, combinando gli avvenimenti al Palazzo di Polizia con questa spedizione, si venne nella facile e molto probabile conclusione, che, allorquando il capitano Eberhard ritornò dalla sua prima gita alla Polizia nel Castello, avendo veduto come stavano le cose, e non esservi pericolo imminente per Torresani e quelli che erano colà, si sia pensato a far partire Torresani di nascosto alla sera e se ne sia dato l'incarico al capitano Kaas dello Stato Maggiore generale; disponendo frattanto di inviare Eberhard per la seconda volta alla Direzione di Polizia per prevenire il Direttore di questa presa determinazione. E siccome con ciò la impresa della seconda divisione sopra esposta non aveva più scopo, fu mandato un ufficiale dello Stato Maggiore a richiamarla. Al capitano Kaas poi che doveva recarsi a levare Torresani si diede pure ordine di avvertire il capitano che comandava la truppa al Palazzo di Polizia, di tenersi pronto ad unirsi alla truppa colla quale sarebbe passato per Santa Margherita il generale Rath alle ore 4 ant. del giorno seguente. E tutto ebbe puntuale esecuzione.

#### IL 20 MARZO 1848 A MILANO.

Nel 20 marzo dopo lo sgombro dei luoghi interni tenuti dalle truppe la sollevazione si diffuse in quasi tutta la città: armi eransene trovate in diversi modi in buona quantità, ciò è fuor di dubbio; perchè do-

vunque i militari apparivano, erano ricevuti a fucilate dalle vie, dalle finestre, dai tetti e dalle cantine. Però nelle ore antimeridiane di questo giorno il quartiere di Porta Comasina non aveva ancora alzata la bandiera del combattimento. Ma ben presto si seppe in Castello che anche quel sobborgo, nel quale poco lungi dalla Porta sta la chiesa dell'Incoronata e presso questa la caserma che porta il medesimo nome, tuttora occupata da un battaglione di linea, non era più sicuro e la sollevazione vi si era propagata. Dicevasi essere attaccata la Porta Comasina da insorti esterni, uniti a Svizzeri e quella essere in pericolo. Poco dopo però giunse dalla caserma Incoronata un avviso al Maresciallo, e fu a tutti nella corte del Castello fatto sapere « che la Porta Comasina, soccorsa immediatamente da un mezzo battaglione della suddetta caserma, era pienamente assicurata. »

La sollevazione di Porta Comasina però si affermò verso l'interno e dal posto di picchetto di cacciatori che stava sulla piazzetta di Via Cusani fu avvertito che sul piazzale detto Ponte Vetere si erigevano barricate. Ci andò dal Castello un forte distaccamento che liberò quel punto sì vicino ed importante pel Castello. Quel distaccamento deve avere usati mezzi di repressione sempre riprovevoli, ma doppiamente quando la forza non mette in dubbio la riuscita. Un sacerdote (non una Deputazione del clero di Santa Maria del Carmine), seguito da due o tre cittadini si presentò all'entrata del Castello per chiedere la cessazione de' mali trattamenti e soprusi e promettere di starsene quieti. Furono ricevuti dal colonnello La Motte li avanti al Castello e

non lasciati entrare. Dall'alto del finestrone del torrione sinistro (demolito in parte nel 1848 coll'altro di destra ad inchiesta del popolo) alcuni ufficiali videro quel sacerdote gesticolare energicamente, i suoi compagni avanzare di tratto in tratto e far gesti, ed il colonnello stendere le braccia verso le case prospettanti il Castello, ma non una parola sali fino a quell'altezza. Il sacerdote però si allontanò con alcuni inchini e pare che le promesse ottenute furono soddisfacenti.

Intanto nel Castello era per tutto gran moto: l'aumento dell'ardore negli insorti, le notizie abilmente sparse con cui si faceva credere vittorie riportate armata mano l'acquisto di tutti i luoghi abbandonati in quella notte dalle truppe, come il Palazzo Reale, la Gran Guardia in Piazza dei Mercanti, la Direzione di Polizia ed altri, avevano infiammati quelli cui il non interrotto combattere di due giorni aveva in certo modo reso famigliare il cruento esercizio della lotta, e destati spiriti marziali in molti che fino allora eransi tenuti prudentemente in disparte.

Gli ufficiali e soldati che ritornavano in Castello da spedizioni fatte sopra un punto o l'altro della città, per quanto inviperiti dalla incontrata ed anche abile resistenza, non potevano negare che gl'insorti si battevano bene in più d'un luogo, anche allo scoperto. Trovavano che c'erano fra loro molti buoni tiratori, e su questo punto disputavasi, perchè molti sostenevano « che questi erano tutti Svizzeri, » mentre altri non volevano ammettere ciò: « perchè, dicevasi, ov'erano adunque il primo giorno della lotta questi Svizzeri, dei quali non si aveva segno? » — Infatti se,

come affermava il Direttore di Polizia Torresani, quelli che minacciavano il Palazzo di Santa Margherita il 19 marzo, erano Svizzeri, ed il Direttore lo sapeva certo, essi hanno anche mostrato di saper tirare, il che non avvenne per parte degli insorti il 18 e poco il 19. Che degli Svizzeri siano entrati armati in Milano a piccole schiere, non può ammettersi, perchè tutte le porte e le mura erano ben guardate e fuori della città campeggiava la brigata Wohlgemuth. Si è veduto infatti che il tentativo fatto contro la Porta Comasina, al quale assicuravasi aver preso parte anche un drappello di Svizzeri, fu all'istante sventato. Dunque coloro che si battevano bene il 20 erano i medesimi che si battevano da impratici il 18, e quelli che li avevano susseguentemente raggiunti.

Considerati gl'insorti come ribelli erasi istituito in Castello un Giudizio statario dal quale furono giudicate ed eseguite diverse fucilazioni. Mentre dall'una parte si riducono queste ad un minimo numero, l'esagerazione dall'opposta parte le ha di troppo moltiplicate e tolto così ogni verosimiglianza ai fatti. Due fucilazioni pertanto sono constatate. L'una di un Boemo preso col'arme in mano, il quale tradotto in Castello alla mattina venne condannato e fucilato sul margine del fosso nell'ultima corte avanti a quella medesima compagnia che aveva passato il giorno 19 al Palazzo di Polizia e nella notte era stata alloggiata al primo piano, verso corte, a destra della Porta che prospetta l'Arco della Pace. Il colonnello fece scendere e schierarsi la compagnia, il Consiglio statario era presente, l'auditore lesse la sentenza e... gli esecutori erano cacciatori là venuti di scorta al condannato. Altra esecuzione avvenne

nuta nello stesso giorno, raccontata ad un crocchio di ufficiali da un tenente che vi assistette fu quella d' un giovane macellajo, il quale non volle gli si bendassero gli occhi, non volle inginocchiarsi e morì gridando: « Viva l' Italia! » — A questo racconto tutti gli uditori, senza eccezione tacquero: chi sa quali diverse impressioni, quali contrarj affetti avranno sentito in cuore gli astanti! Ad ogni modo l'eroico sacrificio di un giovane, nel quale non era presumibile alta coltura, non poteva che imporre rispetto a tutti.

Verso le ore 10 ant. alcuni cacciatori tradussero in Castello due giovani tra i 22 e 24 anni, decentemente vestiti, e presentatili al tenente maresciallo Schoenhalsli vicino alla porta che dalla prima mette nella seconda corte, uno di quei soldati gli chiese — come cosa, secondo lui, assai giusta — di ordinare la fucilazione di quei ribelli. All'osservazione del tenente maresciallo, ch'egli non ne aveva il potere, ed i prigionieri dovevano ad ogni modo essere giudicati, uno dei cacciatori disse con voce tremante e soffocando il pianto: « Ma questi hanno ucciso mio fratello! » — « Me ne duole assai, disse il Generale. E perchè non li hai tu uccisi nella pugna? Eri nel tuo diritto e potevi farlo. Ora questo diritto ha cessato per tutti: essi stanno in mano della legge. » — I cacciatori condussero, come fu loro ordinato, i due giovani alla stanza d'arresto. Essi però per quanto si sa, non subirono la pena comminata, e lo dovettero forse alla intercessione del tenente maresciallo (1).

(1) Questo fatto, precisamente come è qui esposto, non avvenne il 20, ma nella mattina del 21 Marzo.

Del resto le fucilazioni essendo ristrette a quelli che si prendevano colle armi in mano non potevano che essere in numero esiguo. Ben raro era il caso di insorti condotti nel Castello come fatti prigionieri coll'armi in mano. La lotta combattevasi per lo più da cittadini riparati nelle case o dietro le barricate, e nei conflitti di pochi a corpo a corpo l'accanimento e l'ardore era tale che se non ferito o morente era pressochè impossibile fare un prigioniero. Si è visto che dei cento e più fatti prigionieri la sera del 18 marzo al Broletto non uno ne venne fucilato. Essi non erano stati presi coll'arme in mano.



Alla mattina del 20 marzo arrivarono dal lato dell'Arco della Pace nuove truppe in Castello; alcuni battaglioni di fanteria e qualche squadrone di cavalleria. Dall'alto delle finestre del Castello al momento che questi corpi entravano sulla vasta Piazza d'Armi, sembravano piccoli gruppi le cui dimensioni facevansi maggiori a misura che più si avvicinavano. Erano truppe levate dalle guarnigioni più vicine alla città, le quali però avevano dovuto rompersi a forza la strada, e non senza gravi perdite in qualche luogo, come p. e. il 2.º battaglione del reggimento di fanteria Geppert a Monza, ove assalito dalla popolazione armata e da volontari, venuti dal Comasco e dalla Valtellina, venne con perdite piuttosto gravi disperso, sì che non ne giunsero a Milano più che quanto poteva formare due compagnie, il comandante e gli ufficiali — eccetto tre

o quattro di questi che rimasero a Monza gravemente feriti.

Il descrivere l'aspetto dell'interno del Castello in quel mattino non è compito così facile, ed apparterrebbe ad una penna di ben altra capacità che la modesta che qui scrive. L'arrivo di nuove truppe, il ritorno di tante che il dì innanzi erano state distribuite in diversi punti della città avevano non solo fatta esuberante l'affluenza di gente, ma come è naturale, ingenerata anche la confusione. Era in quei vasti cortili, su quelle tante scale, in quelli immensi cameroni, per tutto un via vai continuo, concitato di gente armata ed ordinata, o sbandata ed affaccendata a cercare asilo, ajuto, cibo. Grida e chiamate di nomi eteroclitici e strani, urli e fischj e schiamazzo per aver largo di chi guidava carri o cannoni, strette di mani ed abbracciamenti di chi si ritrovava contro ogni aspettazione, tutti parlanti ad alta voce per essere uditi e creando così un non mai udito coro di tutte le favelle ed i dialetti della poliglotta Austria. Nelle sale del vivandiere, che in questo giorno era tuttora fornito a dovizia di tutto, era affare molto difficile lo entrare, impossibile quasi l'essere servito senza lungo attendere. E perciò molto più frequente l'arrivo di nuovi che lo sgombro di soddisfatti avventori. Alla fervida immaginazione del lettore resti infine il farsi un'idea dell'inaudito pandemonio che le mille voci facevano di quei locali.

Lo Stato Maggiore generale propose, anche per evitare la maggior confusione, che tutte le truppe che stavano per giungere ancora, avessero malgrado la sempre fredda stagione a serenare sulla Piazza d'Armi,

e qualche battaglione che non si era ancor potuto allogare nel Castello venne mandato fuori. Quel vasto campo cangiò bentosto d'aspetto. La solitudine divenne moto e vita. Come inevitabile in un campo sursero qua e là quantità di fuochi attorno ai quali affaccendavansi in mille modi i soldati, che fra gli schiamazzi e gli urli vi gettavano carri disfatti ed arredi e legnami d'ogni genere ad alimentarli. Nella notte poi quello spettacolo accresciuto dall'aumento delle truppe sopravvenute si fece al massimo grado pittoresco, perchè se molti dormivano alcune ore di giorno, ben pochi potevano farlo di notte.

Intanto l'abbandono di tanti posti interni della città per parte delle truppe ed il conseguimento acquisto di altri per parte dei cittadini armati aveva estesa la sollevazione in quasi tutta la città fin presso alle mura. Il combattimento durò costante, ostinato ed accanito dovunque fino a notte fitta, e forse fu in questo giorno che cadde il maggior numero di vittime da ambe le parti. Le campane a stormo suonavano ormai su tutti i campanili, ma conviene ripeterlo, si era tanto lontani dai tempi di Carlo VIII che nessuno ne faceva conto e si riguardavano come amminicolo di qualunque insurrezione. Ciò a cui si abbadava di più era lo apparire della bandiera tricolore sui campanili, come quella che avvisava ad un progresso degli insorti: ed oramai anche le chiese più vicine alle mura, con poche eccezioni lo attestavano, come vedevasi molto bene dai luoghi più elevati e dalle torri del Castello.

Malgrado la diminuzione delle truppe e gli sforzi di ufficiali superiori di ciò incaricati, non si per-

venne che a mettere qua e là una specie di ordine fittizio e passeggero in quell'amalgama di gente così diversa e così pieni di bisogni. In certi angoli della seconda corte si macellavano bestie bovine ed anche ovine, ma nessuno si curava di sgomberare dal suolo le interiora e perfino le pelli giacevano abbandonate. Già in questo giorno, ad onta della stagione e del tempo vario tra nuvoloso e piovoso, il fetore ne era sensibile ed incomodo. I soldati in molti locali agglomerati ed a disagio discendevano nelle corti a pulire armi e vestiario. Una voce qualunque sparsa anche forse non senza malizia, commoveva tutta quella accolta curiosa ed era un andare e venire, senza saper bene dove, per avere notizie. Fra queste fu la voce diffusasi avanti il mezzogiorno, che dagli insorti si stesse preparando un generale e furibondo assalto contro il Castello. Voce che, per quanto fossero pochi, pure trovò chi la credeva. — In mezzo a tutto questo trambusto tutt'altro che lieto, se ci fu qualche cosa di comico era il vedere un eccentrico ufficiale di un reggimento boemo, furibondo austriaco che con viso severo ed aspetto preoccupato girava nella prima corte armato d'uno schioppo da caccia a due canne e col carnere a tracolla, del quale si disse: « Che andava a caccia di *Ribelli*. »

Si ebbero in questo giorno notizie dei fatti certo poco consolanti di Cremona, della defezione di tanta parte di quella guarnigione (dei reggimenti italiani Ceccopieri ed Arciduca Alberto) della capitolazione degli altri, e di una batteria. Queste notizie le recò il capitano Martin di Ceccopieri, il quale non senza

disagio era riescito ad allontanarsi da quella città e venire fino a Milano. Altre notizie d'altri luoghi non erano migliori, ed unita a queste quella più sentita del vittorioso espandersi della rivoluzione in Milano, se ne aveva ad esuberanza per fare che i visi in generale si facessero lunghi e serj.

Quando verso il mezzogiorno si udirono inaspettatamente risuonare nel Castello e fuori le grida di : « Pace, pace ! » Era questa volta tutto il quartiere di Porta Comasina dal Ponte Vetere fino alla Porta medesima che alzate bandiere bianche e facendo sventolare fazzoletti bianchi dava e riceveva segni di pace ed amicizia ai soldati esciti dalla caserma dell'Incoronata e ad altri che quelle grida spingeva in quei paraggi. La cosa sembrava questa volta seria, e molti ufficiali escirono dal Castello e si diressero a quella volta per vedere il fatto co' proprj occhi. — Erano frattanto saliti al finestrone del torrione di cui è parlato più indietro il capitano O' Connor, il capitano che comandava la compagnia che passò il giorno 19 al Palazzo di Polizia ed il tenente B. (il più giovane dei due). Da quel luogo vedevasi benissimo l'andare e venire di militari e borghesi, dalla parte di via Cusani e dalle altre vie che mettono a Porta Comasina ed il salutarsi e stringersi la mano ecc. Pareva proprio una pace conchiusa. E fu allora che il tenente B. lasciò gli altri due lì al balcone, discese, esci dal Castello e scomparve. Lo si seppe più tardi entrato nell'esercito piemontese. — Nel Castello questa notizia, per quanto concerne la truppa combattente venne accolta con poche eccezioni favorevolmente. Se

non che erano molti che dicevano : « Pace, va bene ; ma a quali condizioni ? » Parole che in quel momento avevano un grande significato. Perchè nessuno sapeva come la pensasse il Capo supremo, cui stava il dettare od accettare queste condizioni.

Intanto anche questa volta venne una Deputazione, la quale non entrò neppur essa nel Castello e venne come l'altra ricevuta dal colonnello La Motte. Era piuttosto numerosa, si contenne assai bene e ritornò nel quartiere di Porta Comasina certo coll'intenzione di entrare mediante parlamentari autorizzati in trattative. — Ma al loro arrivo trovarono tutt'affatto cambiata la scena. Si disse in Castello che emissarij spediti dal Comitato che dirigeva i movimenti degli insorti abbiano saputo persuadere quegli abitanti a riprendere le ostilità e ad un tratto tutte le bandiere, i fazzoletti bianchi, la ciera ridente, i saluti ed i complimenti sparirono e furono sostituiti da schioppettate ed atti ostili. Diversi ufficiali che trovavansi in quei luoghi vennero condotti prigionieri, malgrado le loro proteste. « *À la guerre comme à la guerre.* »

L'annunzio di questo fatto esacerbò all'estremo quelli che si trovavano nel Castello ; si parlava di insidie, di tradimento, ma dimenticavasi che il nemico era la Rivoluzione in azione e che non si potevano rompere patti che non esistevano. Il fatto sta, che dopo quella pace effimera il combattimento si fece assai più violento e formidabile di prima. Da tutte le case che fronteggiano il Castello, da tutti i punti più elevati, dai campanili dai comignoli delle case, delle chiese e dei palazzi tiravasi contro il Castello ; molte

palle sorvolando un'ala del vasto fabbricato andavano fino a battere contro il lato opposto; le quali palle non potevano venire che da buone carabine rigate, ed usate da gente pratica. Però nè quei muri immani, nè alcuna persona ne ebbero danno.

Non si saprebbe determinare se già prima di questo inatteso spiegamento delle forze degl' insorti, o dopo questo, venisse in campo allo Stato Maggiore generale la questione di incutere timore ai cittadini mediante una cannonata, mettendo in azione tutti i pezzi, gli obici ed i razzi disponibili ad un tratto contro la città. Non si poteva parlare di bombardamento, pel motivo che dopo il 1814 non furono mai a Milano nè bombe, nè mortaj. La voce se n'era sparsa in Castello, e non mancarono i Tilly in sessantaquattresimo che auguravano ad alta voce la distruzione della fedifraga città, atterrato il superbo Arco della Pace, fatto un mucchio di macerie il Duomo e così via, come se ciò si fosse potuto fare cogli scarsi mezzi che si avevano, e più, al cospetto del mondo civile. — Ogni comandante di truppe nel caso di minacciare l'avversario suole esaltare le proprie forze ed i mezzi di cui può disporre. Il feldmaresciallo Radetzky minacciò di bombardare Milano e poteva dirlo, perchè nel comune linguaggio italiano e francese *bombardare* si dice anche per ciò che con non usato vocabolo si direbbe cannoneggiare; e non riescì sgradito allo Stato Maggiore che dagli avversarj si credesse possibile che dal Castello si venisse ad un tal mezzo estremo; nè sarebbe stato opera avveduta il dire ai Consoli stranieri che pure erano in quella credenza: « State tranquilli, qui non ci sono nè mortaj

nè bombe, ed i maggiori cannoni sono pezzi da dodici. »

La tema di un bombardamento era sorta nei Consoli in seguito ad un dispaccio minaccioso del Feldmaresciallo al Municipio di Milano, nel quale era citato anche questo ultimo mezzo di rigore per ridurre al dovere la città. I Consoli delle Potenze straniere, si rivolsero al Feldmaresciallo per indurlo ad astenersi da questo estremo rigore ; ci fu una corrispondenza il cui risultato fu l'intesa di un convegno al Castello di tutti i Consoli per il giorno 21 marzo alle ore 7 ant. — Tutto ciò si seppe dagli ufficiali e vi si fecero sopra molti e svariati commenti. Dopo i fatti di Porta Comasina l'ecceitazione era altissima : « A che trattare con ribelli ? » chiese uno a voce assai alta in un crocchio piuttosto numeroso.

— Ma qui non si vuol trattare con ribelli, rispose pacatamente un'altro. Sono i Consoli che s'interessano pei loro connazionali.

— Le sono commedie, soggiunse il primo, che connazionali ? Forse gli Svizzeri che fanno la prima parte in questa . . . . ribellione ?

— E i Piemontesi ? e i Francesi ? sono essi forse con noi ?, aggiunge un terzo ; si è fucilato perfino un Boemo che combatteva contro i suoi connazionali !

E se ne dissero di molte e molto grosse.



Fino a questo punto non erasi peranco sentito difetto di viveri. Ma il tema dell'approvvigionamento di tanta gente già preoccupava il Generale in Capo. Quella

effimera sospensione d'armi aveva bensì agevolato al luogotenente Kerxich (quello stesso che passò la giornata del 19 alla Direzione di Polizia) di recarsi con una mezza compagnia alla Panatteria militare a S. Teresa, e di là tradurre in Castello alcuni furgoni ben carichi di pane: anche altre vettovaglie entrarono in quelle ore; ma non era difficile a chi aveva in mano il sommo delle cose, il vedere che ben presto sarebbero mancati i viveri. Nè valeva l'essere padroni di tutte le porte e di tutta la cinta della città, perchè il foraggiare in un paese tutto sollevato e seminato di gente armata, faceva di ogni spedizione di tal genere una importante e difficile impresa, come con scarso risultato lo provarono alcuni tentativi. Diggià il giorno 20 adunque erasi venuti alla conclusione: « Trattarsi, o di sottomettere presto la città ribelle o di escirne per riprenderla a viva forza. »

Intanto quel fuoco intenso e violento incominciato dopo la faccenda di Porta Comasina andava, certo per scarsità di munizioni, rallentando. Dalle case prospicienti il Castello più nessun tiro, perchè infatti la quantità delle piante allora colà esistenti, facevano di quei colpi un inutile spreco di forze e di munizioni. I picchetti qua e là posti tenevano libere le vie che sboccavano sul Foro. Solo nella via S. Vicenzino erasi circa alle ore 3 pom. incominciato ad erigere una barricata gettando dalle finestre e dalle porte delle case utensili e materiale d'ogni sorta. A questi primi elementi seguirono poi carri, una così detta bara e ciottoli e lastre di marmo ammucchiati. Il cannone del torrione dal lato dell'Arena, il quale infilava precisa-

mente quella via, aveva tirati alcuni colpi ma i lavoratori stando al coperto non ne potevano venir offesi. Del resto quel cannone come il suo fratello che stava sull'altro torrione erano due vecchi pezzi da tre, posti lassù per dare segnali e non altro. Sorta a certa altezza la barricata non si volle tollerarla e fu comandato il sottotenente Vaccani (nipote dell'esimio Generale, autore della Storia delle campagne e degli assedj sostenuti dagli Italiani in Spagna) di recarvisi con un distaccamento, d'impadronirsene e disfarla. Il Vaccani compì felicemente l'impresa e ritornò in meno di due ore in Castello conducendo seco, mediante cavalli inviategli la bara, dietro la quale erano attaccati anche alcuni carretti. La barricata non era difesa da nessuno, ed il cannone teneva in rispetto l'intera contrada, inviando qualche palla alla voluta altezza lungo la via. Vaccani fece il suo ingresso in Castello con quel curioso convoglio, salutato dai *bravo!* di chi vi assistette.

Ma un altro spettacolo ben più serio della presa di quella barricata, uno spettacolo d'orrore si offerse a quelli che al cessare della fucilata escirono dal Castello. Al lato sinistro, quasi sotto il torrione, nel luogo ove erano state ricevute le due Deputazioni, una larga pozza di sangue, lacerti di carne ed un cappello indicavano gli avanzi d'un uomo, a giudicare dal cappello di bassa condizione, ivi stato massacrato. Nessuno ne sapeva nulla, e molti imprecarono all'assassinio . . . . Qualche mese dopo si raccontò ad Innsbruck che un ufficiale del corpo di Polizia non italiano, si fosse dichiarato autore di quel fatto, dicendo : « Mi affrontò ed insultò

arrogantemente me e tutto l'esercito, ed io trassi la sciabola e l'uccisi. »

*La notte dal 20 al 21 Marzo 1848 a Milano.*

Verso il tramonto del giorno 20 marzo il tenente colonnello Leuzendorff fatto cercare il capitano che aveva passato il giorno 19 al Palazzo della Direzione di Polizia gli comunicò l'ordine di tenere pronta la sua compagnia per escire alle ore otto di quella medesima sera. Ciò fatto parlò a un dipresso in questo modo: « Mio caro capitano, questa rivoluzione è seria. Buon per noi che coloro che la dirigono non sono gente d'azione. Si capisce che uno spirito uniforme non anima il tutto. Però come sono venute a stare le cose in due giorni, se domani non si riesce a meglio, nel pericolo di restare senza mezzi di sussistenza, sarà, io credo, il partito più prudente quello di lasciare dopodomani la città — intanto che non ci mancano munizioni — ed accamparci in conveniente lontananza ad attendere i già chiamati rinforzi, per potere agire senza pericolo o contro Milano o con i Piemontesi, se questi, come si suppone dal Maresciallo, venissero in ajuto della rivoluzione. » Il tenente colonnello era antico e pratico soldato e molto addentro nei garbugli delle Corti e della diplomazia, e perciò bene accetto al Quartier generale. — Del resto, la niuna connessione di quel gran movimento che avrebbe potuto ridurre a ben tristi termini quel piccolo esercito di 26 a 28 mila uomini, e rendergli, se non affatto impossibile, almeno ben difficile e cara la ritirata, fu da tutti

osservato, e non escluso dallo Stato Maggiore generale nei suoi piani pel movimento delle truppe.

In questa notte dal 20 al 21 marzo quello stesso capitano dello Stato Maggiore generale, barone Kaas, che aveva condotto il Direttore di Polizia Torresani dal Palazzo di S. Margherita al Castello, venne incaricato di una missione molto più difficile e di somma importanza. Due battaglioni di fanteria, mezzo battaglione di cacciatori, uno squadrone di ussari e mezza batteria di cannoni, sotto il comando di un Generale vennero affidati alla di lui direzione (del capitano Kaas) per andare a levare dalla Zecca tutto il denaro coniato e le verghe d'oro e d'argento che vi si trovavano. La marcia eseguita con tutte le precauzioni militari volute riescì senza impedimenti. Si caricò l'oro, l'argento coniato e non coniato e col medesimo ordine e senza ostacoli la spedizione ritornò in Castello.

Allorchè questo forte distaccamento lasciò il Castello si era molto curiosi di saperne la destinazione: ma oltre al capitano Kaas ed ai comandanti dei diversi corpi di truppa, nessuno era al fatto dello scopo di questa spedizione. Ridotti alle induzioni, quella che venne più generalmente accettata fu, che si trattasse di una forte requisizione di viveri in prevenzione del difetto che tutti prevedevano assai vicino; e tanto più, perchè la spedizione sortì dalla Porta della Piazza d'Armi, e si volse, come pareva, verso Porta Tenaglia. Ma qui salì il bastione, passò avanti Porta Comasina e Porta Nuova e fece alto alla strada della Zecca, da dove circondò perfettamente tutto il vasto recinto, occupò tutti gli sbocchi delle vie che vi mettevano dall'interno della

città, e si compìe senza incidenti la gelosa operazione.

Al ritorno in Castello le casse contenenti il prezioso deposito vennero collocate in una poco appariscente sala terrena di quel corpo di fabbricato interno che chiamasi la Rocchetta, ove giacque fino alla sera del 22 marzo.



Poco prima delle otto pom. di quel giorno 20 la compagnia di cui è detto sopra trovavasi schierata presso la porta del Castello verso la città. Il tenente colonnello Leuzendorff era lì presente ed ordinò al capitano di escire, di passare a destra oltre le truppe che stavano in linea lungo il viale prossimo al Castello e schierarsi dopo la compagnia di Paumgarten che era l'ultima, ed ivi attendere il capitano addetto allo Stato Maggiore generale che avrebbe indicato alla compagnia il suo posto. « Le osservo, disse il tenente colonnello, che la compagnia è distaccata dal battaglione, ma non unita ad altro corpo e dipende direttamente dal colonnello Döll che comanda i posti avanzati. » Quest'avviso era necessario, perchè, non appena schierata la compagnia a sinistra di quella di Paumgarten, il capitano di questa che aveva molto dell'originale e vedeva terra ed aria piene zeppe d'insorti, si avvicinò al capitano allora giunto e con fare di altissima importanza gli pose la prammatica questione: « *De quo dato?* » A cui l'altro rispose: « Io sono meno anziano di te, lo so; noi ci conosciamo;

ma io non dipendo nè da te nè da altri. » Ed informò l'altro di quanto avevagli detto il tenente colonnello Leuzendorff: e li finì tutto. Intanto un capitano di fanteria applicato allo Stato Maggiore generale, assegnò per posto ove passare la notte quel piccolo piazzale avanti al torrione dal lato della via San Nicolò tenendo una linea di vedette lungo le piante che frangevano allora le case, e disse: « essere assoluto divieto imposto a tutti gli avamposti dal Maresciallo, che nessuno avesse a sparare un colpo di fucile; essere però concesso l'accendere il fuoco. » La compagnia si staccò da quella del reggimento Paumgarten con cui era a contatto, andò al posto assegnatole, si dispose la linea di vedette, una per pianta, i soldati furono lasciati accomodarsi sul suolo ed il zappatore, uomo allegro e ricco di frizzi bergamaschi, andò con un altro in cerca di legna per accendere il fuoco, essendo la sera piovosa e fredda. L'oscurità poi era perfetta. Non andò guari che il zappatore ritornò con un discreto carico di pezzi d'assi e legname; il fuoco si accese, i soldati vi si fecero intorno e ritrovarono le parole perdute nel bujo e nel mal tempo. Il zappatore tornò via dicendo, che quelle legne erano insufficienti e doversene cercare ancora. Poco dopo egli ritornò recando sulle spalle una lunga scala a pioli mentre il suo compagno portava un buon carico di legna. « Ma, gli disse il capitano, avete forse tolto questa scala da una chiesa? » — « Mai più, rispose quegli, le chiese sono chiuse; era (la scala) in terra contro il muro davanti ad una casa, e poteva servire a fare del male . . . . chi ne ha bisogno ne troverà un'altra. »

E divisa colla sua scure la scala in due o tre parti la gettò senz'altro attraverso al fuoco.

Intanto pare che quelli che vegliavano nelle case rimpetto al Castello si siano accorti della presenza di soldati a loro così vicini, ed incominciarono a tirare dalle finestre contro le piante, dietro le quali stavano al sicuro i soldati. Era un tiro al bersaglio di nuovo genere, all'oscuro. Il Maresciallo che in quelle notti non si coricava mai, si rivolse al colonnello Döll e gli disse: « Vada a far cessare immediatamente questi spari, e dica a chi comanda in quel luogo che io sono assai malcontento di lui. »

Il capitano che comandava la compagnia stava in piedi presso al fuoco ascoltando i discorsi sempre vivi e varj dei suoi soldati, quando una voce robusta si fece udire a chiamare (in tedesco) « Commandant! » Il capitano si affrettò di avvicinarsi a chi chiamava e coll'ajuto del riflesso del fuoco vide un ufficiale superiore che si avanzava. Era il colonnello Döll; il quale assai concitato gli disse:

— Chi è Lei?

— Il capitano . . . . del reggimento . . . .

— Sua Eccellenza il Feldmaresciallo Le fa dire di far cessare immediatamente il fuoco, e che è molto malcontento di Lei.

— Signor colonnello, se vuole avere la bontà di trattenersi un istante, si persuaderà che nessuno dei miei soldati fa fuoco e che i tiri che si sentono vengono dalle case dirimpetto.

Il colonnello si persuase bentosto della verità del fatto e disse:

— Pare si tiri con schioppi carichi a cotone fulminante; non è il noto scoppio della polvere. Vado tosto a mettere in chiaro Sua Eccellenza. — Guardi come sono ridotto per non perder tempo: all'escire dalla *flèche* (freccia) sdruciolai in quel fondo pantano . . . . »

Allora osservando meglio il colonnello, il capitano s'accorse che era inzaccherato a segno da far propriopietà.

È noto che fino da mesi indietro, quando il contegno della popolazione destava le prime inquietudini nei governanti, il maresciallo Radetzky aveva chiesto a Vienna la concessione di costruire alcune opere di difesa per rendere il Castello asilo e rifugio più sicuro per la guarnigione, in caso di una sollevazione. Fra queste opere stavano come prime due frecce (*flèches*) l'una dinanzi alla Porta verso la città, l'altra avanti alla Porta verso la Piazza d'Armi. Queste due frecce erano, se si può dire così, finite allora; ma il continuo passaggio di pedoni, cavalli, carri e cannoni aveva talmente rotto e rimosso il terreno appunto alla entrata dal lato della città, da farne piuttosto una fossa, che in quei giorni di quasi continua pioggia era diventata, malgrado tutte le cure per mantenerla viabile, una serie di pozze e pozzanghere più o meno profonde; ed in una di queste sdruciolò e cadde il colonnello Döll.

Il capitano era ritornato vicino al fuoco e stava per sedere sopra certo sedile di sassi preparato dallo zappatore per lui, quando vide provenienti dal lato dell'entrata del Castello due individui a braccetto, un militare ed un borghese, che si avanzavano verso il

fuoco. Egli andò loro incontro per sapere chi fossero, e si trovò di fronte al capitano Eberhard che gli disse: « Questi è il conte Greppi fatto prigioniero l'altro jeri al Broletto. Il Maresciallo lo ha posto in libertà, ed io sono incaricato di condurlo dalla duchessa Litta (se la memoria non falla) sua stretta parente, che è pericolosamente ammalata. » E così dicendo porse la mano al capitano e si allontanò verso la via S. Nicolao sempre a braccio del conte. Nè altro avvenne nella notte.

Sull'imbrunire del giorno 21 fu dato ordine che i posti avanzati rientrassero in Castello. Si fece salire la compagnia al piano superiore in quel medesimo camerone ove era stata la sera del 18. Stanchi e bisognosi di riposo i soldati si coricarono sui letti vacanti. Il capitano che non ne aveva minor bisogno di loro si coricò sul primo letto della fila e già stava per addormentarsi, quando la nota voce del capitano del reggimento Paumgarten, col quale la sera avanti aveva scambiate quelle poche parole, gli si fece sentire quasi contro l'orecchio col grido di « Auf » (su) « Posto a chi arriva! » — Non era più tanto oscuro da non potersi riconoscere perchè le finestre non avevano altro riparo che i vetri, ed il capitano aperti gli occhi gli rispose: « Qui, mio caro amico, non c'entra punto il rango. Fra gli ultimi arrivati siamo noi pure che entriamo, come voialtri, dagli avamposti. Fammi il piacere di lasciare in pace me ed i miei soldati che occupano tutta questa fila di letti. » — « Va bene, va bene » rispose l'altro e si volse altrove.

IL 21 MARZO 1848 NEL CASTELLO DI MILANO.

All'apparire del giorno 21 nel Castello era già cominciato un grande movimento di truppe. Si era al fatto fino dal giorno precedente che alle ore otto antimeridiane il Feldmaresciallo avrebbe ricevuto i Consoli, rappresentanti le nazioni straniere per trattare sul modo con cui, nel caso di un bombardamento, si sarebbe proceduto per rispetto alla gente straniera. Un avviso dato alle truppe chiamate all'uopo a schierarsi nella prima corte del Castello le avvertiva che tutti dovessero essere in fronte prima delle ore sette. Pare che l'ora del convegno sia stata anticipata per disposizione presa nella notte.

A quell'ora infatti da circa otto a nove mila uomini e presso a poco un quaranta pezzi d'artiglieria erano in pieno ordine e bene vestiti ed armati in diverse schiere ordinati in quella vasta corte; e restava ancora spazio sufficiente per coloro che non chiamati sotto le armi, accorrevano a fare la parte di curiosi — ed erano in buon numero.

Alle ore sette, puntuali come lo sono per costume questi signori, i consoli entrarono per la porta del Castello verso la città ed arrivati nella corte venne loro indicato subito alla loro destra il Maresciallo che sull'entrata della sala terrena ove soleva ricevere tutti quelli che andavano da lui, li attendeva. Erano sei od otto persone tutti nelle rispettive uniformi od in abito

nero (1). Appariva sopra tutti il barone Denois, Console della Repubblica francese, il quale grazie alla dignitosa ed alta figura dominava col capo quelli che gli erano vicini, e fu visto da chi gli era in quell'istante assai appresso girare con certa ansiosa curiosità e non senza quell'aria di sorpresa che appare improvvisa anche contro la propria volontà, in volto a chi trova una cosa che non avrebbe mai pensato di vedere, lo sguardo su quelle fitte schiere di soldati nel migliore assetto e su quella specie di parco d'artiglieria pure nel miglior ordine. Ma il tratto da percorrere era tanto breve che in un istante i rappresentanti delle Potenze straniere si trovarono davanti al Maresciallo il quale con quei modi a lui consueti di semplice cortesia gli invitò ad entrare nella sala — la quale, sia detto in omaggio alla verità, non era altro che una stanza terrena di caserma destinata per consueto a sede degli ufficiali di servizio.

Non è il caso di toccare la oziosa questione del chi abbia chiesto un armistizio; se il Maresciallo o la città per via dei suoi rappresentanti. Su questo punto si è scritto molto, anzi troppo, sicchè la questione si è molto intricata senza venire sciolta. Per quanto riguarda il Maresciallo, chi fu quel giorno in Castello dovrà attestare che la notizia che si trattasse di concludere un armistizio fu accolta dalle truppe con non celato disgusto, e che quando, dopo tutte le pratiche

(1) Qualcuno pretese poi avere riconosciuto fra loro quel medesimo conte Greppi che il Maresciallo aveva fatto mettere in libertà dall'arresto la sera prima.

fatte dai Consoli presso la Municipalità di Milano, essi scrissero al Maresciallo che l'armistizio, da loro proposto ed al quale il Maresciallo erasi dichiarato disposto ad aderire, non era stato accettato, se ne divulgò la notizia nel Castello, questa venne accolta con aperta soddisfazione. — Ora, nella difficile situazione nella quale trovavasi il Maresciallo, è bene chiaro ch'egli dovesse tener molto conto dello spirito dei suoi soldati, ch'egli conosceva benissimo, e ben difficilmente si sarebbe indotto a proporre lui un armistizio allo spuntare del giorno 21, meno poi prima di quell'ora.

Il motivo e lo scopo dichiarato delle trattative intavolate coi Consoli delle nazioni straniere era quello di convenire nel modo di garantire la sicurezza delle persone e degli averi degli abitanti di Milano non nazionali e dipendenti dal loro patrocinio. Alla rimostranza fatta in iscritto da quei signori al Maresciallo, allorchè giunse a loro la voce che alla città sovrastava il bombardamento, Radetzky aveva nettamente risposto: « che gli stranieri che credevansi in pericolo avessero a rifugiarsi in Castello ove le loro persone sarebbero fuori d'ogni pericolo: quanto poi ai loro averi ne teneva responsabile la città di Milano e nessun altro. » I Consoli chiesero ed ottennero allora l'abboccamento col Generale in Capo, che loro venne accordato.

È naturale che qualunque accordo si fosse preso per giungere allo scopo proposto era indispensabile una sospensione delle ostilità per metterlo in pratica. Dopo un non lungo dibattimento erasi convenuto che si sospendesse il conflitto per tre giorni, durante i quali una porta della città sarebbe stata aperta, al fine che, sotto

le occorrenti precauzioni, ne potessero escire gli stranieri ed entrare i viveri necessarj. È noto che il Municipio non aderì. I Consoli nel dare per iscritto al Maresciallo la notizia delle fallite loro pratiche insistettero perchè il modo di dare adito agli stranieri di escire dalla città, fosse mantenuto pel caso che si addivenisse di fatto all'estrema misura del bombardamento.

Però tutte queste trattative avevano per punto di partenza e base una solenne mistificazione che diede d'altra parte motivo alle più strane e goffe asserzioni agli storici per lo più improvvisati di quelli avvenimenti falsandoli od anche inventandoli di pianta.

Dopo le guerre Napoleoniche, chiuse per l'Italia colla bella campagna del Principe Eugenio di Francia nel 1814, a Milano non si vide più nè un mortajo nè una bomba. Il giorno 21 marzo 1848 il maresciallo Radetzky scrisse al Comando generale militare di Verona, invitandolo a far partire per Milano, a marce forzate, un convoglio di munizioni, una batteria da 12, una batteria di razzi e due equipaggi da ponte. Non poteva far cenno di bombe pel semplice motivo che a Milano non c'erano mortaj per lanciarle. Questo convoglio venne poi intercettato su quel di Brescia ed è certo che non ci si trovarono bombe, le quali tanto meno si sarebbero arrischiate, anche potendo servirsene, sulla via da Verona a Mantova, indi sul Po per Piacenza a Milano.

Al Generale in Capo austriaco doveva riescire a proposito che dagli insorti non si sapesse come stavano le cose, giacchè l'equivoco l'avevano creato essi medesimi. Nel suo primo scritto alla città di Milano

egli non dice esplicitamente che bombarderebbe la città, ma minaccia di andare fino all'estremo di *farla bombardare*; il che, se l'insurrezione non si fosse con tanta celerità propagata gli sarebbe forse stato possibile chiamando le armi volute da altrove. Ma al 21 marzo non ne era più tempo.

Ma se questa inscienza è perdonabile in chi a non altro aveva prima atteso che ai proprj negozj, ed ora al grido di guerra allo straniero prendeva le armi, come scusarne i Capi, coloro che con così poca cognizione dello stato delle cose, dettavano leggi in proposito? Come non hanno questi avuto il criterio di conchiudere che se il Maresciallo, dopo la lanciata minaccia, vedendo la brutta piega che la insurrezione prendeva per l'armata, non ricorse al bombardamento, si fu perchè non lo poteva? Eppure malgrado tutto questo, si continuò a scrivere e parlare di bombe lanciate sulla città; e quanti le hanno vedute! Certi storici poi, del resto avvezzi a fabbricare la storia di tutti i tempi, hanno veduto loro, coi proprj occhi, i ragazzi spegnere allegramente le ardenti spolette delle bombe!

Si è scritto che taluno, presente all'abboccamento del Maresciallo coi Consoli, lanciasse parole minacciose contro i Milanesi e che il Maresciallo medesimo s'intromettesse a calmare quei furibondi. Ciò non può essere vero ed è mera ed assurda invenzione di qualche fanatico. Il maresciallo Radetzky con tutta quella semplicità e quasi bonarietà colla quale trattava i suoi subalterni, non ha mai tollerato che si offendesse nel minor modo la disciplina da nessuno per quanto alto fosse il di lui grado. A quelli poi che lo circondavano

aveva saputo infondere certo filiale rispetto al quale nessuno in quei tempi tanto difficili per lui, avrebbe avuto animo di mancare.

Lasciando a parte la poco seria ragione che il Maresciallo proponesse, o veridicamente accettasse la proposta di tre giorni di sospensione d'armi per far entrare in Milano la bagatella di mille e duecento bombe già all'uopo sbarcate a Piacenza (ove non se ne seppe mai nulla) il fatto vero è che appunto il giorno 21, e non prima, considerata la intensità di resistenza a cui erasi sviluppata l'insurrezione e avute notizie abbastanza accertate che si avrebbe avuto a fare anche coll'esercito Sardo, il Comandante in Capo scrisse a Verona, perchè si mettesse tosto in marcia il convoglio di munizioni di cui è detto sopra, il quale venne intercettato sulla via di Brescia.

Dalle truppe raccolte nel Castello, dopo la visita dei Consoli e lo scioglimento dei ranghi di quelle che avevano figurato sotto le armi, saputo alla sera il risultato finale delle trattative, se ne esternò grande soddisfazione. E qui si pronunziarono davvero parole ed epiteti all'indirizzo dei Milanesi, quali possono pensarsi proferite da chi era ad ogni istante colpito da notizie dei tristi casi del combattimento che nella città infuriava dovunque vennero a conflitto i cittadini colla truppa più che mai aspro ed accanito. Tutti o pressochè tutti i caseggiati tuttora tenuti dalle truppe caddero, non senza disperata e sanguinosa difesa nelle mani degli insorti, e gran parte dei soldati che li presidiavano, vi lasciò la vita o fu fatta prigioniera, fornendo così ai cittadini, già bene provveduti d'armi, un

nuovo contingente di fucili e munizioni, così da togliere ogni timore di venirne in difetto (1).

Quei pochi ufficiali e soldati che in questi differenti combattimenti in luoghi isolati e lontani riescivano sbandandosi a recarsi in Castello ne raccontavano di mille specie; ed è facile pensare con quali esclamazioni d'orrore si udivano gli atti inumani degli insorti contro i feriti ed i prigionieri, e quali invettive e minacce si profferissero contro i Milanese ed in generale contro gl' Italiani, il Piemonte e la Svizzera che ritenevasi per fermo avere fornito alla insurrezione uomini, armi, munizione e denaro. Però in tali orribili conflitti non è certo nè la moderazione nè la cortesia che debba cercarsi, e le due parti a questo riguardo si equilibrarono discretamente.

(1) Il senso comune dice a chiunque, che l'asserzione stampata anche da storici serj « che i Milanese abbiano affrontato senza armi gli austriaci armati ed agguerriti, ed abbiano tolte queste di viva forza ai nemici ecc. » è una magnifica iperbole della quale ognuno fa quel conto che crede. In tali condizioni la sollevazione sarebbe stata una deplorabile follia e non avrebbe durato più che qualche ora. Negli atti del Governo provvisorio non mancano documenti che provano gli acquisti d'armi fatti fuori del Regno nei tempi poco anteriori alla sollevazione, come quello operato da certo Cas.... Gio.... ecc. — La quantità di armi venute fuori ad un tratto il 18 marzo preoccupò anche molto tempo dopo il Maresciallo, che non mancava di ascriverne la maggior colpa alla infedeltà ed alla connivente trascuranza degli ufficj ed ufficiali di finanza — e finì per porre ad un provetto impiegato la soluzione del tema: « Come, con quali mezzi e per dove fu possibile ai macchinatori della Rivoluzione di introdurre tante armi in Milano, malgrado i rigorosi ordini e le severe comminatorie esistenti? »

Allarme generale destò in questo giorno 21, nel quale le vettovaglie faceansi già sentire in scarsità, la notizia che un forte nucleo d'insorti avesse in certo modo stretto d'assedio la grande Panatteria di S. Teresa, e come il debole presidio che la guardava non fosse assolutamente sufficiente a resistere a forze tanto maggiori. S' inviò senza perder tempo un forte distaccamento di fanteria con due cannoni ed un certo numero di ussari sul luogo, sotto la direzione di un ufficiale dello Stato Maggiore generale. La resistenza degl' insorti fu breve, il presidio si aumentò così da bastare all' uopo e si presero alcune disposizioni per meglio difendere il vasto caseggiato in caso di nuovi tentativi. La buona riuscita di quest' operazione fece buonissimo effetto sulle truppe che nella sicurezza di quello Stabilimento vedevano almeno, per quei giorni, garantita la loro sussistenza.

Ciò nonostante il difetto di viveri incominciava a farsi sentire di fatto, ed il vivandiere del Castello stesso, che fino allora aveva potuto raccogliere in città ed introdurre nel Castello viveri a sufficienza, incominciò, ora che la città era quasi tutta percorsa da cittadini armati, ad incontrare serj ostacoli. Si era più volte ricorso al solito mezzo delle requisizioni, nelle quali all' uopo di assicurare la loro riuscita pagavansi puntualmente i generi richiesti. Ma le esigue forze che si faceano escire a questo scopo non potevano allontanarsi troppo dal Castello ed ormai si sentiva urgente il bisogno di intraprendere una requisizione in grande, per mettere fuori d' ogni pericolo la sussistenza del piccolo esercito; e questa venne affidata al maggiore

dei cacciatori Martinich ponendolo alla testa di un grosso nerbo di truppa con sufficiente cavalleria ed artiglieria, così da escludere ogni dubbio sulla buona e soddisfacente riuscita. Il compito però riescì meno difficile di quanto si supponeva; imperocchè gli abitanti delle campagne armati, che pare non fossero molti, eransi allontanati quasi tutti e l'argomento del pronto pagamento in contanti disponeva quei foresi a fornire volontieri le chieste derrate. Nella notte dal 21 al 22 quel distaccamento rientrò nel Castello con buona scorta di capi di bestiame ed altre vettovaglie, senza essere stato molestato od aver avuto bisogno di ricorrere a mezzi coercitivi in alcun luogo.

Nondimeno era generalmente sentito il bisogno di un capo intelligente ed energico a cui affidare il difficile e scabroso compito delle sussistenze, il bisogno di un Intendente generale. Sfuggito alla prigionia nella quale cadde il Vice-Governatore O' Donnell, erasi ricoverato in Castello il notissimo consigliere conte Pachta, l'uomo più a proposito che mai si fosse potuto desiderare. In quel giorno il suo compito era ben poca cosa, o nulla; ma lo stato delle cose faceva prevedere ch'egli avrebbe ben presto avuto una grande missione. Considerate le interne condizioni del Castello non fu difficile accorgersi, come una gran parte del pane e dei viveri che entravano andavano dispersi senza frutto dei soldati in un numero grandissimo di inutili prigionieri ed in gente oziosa a tutti incognita, ed anche dubbia, che frequentava le corti e le sale del vivandiere. Si diede a tutti questi lo sfratto e determinato un certo numero di prigionieri, fra le persone del miglior ceto, all'uopo

di avere ostaggi per la sicurezza degli ufficiali ed impiegati che trovavansi nelle mani dell'insurrezione, si lasciarono andare gli altri. Era una turba di più centinaia di gente quasi tutta male in arnese, all'aspetto povera, pezzente e macilenta per lo stentato digiuno di alcuni giorni. Vedendo quello sciame miserabile escire dalla Rocchetta, attraversare la gran corte del Castello ed avviarsi frettoloso alla porta d'uscita, fu piuttosto un senso di compassione e di pietà, che altro, quello che invase il numeroso stuolo d'ufficiali e soldati colà riuniti.

Ed invero la posizione dei prigionieri erasi a quanto se ne diceva in Castello, da qualche giorno fatta tristissima. Chi avrebbe pensato a loro quando mancavano gli alimenti a molti soldati, a molti sudditi austriaci colà rifugiati? Essi patirono la fame. Conseguenza miseranda di tutte le guerre d'insurrezione.

Una curiosità, che del resto fa onore al genio inventivo degli addetti al Comitato di guerra, ai quali la si attribui, furono certi palloncini di carta seta fatti salire dalla città e che dalle torri del Castello vedevansi molto bene prendere spinti dal vento la via dei campi. E si comprese ben tosto, come mezzo migliore non si sarebbe potuto escogitare per mettere là chiusa città in comunicazione colle campagne. Tanto più che essi sfuggivano ad ogni tentativo di sventarne l'effetto.

In questo giorno 21 marzo, verso le ore tre pom. il tenente Vaccani del reggimento Geppert si presentò al colonnello La Motte nella corte del Castello e gli propose, qualora si volesse dargli un salvocondotto,

di recarsi a Monza (qualche ora prima erano arrivati pressochè sbandati gli avanzi della guarnigione colà rimasta) e mettere in salvo i bagagli degli ufficiali partiti in tutta fretta il sabato 18 e di quelli sopraffatti, battuti e dispersi in questo giorno 21. Il colonnello non negò il salvocondotto, sebbene non dissimulasse affatto il suo dubbio nell'esito: ed infatti il tenente non diede più sentore di sè — e più tardi era ufficiale nell'esercito sardo.

Nuove truppe arrivarono il 21 in Piazza d'Armi. Fra queste il primo battaglione del reggimento di fanteria Arciduca Sigismondo N.º 45, italiano. Questo battaglione trovavasi di guarnigione a Bergamo. Il giorno 20 gli fu spedito ordine di recarsi pel dì 24 a Milano: ma alcune ore dopo, verso il mezzodì, un espresso del Maresciallo ordinò al battaglione di partire immediatamente per Milano. Verso le quattro pom. esso sortì dalla caserma di S. Giovanni, ma assalito dalle finestre e dai tetti ebbe ferito il comandante tenente colonnello Schneider, sbarrate le vie ed offeso da ogni parte, potè a grande stento e solo coll'uso delle armi pervenire sotto il comando del suo colonnello Heintzel, stremato anche di numero, a raccogliersi sulla Piazza del Mercato, d'onde nella notte, sortendo per la Porta Nuova, prese la via di Milano. E vi arrivò il 21, dopo avere respinti e sbarragliati due volte numerosi corpi d'insorti che tentarono trattenerlo.

Nel giorno 21 arrivarono in tutto circa otto battaglioni provenienti dalle guarnigioni esterne. Tutti ebbero scontri più o meno gravi cogli insorti armati, ormai padroni di tutto il paese. Tutti subirono perdite

più o meno importanti. Ma ciò nondimeno fu un serio rinforzo per l'esercito del Castello, poichè erano o potevano dirsi truppe fresche. Arrivarono pure i miserandi avanzi delle tre compagnie 7.<sup>a</sup> 8.<sup>a</sup> e 9.<sup>a</sup> del reggimento Geppert, disfatte nella mattina in un sanguinoso combattimento a Monza. Erano pochi ufficiali con circa 150 uomini di bassa forza ed il loro comandante maggiore Sterchele.

In questo giorno arrivò pure proveniente da Pavia per la via di Binasco un convoglio di munizioni spedito dal comandante militare di quella città, colonnello Benedek.



Ma l'una più sconcertante dell'altra erano le notizie che recavano le truppe arrivanti a Milano, e fino alla esagerazione andavano quelle di soldati sbandati che fra rischj e pericoli riescivano a farsi strada fino al Castello. Tutto il paese era in piena sollevazione e percorso in tutti i versi da bande armate, alcune delle quali tanto numerose da tentare di affrontare e tener testa ad un battaglione. Facevasi a rigore di termine una caccia accanita agli ufficiali, soldati, ordinanze ovunque s'incontrassero, ed il minor male che a questi accadeva era l'essere fatti prigionieri (1).

(1) Un sergente degli ussari, spedito il 21 con un dispaccio a Lodi, giunse felicemente fino a San Grato. Ma qui un gruppo di gente e di curiosi raccolti davanti all'osteria per attendere notizie lo circondò e trattenne in questioni e domande, tanto più che essendo egli stato di guarnigione a Lodi, c'erano di quelli che

Ma ciò che più impensieriva, ed a gran ragione, il Comandante in Capo, era l'assoluto isolamento a cui era ridotto l'esercito del Castello. Rotte tutte le comunicazioni impossibile l'arrivo di espressi, corrieri, ordinanze a destinazione, senza notizie delle guarnigioni non peranco giunte nè tutte nè in parte a Milano, come quelle di Como, di Bergamo dopo la partenza del 1.<sup>o</sup> battaglione Arciduca Sigismondo, di Brescia, di Pavia, di Cremona — e d'altra parte le notizie recate dalle ultime truppe provenienti dalle parti del confine svizzero e del Ticino, che bande bene armate eransi vedute sconfinare dalla Svizzera ed entrare in Lombardia — e che ormai non era più un segreto per nessuno, che l'esercito piemontese, schierato già lungo la destra del Ticino, non attendeva che l'ultimo definitivo comando per passarlo ed entrare in Lombardia. Sebbene allo Stato Maggiore austriaco non si conoscesse precisamente la forza di questo esercito, sapevasi però molto bene quanto poteva prestare quel paese ed avevasi la meritata buona opinione del soldato piemontese, e principalmente della sua artiglieria.

Ormai il Feldmaresciallo sapeva qual forza militare avesse a sua disposizione, nè erano attendibili nuovi rinforzi. In mezzo a tanti e così serj sopracapi, nessuno si mostrò mai tanto pacato ed impassibile quanto il Generale in Capo, così assicuravano quelli che lo av-

lo conoscevano. Intanto alcuno gli staccò dalla molla la carabina, del che il sergente finse non accorgersi: ma mentre alcuni si perdettero ad osservarla, il sergente diede degli sproni nel ventre al cavallo e non senza gettare a terra alcuno, scomparve in carriera e giunse a Lodi.

vicinavano. Ma egli è assai presumibile, che nella notte del 21 al 22 marzo, posta da banda ogni altra idea, ogni altra considerazione, il Feldmaresciallo maturasse il pensiero di raccogliere il suo piccolo esercito, abbandonare Milano, e porre fra sè e l'esercito piemontese, ormai fattore precipuo nei calcoli strategici, l'Adda, ed ivi chiamare quanti rinforzi gli fosse possibile — ed attendere gli avvenimenti.

Nella città si combattè frattanto accanitamente tutto il giorno. Tutti i punti ancora tenuti dalle truppe furono o presi dagl' insorti dopo una ormai inutile resistenza, od abbandonati, procurando di tradurre in Castello colla minor perdita possibile i varj distaccamenti. E le perdite in questo giorno, a quanto dicevasi in Castello furono considerevoli. — La notte coperse col suo nero manto tutti gli orrori ed i dolori di quel giorno. Stanchi e spossati i soldati o sui letti dei dormitorj o su quei pavimenti o sdrajati nelle corti cercarono un sonno del quale era in tutti sentito l'estremo bisogno. Un testimonio oculare che in quella sera visitò per pura curiosità una buona parte del Castello, raccontò di aver parlato con un giovane ufficiale dello Stato Maggiore generale, il quale passeggiava fumando davanti alle sale terrene, ove abitava il Feldmaresciallo, il di lui ajutante, generali ed altri ufficiali superiori. Egli disse che il Maresciallo dormiva poco, ma calmo e tranquillo, che a quell'ora, erano circa le undici di notte, tutti i superiori eransi coricati e che alcuni di loro ufficiali subalterni vegliavano alternativamente e facevano una specie di ronda dentro e fuori nelle vicinanze del Castello per essere al fatto di quanto po-

tesse accadere. — « Dopo tutto il diavolio di questo giorno nefasto, soggiunse l'ufficiale, credo che anche i nostri « dannati nemici » (*verdammte Feinde*) cederanno al bisogno di riposo. »

Nei dormitoj non era silenzio perfetto; dovunque ardevano lumi intorno ai quali gente affaccendata ad assestare armi, armamento ed abiti o mangiando un pezzo di pane. Molti soldati vedevansi sdrajati sui letti o sul pavimento profondamente addormentati aventi tuttora indosso le buffetterie che la estrema stanchezza loro non lasciò deporre. Così era pressochè per tutto, ed anche nelle corti ove non pochi eransi coricati come a bivacco.

Nella seconda còrte, a mano destra, dalla fossa che colà scorre esalava un orribile fetore. Erano pelli, interiora ed avanzi di animali macellati, colà gettati alla rinfusa, a cui si sarebbe certo dovuto provvedere, se il soggiorno nel Castello si fosse maggiormente protratto. Fuori del Castello la vasta Piazza d'Armi era un grande accampamento in tutto il significato della parola; e chi lo avesse osservato avrebbe certo creduto che molto più numerose fossero le truppe raccolte entro e fuori il Castello, di quello che erano infatti.

Quello che giova constatare e per la verità storica ed a spiegazione di quanto avvenne nei giorni susseguenti, è che quell'estremo abbattimento, quello sfinimento, quella rilassatezza, per cui i soldati cadevano per fame e sonno o « dormivano appoggiati ai muri » se prodottosi per circostanze eccezionali in alcuni, non si manifestò punto nel complesso dell'esercito.

IL 22 MARZO 1848.

In questo giorno il feldmaresciallo Radetzky prese la estrema risoluzione di abbandonare Milano: questo fatto è il più importante e decisivo in tutta la storia della memoranda Rivoluzione del 1848, perchè determinò il proseguimento e la finale riescita di quella guerra tanto disastrosa e sfortunata per l'Italia.

« Allo spuntare dei primi albori di questo giorno, scrive sotto il pseudonimo di « Veterano austriaco » il luogotenente maresciallo Schoenhals, ajutante generale ed intimo consigliere del Maresciallo, noi due soli andavamo su e giù davanti alla fronte del reggimento di ussari (N.º 5) del quale il Maresciallo era proprietario (1) — che erasi formato e schierato all'apparire di lui — ed in questo colloquio venne deciso di abbandonare Milano, e di porre immediatamente in esecuzione la perigliosa e difficilissima impresa. » — Fu questa una ispirazione? Avrebbe Radetzky potuto tentarla due soli giorni dopo?

Preso la seria risoluzione si dispose tosto quanto

(1) Combinazione del caso: Radetzky divenne proprietario di questo reggimento nel 1809 come tenente maresciallo: dal 1814 al 1830 il reggimento portò il nome prima del Principe reggente poi del re d'Inghilterra: nel 1831 il titolo di primo proprietario venne conferito a Carlo Alberto salito allora sul trono di Sardegna: nel 1848 Carlo Alberto era primo e Radetzky secondo proprietario di questo reggimento. La singolare anomalia cessò nel 1849 colla morte di Carlo Alberto.

occorreva per mandarla ad effetto, tenendola finchè fosse possibile segreta a tutti, anche a quelli stessi che dovevano colla loro azione cooperarvi. Si spedì indilatatamente alle due brigate che ancora campeggiavano nei dintorni di Milano l'ordine di rientrare per quella sera in città, il che venne effettuato quasi senza ostacoli. Si ordinò a tutte le truppe che occupavano ancora alcune caserme nell'interno delle mura di abbandonarle al tramonto recandosi in Castello; e, rimettendo i dettagli del complicato movimento allo Stato Maggiore generale di cui era allora Capo il colonnello Wratislaw, si fermò l'ora della partenza alle 10 della sera.

Intanto fino dalle prime ore del giorno era ricominciato aspro ed ostinato il combattimento su quei pochi punti ove ancora stanziavano le truppe, e contro i distaccamenti che per necessità apparivano in qualche luogo. Non difettavano certo gl'insorti di munizioni, perchè in questo giorno ne fecero proprio ciò che si dice spreco. Nella notte era avvenuto un fatto, ammirabile per ardire e coraggio e tanto più degno d'essere creduto in quanto che chi lo portò nel Castello era tutt'altro che partigiano dell'insurrezione e rifugiavasi in Castello per cercarvi protezione. Alcuni giovani ardimentosi, partiti col favore del bujo dai dintorni della chiesa di Santa Maria della Passione muniti di lunghe scale a mano erano, osservando il più profondo silenzio, saliti per la rampa interna sul bastione, guardato a non lunghe distanze da soldati, lo avevano attraversato, calata una scala dall'esterna cortina (venivano ad essere non molto lungi dalla Porta Tosa) e per questa

erano discesi nella sottostante fossa esterna « sicuri di trovare colà qualche drappello dei tanti che, come credevasi, avevano abbandonate le loro case per accorrere in ajuto di Milano. » Ma se grande fu il loro coraggio e l'incorso rischio, infinitamente più grande e doloroso fu il loro disinganno non trovando nè là nè in quei pressi anima viva — ed il dover ritornare senza frutto d'onde erano venuti, esponendosi a nuovi pericoli : al che riescirono felicemente.

Nel Castello era fin dal mattino un movimento straordinario. Incontravansi qua e là dei sopravvenuti il giorno prima, che da giorni non eransi veduti e dopo il saluto e la prammatica stretta di mano interrogavansi a vicenda sulle loro avventure ; le quali erano presso a poco le medesime per tutti : disperata difesa del posto occupato, ceduto a forze infinitamente superiori e perigli e travagli del ritorno in Castello ; oppure combattimenti sulle strade percorse per venire a Milano e disastri d'ogni genere. Si diceva tutto il male possibile della rivoluzione e degl'insorti, ma in questi ultimi fatti non negavasi punto che i nemici, benchè per tutto assai male guidati e diretti, battevansi molto bene. Ed osservavasi, essere stata buona ventura per le truppe che fra tanti Capi, non ce ne fosse nemmeno uno che sapesse il mestiere che aveva impreso a fare.

Allè ore 10 ant. l'ajutante del battaglione invitò il capitano della compagnia che aveva passato il giorno 19 al Palazzo della Polizia in Santa Margherita a recarsi dal tenente colonnello, comandante del battaglione, il quale gli ordinò di mettere sotto le armi la sua compagnia e porsi a disposizione del capitano del Genio

conte Neipperg, che sarebbe ben tosto comparso. La compagnia aveva appena fatto l'ordinario, e fu ben presto all'ordine. Neipperg non si fece attendere e disse al capitano: « Salirai colla tua compagnia per quella rampa (e gli additò l'angolo a sinistra della prima corte, guardando la porta del Castello) fino alla grande galleria che è là sopra. Là addossato al giro del torrione è un'andito stretto, una specie di baltresca, che mette contro il fianco sinistro (internamente) del Castello. Questo muro, che all'esterno guarda l'Arena è fornito di feritoje. Nel caso di un tentativo contro il Castello tu occuperai co' tuoi soldati quelle feritoje e non vi sarà difficile sventare da quel lato ogni tentativo. » — Convien osservare che infatti quella mattina la fucilata contro il Castello erasi fatta più che mai spessa ed intensa. Da tutti i punti elevati delle case, segnatamente di quelle che fronteggiano la piazza del Castello era un vero fuoco di battaglia che andava naturalmente a spegnersi innocuo contro quei muri giganteschi. Egli è quindi naturale che si diffondesse nel Castello l'idea che i cittadini volessero in quel giorno tentare un assalto generale contro quella rocca inespugnabile, usando forse di qualche mezzo di guerra non conosciuto. Insomma le induzioni ed i discorsi che si facevano erano di mille colori.

La compagnia salì quella lunga rampa, accessibile all'artiglieria, e trovò la località perfettamente come l'aveva descritta il capitano Neipperg. La galleria era alta, larga e lunga, pare, quanto la fronte del Castello; riceveva aria e luce dalle aperture lasciate di tratto in tratto fra la capriata ed i muri maestri, ed era anche

sufficientemente pulita. Giacevano qua e là parti di vecchi affusti, qualcuno quasi completo, legnami, vecchi attrezzi ed una quantità di stuoje di giunchi, sulle quali i soldati, appoggiate le armi al muro, eccetto un pelotone che stava alternativamente all'erta, s'adagiarono a rifarsi in parte di tante ore di sonno perdute. — Visitato l'andito laterale, le feritoje, tutto, anche gli ufficiali si coricarono per bene sulle stuoje e stavano discorrendo, quando dalla rampa sali un cacciatore colla sua carabina sulla spalla e senza dire nulla avviavasi alla piccola porta per la quale dalla Galleria entravasi nel torrione e per una scala interna salivasi sulla piattaforma dello stesso: « Dove andate?, domandò il capitano. » E l'altro in vernacolo veneto: « Sior, vago a veder se posso far qualche tiro. » — « Ma siete voi a caccia di uomini? Qui siamo noi a fare il necessario servizio; discendete immediatamente ed andate al vostro corpo. » Nè egli se lo fece dire due volte. La fucilata contro il Castello durava sempre e di tratto in tratto qualche palla entrava nella Galleria dalle aperture verso la piazza, passava fischiando al di sopra dei soldati, esciva dalla parte opposta senza toccare alcuno ed andava a cader nella corte.

Dopo aver riposato qualche tempo il capitano ed il luogotenente Kerxich salirono sul torrione per vedere chi vi era e che cosa vi si faceva. La scala non era niente affatto incomoda e metteva fuori quasi nel mezzo della piattaforma dove stava il piccolo cannone da tre, servito da un solo piuttosto vecchio cannoniere. Il di sopra del torrione presentava una piazzetta già discretamente coperta d'erba, grazie alle piogge dei giorni

passati, e più vasta di quello si sarebbe creduto, però senza alcun riparo all'intorno: nel bel mezzo stava il cannone e lì presso all'indietro una cassa di munizione e palle. La vista non era molto vasta, però abbastanza estesa dal lato della città, molto più oltre la Piazza d'Armi e l'Arco della Pace. La fucilata contro il Castello durava sempre, ma almeno in quel tempo che il capitano fu là sopra, nè prima, come assicurò il cannoniere, non una palla passò là sopra. Il cannone infilava tanto bene la via di San Vicenzino che dopo il tentativo mandato a vuoto il giorno 20, non fu più possibile inalzare colà una barricata. C'erano là sopra alcuni altri ufficiali saliti essi pure per curiosità. Durante la fermata colà del capitano furono tirate due cannonate nella via San Vicenzino, essendosi osservato che gettavansi degli involti (forse materassi) dalle finestre. Allora un ufficiale voltosi scherzando al cannoniere gli disse: « Amico! non potreste tirare una cannonata a quella casa là sull'angolo? Ci abita il Gallizier (1); quello che tiene le nostre quietanze. » — « Oh per quella vecchia baracca, la è cosa tosto fatta »; rispose il cannoniere: appuntò il cannone, la palla partì e colpì la casa proprio sull'angolo verso la via S. Vicenzino. Alcuni anni dopo se ne vedeva ancora l'impronta. Questo fatto dimostra che la truppa non era

(1) Questo Gallizier era una di quelle israelitiche sanguisughe che bazzicando pei caffè militari, per le caserme e per gli alloggi degli ufficiali seducevano questi al far debiti, prestando loro denaro sopra quietanze a pochi mesi . . . e senza interesse p. es.: cento fiorini. Ma incominciando a contarli dal N.º 41.

giunta a quel grado di avvilito, in cui si ha ben altro in capo che pensare allo scherzo.

Venne di lì a poco un caporale a dire al capitano che c'era abbasso un sergente con una commissione. Il capitano ed il luogotenente Kexich discesero nella Galleria. Il sergente portava a nome del Corpo degli ufficiali del 1.<sup>o</sup> e 2.<sup>o</sup> battaglione l'invito a quelli della compagnia che potessero assentarsi, di recarsi dal vivandiere per prendere parte ad un pranzo che si dava per dimostrazione d'affetto ad alcuni ufficiali provenienti da Monza — e già ritenuti come perduti — che per vie e sentieri non battuti erano pervenuti a Milano. Il capitano permise che i suoi due ufficiali vi andassero, e restò solo colla compagnia. Poco dopo un soldato ascese alla Galleria e portò al capitano in un cesto vino e cibi in sufficiente quantità perchè ne potessero godere anche il sergente della compagnia e qualche altro. E ciò pure prova che, almeno fino a quell'ora, non si era ridotti alla fame e che gli ufficiali non vedevansi girare con pezzi di pane di munizione in mano.

Verso le ore 5 pom. un ordine scritto comandava che la compagnia, dopo che il cannoniere avesse eseguito l'ordine che gli si mandava simultaneamente, avesse a discendere nella corte. La compagnia fu ben-tosto pronta: pochi minuti dopo esci dalla porticina per cui si saliva sul torrione il cannoniere col calcatore in mano. Giunto nella Galleria battè il calcatore con tutta forza sul suolo, lo spezzò e gettò via, dicendo: « *Das sollen sie auch nicht haben! die canone ist vernagelt.* » (Non avranno nemmeno questo! il cannone è inchiodato). E salutato militarmente il ca-

pitano, discese la rampa. La compagnia discese dietro di lui; abbasso attendevala il luogotenente Kerxich che diede il primo al capitano la notizia « che quella sera medesima si partiva da Milano. »

Già il moto preparatorio era incominciato: già una quantità di veicoli d'ogni dimensione, forma e figura trascinandosi intorno, perchè, oltre alla truppa sempre mobile e più che mai allora, trattavasi della partenza di centinaia di famiglie di militari ed impiegati che o come non italiane o di gente la cui condotta aveale rese invisibili alla popolazione, seguivano l'esercito.

Condotta la compagnia attraverso la corte all'angolo opposto diametralmente fin davanti alla Rocchetta come eragli stato ordinato, il capitano fece colà mettere le armi in fasci e lasciò sciogliersi le file e col suo luogotenente esci dal Castello. La furia delle schioppettate era diminuita d'assai; il che fece supporre ad alcuni, quando verso le ore sette di sera si ebbe l'ingrata novella che i cittadini eransi a viva forza impadroniti della Porta Tosa e della Porta Comasina, che tutto quello sparare contro il Castello fosse una dimostrazione per concentrare l'attenzione dei capi militari su quella e divergerla dai luoghi più lontani. Ma intanto proprio lì davanti alla freccia che copriva la porta del Castello si preparava un'altra dimostrazione un po' più seria. Erano stati posti in batteria dodici (salvo errore) tra pezzi da dodici ed obici per fulminare, in quanto ciò poteva avere effetto, la ingrata città con palle piene e granate e coprire così la ritirata che si stava per intraprendere. — La dimostrazione ebbe infatti principio verso il tramonto e le scoppianti granate sono quelle

che con troppo magnifica iperbole si chiamarono bombe, delle quali per buona ventura della città non se ne aveva neppure lo stampo a Milano. Subito sul principio del cannoneggiamento una torriciuola d'una casa nella linea che fronteggia la piazza davanti al Castello rotta in breccia da più palle da dodici, cadde in macerie e si vide precipitare con essa un uomo che teneva in mano uno schioppo. E questa dimostrazione, la quale, benchè durasse circa due ore, vuolsi sperare non abbia recati grandi e sensibili danni ad una città come Milano, fu la freccia lanciata dal Parto fuggente.

Verso sera tutti i capitani comandanti di compagnie e squadroni ricevettero un così detto « Ordine dell'Armata » colla ingiunzione di leggerlo e tradurlo essi medesimi ai loro soldati. Quest'Ordine del giorno diceva sostanzialmente: « Più che tutti i nemici interni ed esterni dai quali era circondato l'esercito, quel terribile nemico che è la fame e che ci minacciava seriamente, oltre al bisogno di avvicinarsi alla sua base d'operazione, costringevalo a lasciare Milano in quel medesimo giorno. Egli, il Maresciallo, faceva però solenne promessa all'esercito di ricondurlo vittorioso a Milano. A dimostrare poi come Egli non prestasse alcuna fede alle dicerie sparse, che fosse dubbia la fede delle truppe italiane, disse che sarebbe partito da Milano in mezzo a loro. »

Erano nella giornata stati spediti gli ordini opportuni a tutte le caserme ed edifizj ancora tenuti dalle truppe di lasciarli, il che si effettuò con pochi ostacoli e tutti ritornarono nel Castello, non restando più occupata fuori di questo che la sola Arena e, bene inteso, la cinta della città e le porte.

Il movimento e l'affaccendarsi di tanta gente nella gran corte del Castello andava ad ogni istante crescendo. Sarebbe cosa assolutamente impossibile farne una descrizione che appena valesse a darne una idea. Chi aveva un veicolo, un mezzo di trasporto qualunque vi stava caricando quei pochi oggetti che gli era possibile prender seco e faceva posto alla famiglia se ne aveva, pel notturno viaggio; chi non aveva mezzi di trasporto correva da un veicolo all'altro per vedere di trovare posto a sè ed ai suoi. Era un andare, venire ed incrociarsi di migliaia di persone triste, dall'aspetto tetro ed anche dispettoso, dal sommo cordoglio e fino dalla disperazione. Tutta una parte della corte era ingombra di legni così vicini l'uno all'altro da dare a gran pena adito alle persone, molti per di più coi cavalli già attaccati. Il vociare, il chiamare, il comandare, il gridare, il battere di martelli, il romore di ruote, lo scàlpito di cavalli ecc. unito al solito baccano dei soldati di corpi e nazionalità diversi che pure affaccendati nella corte movevansi ed agitavansi, facevano del vasto recinto un vero pandemonio, nel quale però era ben doloroso, commovente e straziante il pianto di madri desolate per non sapere più a chi rivolgersi onde trovare un mezzo di trasporto, il pianto e le grida dei bambini trascurati od abbandonati in tanta ressa, ed i lamenti di feriti o malati che si adagiavano come meglio lo si poteva nei legni e sugli altri veicoli.

In mezzo a tutto questo indescrivibile trambusto un sott'ufficiale venne a chiamare il capitano della compagnia discesa dalla Galleria, perchè si recasse dal

comandante di battaglione ; il quale condottolo nell'altra corte gli presentò venti cavalli sciolti, tutti senza finimenti e colla sola cavezza per lo più di corda ; alcuni col filetto. « Questi venti cavalli, disse, io li consegno a Lei ; li faccia curare da alcuni uomini pratici. Fino ad ora sono nutriti ; sulla marcia non mancherà foraggio. Senza un mio biglietto scritto e firmato non ne consegnerà alcuno ad altri. » Era nella compagnia un soldato di nome Galli, praticissimo nel trattare i cavalli : lo si fece venire, egli nominò due suoi compagni pratici del mestiere, si chiamarono e a lui vennero consegnati i cavalli che egli colla sua avvedutezza ed abilità fece entrare al momento della partenza nel lunghissimo traino che seguiva l'esercito e tenne sempre ordinati finchè ve ne furono, perchè i biglietti di consegna non tardarono ad apparire. L'ultimo, un bel cavallo da sella bianco passò ad un ajutante scavalcato a Valleggio (1).

Ritornato alla compagnia gli si presentò poco dopo la moglie d'un capitano (quello stesso che era di guardia a Porta Orientale la sera del 18 marzo), e colle lagrime agli occhi disse aver sentito che il capitano aveva alcuni carriaggi a disposizione e pregò di accoglierla co' suoi figli sur uno di quelli, non avendo trovato alcun altro mezzo di trasporto. Fu ben doloroso il disingannare quella derelitta. Ma è proprio vero che Dio non manca negli estremi a chi si rivolge a

(1) Questi cavalli erano stati requisiti fuori della città per ordine superiore. Dovevano essere bardati, ma un malinteso cagionò la loro comparsa senza finimenti di sorta.

Lui. « *Mein Gott!*, esclamò la piangente, *hilf der armen Mütter!* » (Mio Dio! ajuta la povera madre). Il luogotenente Kexich li presente si pose in moto e con quella sua impareggiabile abilità standò, chi sa da dove, una specie di timonella impossibile a descriversi, un capo qua e l'altro là pose assieme qualche cosa come un finimento, si recò dal tenente colonnello a pregarlo dèsse il primo biglietto a favore di quella signora, che stimossi felice di avere trovato tanta fortuna e ringraziò Dio e tutti. Ventidue anni dopo il capitano rivide per caso quella famiglia e si ricordò non senza commozione quel giorno memorando.

Non si voleva lasciar armi nelle mani dell'avversario: e perciò tutti i fucili che non potevano trasportarsi, le sciabole, le giberne ed altri oggetti d'armamento vennero ammucchiati nell'angolo della corte contro la Rocchetta e vi si diede fuoco. Ciò invogliò altri a distruggere altre cose — era giorno di concitate passioni, pur troppo non tutte ragionevoli — e si videro capi di vestiario ed oggetti di casermaggio alimentare la fiamma di quel grande falò che altissima inalzavasi spingendo giganteschi nuvoloni di fumo verso il cielo. Molti commenti si sono fatti e scritti su questo che fu detto incendio. Questa è la semplice verità storica. Vedendo volare in quel vortice di fuoco perfino qualche coperta venne in mente al capitano che di queste se ne sarebbe potuto portar via un certo numero sui cavalli (ora 19) che conducevansi dal soldato Galli. Infatti saliti alcuni soldati in un dormitorio ne portarono abbasso una trentina che si divisero sui cavalli, e andarono poi disperse qua e là.

Una delle cure principali delle numerose famiglie che disponevansi a quel doloroso esodo fu, come è ben naturale, quella di provvedersi di cibo, non sapendo come e quando si sarebbe giunti in luogo ove fosse stato possibile alimentarsi. L'idea che in generale, ma assolutamente nei non militari, facevasi di questa ritirata era spaventosa. Si credeva doversi aprire col ferro e col fuoco la via fra continui combattimenti per abitati incendiati, su strade rotte, disfatte ed ostrutte da barricate, abbattute d'alberi e triboli d'ogni specie, o per campi inondati; ed è quindi naturale che tutti ricorressero al vivandiere per procacciarsi l'occorrente o quello che poteva. Alla sera chi fosse entrato in quelle sale che fino allora avevano fornito cibo e bevanda a tutti, vi avrebbe trovato letteralmente *Tabula rasa*.



In città si combatteva sempre. Le due brigate Wohlgemuth e Clam avevano ricevuto il comando di sgombrare ad ogni costo dagli insorti tutte le case vicine ai bastioni, perchè non fosse molestata la truppa che nella ritirata doveva marciare sui medesimi e verso sera incominciarono questa difficile e scabrosa operazione che condussero perfettamente a termine a tempo debito. — A Porta Tosa già fino dal mattino era incominciato quello studiato attacco che doveva dare quella Porta nelle mani dei cittadini. I quali, sebbene in sostanza ideassero bene il loro movimento occupando anzi tutto il vasto caseggiato di San Pietro in

Gessate ed i locali del Conservatorio di musica e loro attigui dal lato opposto, perdettero però troppo tempo e ponendo troppa gente in quelle case e giardini, sì che il vero attacco di fronte, benchè la Porta fosse difesa da una sola compagnia di granatieri del reggimento Arciduca Francesco Carlo, comandata dal capitano Kollmann (1), e (salvo errore) da un'altra compagnia di linea, non potè essere, pel non sufficiente numero di assalitori, così vigoroso e decisivo come avrebbe potuto e dovuto. Anzi a quanto dissero i difensori, chi più che tutto li costrinse alla risoluzione di cedere ed abbandonare la Porta furono le così dette barricate mobili che guardate con curiosità e quasi con scherno dai soldati al loro apparire, si avanzarono poi tanto che i cittadini poterono a tiro certo colpire un soldato con ogni palla, mentre essi erano al sicuro dalle offese (2). Fino a quel punto non ci furono cannoni a Porta Tosa. Allontanati i soldati, i cittadini si gettarono sulla Porta; non potendo aprirla staccarono a viva forza i battenti dei piccoli usci praticati nella Porta e li incendiarono per dar fuoco ai grandi battenti, i quali si apersero bensì, ma per fornire un nuovo

(1) Il capitano Kollmann, chiamato più tardi dal Ministero ungherese in patria, si distinse nella gloriosa ed infelice guerra che l'Ungheria fece all'Austria, salì al grado di generale e fu una delle miserande vittime che quel mostro di Haynau fece morire di capestro il giorno 8 ottobre 1849 ad Arad.

(2) Queste barricate furono pensate dall'esimio conoscitore dell'Arte militare, matematico e geografo Antonio Carnevali e messe in pratica coadjuvato dal già suo allievo Riccardo Ceroni. (Vedi il Brano storico in proposito).

disinganno a quei generosi che tanto avevano combattuto per riescire a dare la mano agli armati insorti che credevano colà adunati, accorsi a soccorrere Milano. Non ce n'era alcuno.

Ma mentre tuttociò avveniva a Porta Tosa, presso che lo stesso fatto avveravasi a Porta Comasina, è con successo più pericoloso per la riescita della ritirata dell'esercito. Appena sgombrata dalle truppe la caserma dell'Incoronata, che è vicina alla Porta, i cittadini armati vi si stabilirono in numero assai considerevole. Essi devono avere avuto intelligenze con armati che stavano fuori la Porta, perchè verso sera questa venne assalita simultaneamente all'interno e fuori e con tanta furia che in poco tempo la truppa ne fu sloggiata e respinta (erano due compagnie, come si disse in Castello), la Porta aperta ed i cittadini armati (quei di fuori per lo più comaschi e svizzeri) si strinsero la mano ed abbracciarono fra le grida di vittoria e di allegrezza.

La notizia delle due Porte perdute giunse quasi simultanea al Maresciallo, che ordinò fossero tosto e ad ogni costo riprese. A Porta Tosa ciò non costò gran pena; c'erano cannoni e truppe poco lontano. Dal borgo di Monforte salirono due pezzi da dodici e circa un battaglione sui rampari e due compagnie vennero a passo di carica da Porta Romana; forze anche esuberanti all'uopo, perchè i cittadini non vi erano in gran numero. La Porta venne ben presto ripresa e guardata poi da sufficiente presidio. Più lunga fu la lotta a Porta Comasina, ove gl'insorti si battevano anche con maggior ordine. Ma il sopraggiungere di

ajuti da diverse parti la diede vinta alla truppa e la Porta venne ripresa ed indi bene guardata.



Continuava sempre il movimento ed il tramestio nel Castello per disporsi a partire. Un capitano fece portare in corte una quarantina di cappotti da soldato nuovi che ben presto vennero indossati da ufficiali e soldati che ne avevano bisogno. Questi cappotti prestarono ben utili servigi a chi li ebbe, per la loro pratica forma onde si stringono ed allargano, servendo d'abito il giorno e di copertura nella notte.

Finalmente, e fu questo, pare, l'ultimo atto preparatorio a quella storica impresa militare, verso le ore nove si riunirono tutti i capitani, comandanti di compagnie e squadroni in una vasta sala terrena della Rocchetta, e quivi, aperte certe casse che là giacevano si consegnarono ad ogni capitano, dietro quietanza cento mezzi sovrani in oro (L. 2000 austr.) in conto pagamento degli ufficiali e soldati. Ciò prova quanto assurde fossero le storielle della estrema miseria della truppa e delle sole lire quattro che aveva in tasca il Feldmaresciallo.

Dopo le ore nove pom. i battaglioni si riunirono e formarono per mettersi in marcia, ed alle dieci in punto incominciò l'escita dal Castello. Alcuni battaglioni di cacciatori e soldati croati confinarj precedettero la truppa percorrendo i bastioni fino a Porta Romana indi sortendo da questa si diressero verso Melegnano sui due lati della strada postale. Due brigate l'una lungo il Lam-

bro ad oriente, l'altra presso a poco lungo il Cavo Vettabbia ad occidente guardavano i fianchi dell'esercito che procedeva sulla via maestra. Il 3.<sup>o</sup> battaglione del reggimento Cacciatori Imperatore, comandato dal maggiore Burlo restò a guardare il Castello fino a che il lungo traino della truppa e dei carri fosse avviato sulla strada, indi escì, prese seco la guardia dell'Arena e per la via dei bastioni si diresse alla Porta Romana accogliendo i posti di guardia alle Porte ed altrove. Le guardie delle Porte Vercellina e Ticinese si unirono a Porta Vigentina alla brigata che guardava il fianco destro dell'esercito e quelle provenienti dal Castello formarono al sortire dalla Porta Romana la retroguardia. È stato scritto che il maggiore Burlo dopo fatto sortire il suo battaglione dal Castello ne chiudesse la porta a chiave e portasse seco questa, che poi depositò nel Museo Nazionale di Innsbruck come ricordo del memorabile avvenimento.

#### LA RITIRATA.

Alle ore 10 pom. precise incominciò l'uscita delle truppe dal Castello. Tutti i corpi che stavano al bivacco sulla Piazza d'Armi erano già formati in masse di battaglioni. Il tenente colonnello Leuzendorff fece sortire il 1.<sup>o</sup> battaglione del reggimento Geppert dalla porta e sboccare sulla piazza in file e durante la marcia spiegarsi prima in pelottoni, indi in mezze compagnie in colonna, avanzò fino all'altezza dell'Arena e qui comandò *Halt!* Splendeva chiarissima la luna

piena e si videro i soldati manovrare con tutta la precisione come sulla piazza degli esercizi. Mostrarono tutt'altro che spossatezza e sfinimento. Circa un quarto d'ora dopo incominciò il movimento. Il battaglione sopradetto era alla testa. Si volse a destra, passò avanti la porta Principale dell'Arena sul passeggio, avanti a Porta Tenaglia e si salì sul bastione; indi a Porta Comasina; quivi era di guardia il capitano Steinhäuser che però non aveva assistito al recente combattimento e mostrò un morto tuttora giacente li poco lontano — era uomo della più bassa classe del popolo a giudicarlo dagli abiti. Progredendo si venne a Porta Nuova: fra queste due Porte alcuni colpi di fucile furono tirati da qualche casa, senza offendere nessuno. — « Il Feldmaresciallo, come aveva promesso, trovavasi in mezzo al 1.º battaglione Geppert nella sua carrozza. » — Fra Porta Nuova e Porta Orientale le fucilate provenienti certo da gente appostata ed appiattata in qualche recesso ove non giunsero i soldati che avevano spazzati quei giardini ed abitati, furono più spesse ma sempre scarse ed innocue. Ci volle proprio qualche cosa di simile alla immaginazione del Bojardo per inventare i due fuochi fra i quali marciava quella disgraziata truppa l'uno distruttore e terribile mantenuto dai tiratori postati nell'interno della mura, l'altro dall'infinito numero di tiratori saliti sugli alberi della strada di circonvallazione che di là quasi a bruciapelo colpivano quei poveri soldati. Sulle piante non c'era nemmeno un uccello e sarebbe stata vera follia il salirvi ed esporsi a certissima morte perchè i soldati avrebbero avuto ogni comodo per colpirli così da vi-

cino. La pura storia è che ben pochi furono i colpi di fucile tirati sulla truppa, che nessuno fu nè morto nè ferito e che così si arrivò senza incidenti alla Porta Orientale, dalla quale si sortì per progredire sulla strada di circonvallazione.

Il più profondo silenzio regnava su tutta la campagna. Se si eccettuano alcune finestre della lunga fronte del Lazzaletto e di qualche casa fuori la Porta sulle quali riflettevasi la fioca luce di lumi accesi nell'interno, nulla dava indizio di viventi. Agguati non se ne temevano: sulla destra stavano i bastioni, il fianco sinistro era molto bene guardato da truppe fiancheggiatrici. A chi aveva letto i « Promessi Sposi » (e questi si leggono in tutte le lingue d'Europa) l'aspetto notturno del vasto Lazzaletto destò senza dubbio molti ricordi dai tempi che passavano per di là gli Spagnoli, e i Francesi, e i Tedeschi a vicenda, fino a quando la vasta corte del Lazzaletto ebbe in tempi di folle ed immaturo entusiasmo il nome di: « Campo della Federazione », alla passeggera e gloriosa esistenza del primo Regno d'Italia, al fatale 1814 ed ai tempi che ne furono la conseguenza . . . .

Anche la truppa incedeva silenziosa; era quella una marcia ben più atta a concentrare nel pensiero che a destare quella loquacità per solito abituale nei soldati. Si andava incontro ad un bujo avvenire; cinque giorni di lotta avevano insegnato a non dispregiare il nemico; non sapevasi a che attribuire veramente la di lui completa assenza in quelle campagne vicine alla città, ma non pareva possibile ch'egli volesse lasciare ritirarsi in pace quella massa di gente armata, e ritenevasi im-

mancabile qualche scontro. Le cose però andarono tutt' affatto diversamente.

Da Porta Orientale andando verso Porta Tosa si passò dinanzi alle tuttora fumanti e qua e là ancora ardenti rovine della Stazione della ferrovia, che presa d' assalto da un distaccamento delle truppe mandate a sgomberare gli abitati vicini alla linea di marcia destinata alla ritirata, dopo una sanguinosa e disperata resistenza, venne incendiata, saccheggiata e distrutta: una buona parte dei fabbricati però era in legno. Si venne alla Porta Tosa, i cui grandi battenti semiaperti ardevano tuttora. Qui avvenne che alcuni cacciatori, staccati dal loro corpo, mentre appunto giungeva colà la testa della colonna si avvicinarono alla porta della casa che fa angolo alla via che mette al Manicomio, ove deposero un pagliericcio ed accesi alcuni zolfanelli vi diedero fuoco, nella anche troppo evidente intenzione d' incendiare la casa. Il capitano che stava alla testa della compagnia in capo alla colonna scacciò di là con aspre parole que' selvaggi ed ordinò ad alcuni suoi soldati di rimuovere da quella porta il pagliericcio e gettarlo nel fosso che scorre in mezzo a quella via, il che fu fatto. Gli abitanti di quella casa hanno sempre forse ignorato il pericolo corso, e chi ne li ha salvati.

Senza il minimo incidente si pervenne poi fino davanti alla Porta Romana, ove volgendo a sinistra si prese la strada postale di Lodi. Fino ad una certa distanza dalla città il viale di olmi che andava fino alla Gambalavita era intatto; più innanzi, poco lungi da quella cascina c' erano bensì degli alberi atterrati collocati sulla via, ma alla rinfusa, il che fece tosto

conchiudere che ciò era opera di gente assolutamente ignara di cose militari, perchè non si fanno così, ma colla loro regola, le abbattute d'alberi. Più avanti si trovò tagliata la strada, ma mediante un fossetto così poco profondo e largo che i guastatori ristabilirono in pochi minuti il passaggio. Altri alberi atterrati, altri ingombri, altre rotture della strada s'incontrarono ma di nessuna importanza, se se ne eccettua un largo e profondo scavo ad alcune miglia da Melegnano, che obbligò ad una breve fermata e fu bentosto empito ed agguagliato al suolo; e si riprese la marcia.

Era apparso intanto il giorno 23 marzo; uno splendido e benefico sole consolava coloro cui la fredda notte aveva intirizzite le membra nelle carrozze e nei legni, gli sguardi vagavano sulle infinite pianure che si attraversavano e vedevansi a destra ed a sinistra in lontananza le pattuglie esploratrici spinte fuori dalle colonne fiancheggiatrici, e più avanti i cacciatori mandati innanzi, scorazzare i campi, non molestati da nessuno, nè impediti da ostacoli. Era adunque deciso, che i Milanesi, e quindi anche il contado che da loro dipendeva, lasciassero andare in tutta quiete l'esercito. Quanta saggezza e prudenza fosse in questa risoluzione la storia dei fatti lo ha poi dimostrato. « Non avevamo cannoni » osservò chi volle alla meglio scusare il grave errore. « Il nemico ne era fornito. » Ciò è perfettamente vero. Ed i cinquanta e più pezzi d'artiglieria di cui disponeva il Maresciallo erano provvisti di sufficiente munizione e serviti dai loro buoni cannonieri — non già « da cacciatori, perchè i cannonieri erano stati *tutti* uccisi a Milano », come afferma uno storico-ro-

manziere di quei giorni. Ma se le strade fossero state rese impraticabili davvero e per di più i campi allagati, di quale vantaggio sarebbero stati i cannoni ed anche la cavalleria?

Così l'esercito rassicurato cambiò umore; già udivasi quel sordo cicalio di basse voci consueto nelle truppe marcianti quando è imposto ordine rigoroso, e si pervenne in vista di Melegnano, quando esci dal paese il capitano dello Stato Maggiore barone Buirette al galoppo, si accostò al tenente-maresciallo Wocher comandante della divisione, che erasi recato alla testa, gli disse alcune parole sotto voce e ritornò a spron battuto verso il paese. Il tenente maresciallo si volse verso la truppa e comandò ad alta voce: « *Halt! Artillerie vor!* » (Alto! artiglieria avanti!). La testa della colonna era giunta precisamente là dove era allora una colonna sulla quale stavano una volta esposte le teste di due aggressori di strada, come diceva l'iscrizione incisa sul piedestallo. La truppa fe' largo ed in un istante una batteria andò a portarsi a breve distanza in avanti. — Il capitano Buirette ritornò intanto e disse qualche parola ancora al Generale, che senz'altro ordinò agli artiglieri di far fuoco. — Due sole granate furono lanciate nelle prime case e bentosto i vortici di fumo che ne sortirono indicarono che vi era appiccato il fuoco. I cacciatori e croati che precedevano l'esercito entrarono colla bajonetta calata nel disgraziato paese, che fu abbandonato a tutti gli orrori del saccheggio.

Ma come mai il feldmaresciallo Radetzky potè dopo una fiera lotta di cinque giorni compiere fin contro la

propria aspettazione quella tranquilla ritirata non molestato da nessuno? Non è difficile spiegare questo fatto per quanto sorprendente esso si presenti. Il Generale austriaco fu in ciò mirabilmente servito dai favolosi bullettini del Comitato di guerra, i quali assicurando che l'esercito austriaco era fiaccato, abbattuto, sfinito, totalmente distrutto ecc. spensero ogni ardore di combattere nel popolo, che a buona ragione credeva aver fatto anche troppo, e potersi abbandonare al giubilo ed ai tripudj della gloriosa vittoria: — e Radetzky partì da Milano con 28 mila uomini in buono stato ed agguerriti dai sostenuti combattimenti, e con più che 50 cannoni bene muniti e serviti. E questo piccolo esercito fu poi il nucleo di quello che ricondusse gli Austriaci a Milano. Tanto è vero che per fare il soldato bisogna saperlo fare, che le declamazioni e le parole non sono palle, nè granate, nè bombe, e che, come disse il tenente colonnello Leuzendorff, « fu buona ventura per gli Austriaci il non aver avuto a fare con *uomini d'azione*, cioè con soldati, ma con inesperti ideologi. »

Qui finisce la prima parte di questi brani storici, e prima di entrare a dire di ciò che avvenne poi, non pare fuori di proposito, anche a variare la monotonia del racconto, un brano di storia un po' più antica, ma non meno vitale nei fatti e per le persone che pure furono fattori nella lunga e laboriosa opera che condussero l'Italia all'unità. Siccome questa specie di episodio, come altri del medesimo genere che verranno

in seguito, non fanno parte intrinseca della presente storia, chi non ama ciò che da molti si suole chiamare vecchiume, può tralasciare di leggerli, senza che perciò ne abbia scapito il racconto.

ANTONIO CARNEVALI E RICCARDO CERONI.

A quanto dissero i difensori della Porta Tosa, che vi erano di guardia allorchè venne assalita dai cittadini, fu il fuoco micidiale che veniva dalle così dette barricate mobili che li decise a ritirarsi: quelli sarebbero giudici abbastanza competenti. Però, siccome molto tempo dopo si è parlato di un certo omnibus carico di armati che spinto a rovescio stando di dietro da gente robusta ed abile mediante un corto timone, si sarebbe avvicinato tanto da fare strage di quei poveri soldati, non avendo argomenti a contraddire il fatto, conviene farlo valere per una prova di più che a difesa della Porta non c'erano cannoni, perchè se ce ne fossero stati, una palla p. e. da dodici sola avrebbe fatto una strage ancora più orribile degli armati nell'omnibus, — e nemmeno le barricate mobili avrebbero fatto buona prova in tal caso.

Ad ogni modo il pensiero e la costruzione di queste barricate mobili sono attribuite al professore Antonio Carnevali ed al suo già discepolo Riccardo Ceroni. A quelli che non conoscono questi due egregi Italiani non riuscirà discaro saperne qualche cosa: almeno, quanto al primo, quel tanto che chi fu pure suo allievo e lo conobbe da vicino anche più tardo ne potè rac-

cogliere ; mentre del secondo, mancato or fanno due anni, si hanno più sicure ed estese notizie.

Antonio Carnevali deve essere nato o nel 1790 o poco prima. Fu allievo della Scuola militare di Pavia nella quale fungeva anche da ajutante. Dotato di un talento versatile in tutto riescì distinto, ottimo in ogni ramo dello scibile a cui applicavasi, singolarmente industrioso unì alla dottrina una ammirabile abilità artistica, sicchè di propria mano disegnava e costruiva modelli di fortificazioni, e globi e sfere armillari e macchine diverse ed ingegni meccanici, e modelli d'artiglieria ecc. ecc. e non andrà forse errato chi, avendolo veduto, allorchè fu professore nel Collegio militare di Milano, costruire e far innalzare palloni volanti di carta-seta per divertire gli allievi, gli attribuisca anche l'idea di servirsi dei medesimi per dar notizie della lotta delle cinque giornate al contado.

Carnevali fu ufficiale nell'esercito del primo Regno d'Italia e fece la fatale spedizione di Russia e quella sventurata ritirata nella quale andò distrutto il più bello esercito del mondo. Egli era ajutante maggiore ed in una notte buja e nevosa nella quale il suo battaglione aveva smarrita la via, non potendo orientarsi sulle stelle, ricorse all'espedito di far segare dai guardatori un albero per determinare la tramontana mediante i cerchj delle fibre del tronco, che, come ognuno sa, sono sempre più ristrette al lato dell'albero che guarda il nord. Egli restò nell'esercito italiano fino alla dissoluzione ed incorporazione del medesimo nell'esercito austriaco, per la quale si era dai saggi esecutori di quella gotica misura trovato conveniente di

metterlo in un reggimento ungherese; il che lo indusse a rinunciare al grado di sotto tenente che l'Austria gli aveva riconosciuto in luogo di quello di luogo tenente che copriva.

Carnevali era dotto e profondo conoscitore dell'Arte militare, praticissimo della artiglieria e fortificazione, era valente matematico, fisico, chimico, geografo e storico, ed il suo conosciuto carattere leale indusse il tenente colonnello Young che l'Austria aveva nominato comandante del Collegio militare di Milano ad offrirgli il posto di professore di matematica, geografia e storia che egli accettò. Fu una vera ventura per quel Collegio, nel quale colla sapiente esposizione nell'insegnamento, colla vivacità di una eloquenza tutta vita ed energia, co' modi risoluti e franchi, e profittando dei mezzi che gliene offerivano la storia e la geografia, destò maggiore e mantenne vivo nei giovani cuori l'amore alla patria, all'Italia, malgrado tutto il lavoro del sospettoso governo per spegnerne ogni germe. Carnevali soleva dire quando parlava di quei tempi che finirono nell'anno 1821 allorchè egli rinunziò alla cattedra: « Noi (alludendo ad alcuni altri professori che ingegnandosi d'imitarlo) facevamo una guerra sorda all'Austria: aprivamo gl'intelletti dei ragazzi.

Dopo quell'epoca visse in Milano colla famiglia dando lezioni private, e fu pure istitutore in matematica e fisica dei Principi figli del Vice-Re Raineri. Chi abitava nel Collegio o li vicino lo vedeva per ben molti anni dopo, fino al 1840 circa, fare la sua passeggiata pomeridiana sui bastioni, sempre leggendo, perchè egli era di quei dotti che di sapere non sono mai sazi.

Venne il 1848 e Carnevali, abbandonate le sue occupazioni scientifiche, offerse i suoi servigi alla insurrezione, come lo mostrò l'audace pensiero delle barricate mobili, che furono bensì criticate più tardi, e perfino dichiarate inutili da chi pretendeva aver fatto molto di più, anzi tutto, ma che hanno per sè la testimonianza del nemico stesso e di combattenti che ne profittarono. Certo non saranno state cosa perfetta, costrutte in quei giorni di foga e di lotta, ma ad ogni modo riesce difficile contrastarne il merito.

Il Governo provvisorio ebbe, finita la lotta, il saggio pensiero di creare nel locale del Collegio militare a San Celso una scuola d'artiglieria; nè migliore, e più atto e più capace capo e professore non poteva trovarvi del Carnevali, il quale accettò il pesante incarico e si pose con ogni impegno all'opra. Ma sia la generale confusione che dovette far nascere la simultanea creazione di tanti dicasteri ed ufficj, la mancanza di mezzi, perchè ad una simile scuola sono infiniti e grandi i bisogni o l'affollarsi incessante di urgenti affari e di gente inquieta, pretenziosa ed incontentabile da cui era assediato il Governo, quella scuola esistette per poco e solo di nome.

Dopo il ritorno degli Austriaci Carnevali emigrò in Piemonte e là studioso e laborioso sempre finì la nobile esistenza non molti anni or sono.



Riccardo Ceroni è figlio del Capo battaglione nell'esercito del primo Regno d'Italia Giuseppe Ceroni, poeta e soldato, i cui non molti ma bellissimi versi,

pieni di classico atticismo, melodiosi ed appassionati, rapiscono ed incantano. Amico e compagno d'armi di Ugo Foscolo ne ha la maniera e le grazie. Egli nacque a Venezia della quale deplorò e pianse in prosa ed in versi la tristissima fine. Caldo amante d'Italia sfogò nel dicembre del 1802, sotto l'arcadico nome di Timeo Cimbro gli affanni dell'animo in un componimento in versi sciolti nel quale rinfaccia francamente alla Francia la mancata fede verso l'Italia e le dirige quella fatale apostrofe: « Invitta sei, non invincibil: serba — I patti ecc. » ed inviò copia dello scritto al consigliere di Stato Cicognara, al Prefetto Magenta ed al generale Teuliè suoi amici, i quali ne lo ringraziarono, lodando la bellezza del lavoro e la venustà dello stile. Ma, come ad ogni tempo, non mancavano nemmeno allora gente invida ed avida di posti, che riescirono a presentare al Governo tuttociò come una congiura, ed il 17 marzo dell'anno 1803 Ceroni, Cicognara, Magenta e Teuliè furono arrestati, processati e dimessi, e Ceroni per di più come autore del componimento, condannato a tre anni di domicilio coatto. In prigione, nella quale trovavasi scrisse un Sonetto che per molti anni correva per le bocche di tutti (1).

(1) Ecco la copia della sentenza della Consulta di Stato: ed il formidabile Sonetto:

#### CONSULTA DI STATO

*Seduta del giorno 11 aprile 1803.*

Il cittadino Ceroni cessa di appartenere all'armata della Repubblica Italiana ed è relegato per anni tre nel luogo che verrà destinato dal Potere esecutivo.

Ceroni deve essere morto assai giovane, perchè era minore di tutti i suoi coimputati, e suo figlio stava già da qualche anno sotto tutela quando entrò nel Collegio di Milano nel 1815.

Il cittadino consigliere legislativo Cicognara e il generale di brigata Teuliè, avendo demeritata la confidenza del Governo, cessano rispettivamente da tutte le loro funzioni.

Il Potere esecutivo è autorizzato a determinare il luogo della loro dimora per quel tempo che giudicherà conveniente.

Non si fa luogo ad ulteriore straordinaria misura contro il cittadino Magenta dopo il sofferto arresto.

Il Potere esecutivo è incaricato d'ordinare il rilascio dei cittadini Cicognara, Teuliè e Magenta.

Il presente Decreto sarà pubblicato, stampato ed inserito nel Bollettino delle Leggi.

Firm.: MELZI *Vice-Presidente.*

Caprara, Paradisi, Fenaroli

Luosi, Moscati, Guicciardi

*Consultori.*

---

### SONETTO

Angusto carcer, lurido, mi chiude  
Asil dovuto a gente ai vivi morta;  
Polacco ceffo tiensi sulla porta  
Ferro battuto alla Regale incude.

Orde mi trasser qui barbare e crude,  
Cui fame d'oro a vil servaggio è scorta;  
Amor di Patria dolce mi conforta  
E di me conoscenza e mia virtude.

D'età pari a Lucan, minor d'ingegno  
Di più grand'alma, ai gallici Neroni  
L'alte di Libertà massime insegno.

Tremin essi, non io! Scuri e prigion  
Verranno men: ma per viltade a indegno  
Atto non fia che scenda unqua Ceroni.

Riccardo Ceroni ereditò dal padre il caldissimo amore per l'Italia, lo spirito impaziente, inquieto e fervido, e quella potenza intellettuale, quell'innato amore del bello, ingenito all'anima di chi nasce poeta. Egli nacque a Milano nel 1806. Nel Collegio fu sempre fra gli allievi distinti: amava per istinto lo studio, era appassionatissimo della lettura e prendeva parte a tutti i sotterfugi che altri allievi che dividevano con lui quella nobile passione inventavano per avere libri di ogni sorta da leggere, nei quali egli e qualche altro preferivano le poesie. E s'apprendevano a memoria Sonetti, Canzoni, Madrigali e lunghi brani dei nostri primi poeti. Ceroni poi aveva una spiccata predilezione pel Tasso, per Petrarca e per Alfieri. Passeggiando su e giù nei lunghi corridoj del Collegio egli leggeva e meditava quelle classiche epigrafi colle quali erano istoriate quelle vaste pareti, ricordanti eroi ed uomini illustri di tutte le Nazioni, ed il suo animo suscettivo s'infiammava a calda ammirazione ed a generosa smania d'imitazione. Dotato di una singolare disposizione ad apprendere lingue fece passi celerissimi nello studio della lingua tedesca e ben presto ebbe aperto un nuovo immenso campo alla lettura.

Già nel Collegio all'età di 13 e 14 anni scrisse versi ammirati per la ricchezza della lingua, l'armonia e la giustezza del metro e del ritmo, e questa passione nata con lui si manifestò in produzioni di vero merito poetico dopo la sua uscita dal Collegio e la sua entrata nel mondo esterno. Abbandonato nel 1831 il servizio militare visse a Milano ove pubblicò le sue prime poesie col titolo di « *Frastagli* », ed una puntata di una ideata

vasta Opera filologica che non ebbe seguito, per il motivo che essendo sorta in quello stesso anno 1831 la così detta « Giovine Italia », Ceroni non senti più palpitare il suo cuore che per la patria, intravide in quella un vero, pronto ed efficace mezzo per giungere alla sospirata libertà ed indipendenza, e vi si gettò dentro a capo fitto. E sarebbe capitato male, se una generosa famiglia patrizia di Milano non gli avesse dato avviso e mezzi per fuggire, proprio quella notte nella quale Bolza recossi alla modesta sua camera per agguantarla.

Egli esulò in Svizzera, in Spagna, nel Portogallo ove soggiornò quasi due anni, in Francia, in Inghilterra; e qui restò finchè la famosa amnistia del 1838 gli aprì l'adito al ritorno in Italia. A quell'epoca l'esilio ed il martirio, se anche subiti di fatto, non stavano all'alto prezzo a cui si seppe farli salire più tardi. Ceroni reputò fortuna l'aver ottenuto un modesto impiego presso il Municipio di Milano, col quale, e dando lezioni d'inglese, di francese e di tedesco, campava onestamente la vita. Egli collaborava pure in diversi giornali letterarj e scientifici, perchè ben lungi dal passare il suo tempo nell'ozio, principalmente nell'esilio, studiò sempre assiduamente ed al suo ritorno in Italia, oltre alle svariate cognizioni acquistate, egli era, secondo il detto di Carlo V sestuplicato, perchè parlava, scriveva e sapeva insegnare sei lingue: italiano, francese, spagnolo, portoghese, inglese e tedesco.

Ma frattanto già rumoreggiavano nell'aria commossa i primi sintomi del 1848. Ceroni non ebbe più quiete; quanto più avvicinavasi l'epoca memoranda, ed egli

ognor più esaltavasi. Scoppiato il moto rivoluzionario il 18 marzo, egli fece un gran salto ad un tratto, e dall'umile ufficio degli alloggi militari salì ad uno dei posti più influenti — e naturalmente più pericolosi — là dove si dirigeva ed animava il moto insurrezionale, lavorando giorno e notte colla penna e coll'azione, fino alla costruzione ed attivazione delle barricate mobili col già suo professore Carnevali.

Ma appena partiti gli Austriaci il potere venne preso d'assalto da combattenti non armati. Ceroni faceva, o gli si faceva fare, ogni dì un passo a ritroso. « Perchè, diceva lui, essi pretendevano saperne più di me. » E, disgustato fino alla nausea, avuto il grado di maggiore dello Stato Maggiore (egli che aveva dato ad altri quello di colonnello) si recò in Valtellina coll'intenzione di andare a difendere il *Passo di Croce Domini*, verso il Tirolo; ma le cose andarono a precipizio e fu costretto passare le Alpi e riprendere la via dell'esilio, andando per la Svizzera in Piemonte.

A Torino scrisse dopo il 1848 in diversi giornali, ma più che tutto lo onora la: *Rivista Militare*, da lui fondata unitamente ai dotti fratelli Mezzacapo, giornale meritamente apprezzato anche nello Stato Maggiore generale austriaco, ove leggevasi con molta attenzione.

Nel 1859 Ceroni seguì Garibaldi come ufficiale superiore, fu poi al Comando di Piazza a Gaeta e ad Aquila, sempre inquieto, sempre in conflitto con ciò ch'egli chiamava sdegnosamente pedanteria e vecchiume. La sua eccentricità gli valse il sospetto, che la sua ragione fosse turbata, mentre non erano che manifesta-

zioni di un potente e mordace intelletto. Finì col ritirarsi in pensione. Visse a Torino, a Brescia, a San Donino, a Lodi e finalmente a Milano. In una di queste città si trovò riunito ad un suo antico e caro amico dell'infanzia, dell'adolescenza, della gioventù, dal quale le fortunate vicende della sua vita aveanlo da lungo tempo separato. Nei lunghi colloquj che i due provetti amici avevano frequenti si parlava di una lunga epoca della nostra storia con grande espansione. D'accordo nei principj essi dissentivano in certi modi di vedere, senza che ciò turbasse in nulla quel reciproco affetto che una lunga vita aveva santificato. Erano d'accordo p. e. in ciò: « che la rivoluzione di Milano del 1848 fu precoce, che sarebbesi dovuto attendere che il Piemonte, già in conflitto diplomatico coll'Austria, avesse spinto le cose « fino alla guerra ». Scoppiata la guerra la rivoluzione diventava doppiamente pericolosa all'esercito austriaco preso tra quello piemontese ed il paese in rivolta alle spalle. » — Ceroni era infinitamente disgustato dei frutti portati da quella sanguinosa rivoluzione e dalla gloriosa guerra del 59, che come diceva avevano bensì composta insieme come un mosaico l'Italia ma non l'avevano fatta. « A fare l'Italia, diceva, sarà chiamata altra gente, che governerà in altro modo. »

Nato poeta Ceroni all'età di 18 anni, quando esci dal collegio scriveva versi con tanta facilità e prontezza da poterli quasi dire improvvisati, la maggior parte dei quali andarono pur troppo perduti. Dopo il ritorno dall'esilio imprese la pubblicazione di un'opera grandiosa: « *L'Allemagna letteraria* » che doveva dare tradotte all'Italia tutte le migliori produzioni — principalmente

drammatiche — per le quali è illustre la Germania, in prosa ed in versi. Con una lena ed un'assiduità ammirabili diè fuori il *Götz* di Goethe, l'*Ugolino* di Gerstemberg, *Il Campo di Wallenstein* di Schiller, *Il 24 Febbraio* di Werner, ed aveva pressochè terminati il *Piccolomini* e *La morte di Wallenstein* di Schiller, *L'Alchimista* di F. Halm (Münch-Bellinghausen) ed altri lavori; ma fece punto. Le ansie del 48 lo tormentavano. — Dopo il 48 pubblicò la traduzione del *Werther* di Goethe, la quale è senz'altro la miglior traduzione in altra lingua che si sia fatta di quest'operetta singolare e fatale. È quasi impossibile comprendere un autore come Ceroni comprese Goethe nel *Werther*. E però vi aggiunse una *Coda*, nella quale oppugna abilmente e seriamente il suicidio — temendo forse che la traduzione potesse produrre i disastrosi effetti dell'originale, di spingere la gioventù al suicidio.

Ceroni scrisse pure per il teatro: il suo « *Giangiacomo Mora* » venne rappresentato con sufficiente riescita al Carcano a Milano: Modena amico di Ceroni vi fece la parte del protagonista. Il *Baldassare* fu lodato da chi lo lesse, ma non rappresentato. Tentò pure « *Don Carlo* » ma non lo finì.

Ma la più bella, simpatica e cara produzione di questo fecondo e sfortunato talento, la quale può dirsi proprio il canto del cigno è il « *Torquato Tasso a Sant'Anna*, » nel quale il Ceroni diffuse la propria anima. Versi di una bellezza e freschezza meravigliosa, pensieri nuovi, commoventi, immagini poetiche sublimi, e con tutto ciò verità storica. Egli scrisse questo gioiello di poesia italiana nel 1874, e non vide la fine del 1875.

Ceroni tradusse dal portoghese nell'italiano il poema epico in dieci canti di Magelhaens intitolato « *La Lega dei Tamoi (A Confederacao dos Tamayos)*. » L'autore è il più celebrato dei poeti del Brasile, il suo poema escito nel 1857 a Rio de Janeiro il migliore che vanti quel paese. La traduzione venne compiuta poco tempo dopo la pubblicazione dell'originale, ma non pubblicata perchè a Ceroni mancarono i mezzi. Egli ne fece presentare una copia a S. M. l'imperatore del Brasile che lo fece cavaliere... ma non potè nemmeno far uso della onorificenza perchè gli riescì troppo grave, anzi odioso, il pagare la non esigua tassa imposta, « mettendo a fascio il dotto e l'intrigante (come egli stesso diceva) dalla gotica nostra legge in proposito. »

Carnevali e Ceroni sono due benemeriti italiani, sinceramente amanti della patria, rimasti ognora, anche in tempi e situazioni difficilissime, fedeli ai loro principj, morti in condizioni che possono dirsi meschine, sebbene loro non siano mancate occasioni di « correggere la fortuna. » Ov'è un sasso, una lapide che li ricordi? — E chi rammenta il capo battaglione Ceroni poeta, soldato e figlio amante dell'Italia fino all'entusiasmo, che per essa già soffriva, quando le falangi di coloro che vogliono averla fatta erano tuttora *in mente Dei?*

L'ACCADEMIA DI PAVIA ED IL COLLEGIO  
DEGLI ORFANI MILITARI DI MILANO.

Le barricate mobili di Porta Tosa hanno condotto per conseguenza assai naturale a parlare dei loro au-

tori Carnevali e Ceroni e del padre di quest'ultimo. L'essere il Carnevali escito dall'Accademia di Pavia e Ceroni figlio dal Collegio militare di Milano, induce a parlare di questi due istituti militari, non solo per qualche fatto, poco o non noto, che li riguarda e che non manca d'interesse, quanto perchè ne verrà argomento a dire di due altre esimie personalità, degne che gli italiani ne ricordino i nomi con riverenza ed affetto.

La Scuola militare di Pavia (1) fu creata con decreto reale 7 luglio 1805 nell'antico Collegio Ghisilieri. Doveva accogliere 80 allievi, 20 a mezza e 60 ad intera pensione gratuita (921.00 lire italiane). Per esservi ammessi gli aspiranti dovevano aver compiuti i 16 e non passati i 18 anni, parlare e scrivere correttamente l'italiano, conoscere l'aritmetica ed i principj della geometria. Insegnavansi lingue straniere, letteratura, geografia, storia, chimica, fisica ecc. ma l'istruzione estendevasi precipuamente nella matematica applicata all'arte della guerra, all'artiglieria, alla fortificazione, al disegno ed agli esercizi relativi. Pel mantenimento degli allievi e per l'istruzione erano assegnate annue lire italiane 80,000 sopra stabili erariali.

Finito il corso che durava due anni, gli allievi erano assegnati all'esercito col grado di sottotenenti.

Il Collegio degli orfani militari è creazione del 1801,

(1) L'istituto fu fondato col titolo di « Scuola militare, » ma essendo l'educazione e l'istruzione impartitevi pari a quella di tutti gl'istituti d'egual genere presso le altre nazioni chiamati *Accademie*, la consuetudine si formò bentosto di chiamare *Accademia* anche questa scuola.

dovuto alle cure ed alla filantropia dell'illustre generale Pietro Teuliè, allora ministro della guerra, che lo apriva in Milano nell'antico monastero di San Luca, contribuendovi con generosa elargizione del proprio (1). Dopo diverse modificazioni, il Collegio venne definitivamente costituito nel 1811. Si stabilì il numero di 300 allievi a mezza od intera pensione gratuita, fissando questa per un allievo al costo di un soldato: che i posti si concedessero a preferenza agli orfani orbatì del padre sul campo di battaglia od a quelli di cittadini benemeriti: si ammise l'accettazione di 30 pensionisti paganti 350 lire italiane annue: e si determinò dai 6 ai 10 anni l'età per l'ammissione.

Insegnavasi leggere, scrivere, aritmetica, umane lettere, geometria, storia, geografia, ginnastica, scherma, nuoto e tutto quanto si addice all'arte militare. Avanti aver compiuto l'anno decimottavo gli allievi potevano presentarsi agli esami occorrenti, e subiti questi a dovere, passavano alla scuola di Pavia.

L'Istituto costava su per giù lire italiane 100,000 annue pel mantenimento degli allievi e lire 20,000 per l'istruzione.

Compiuto l'anno decimottavo gli allievi, se non passavano alla scuola di Pavia, entravano nell'esercito come sott'ufficiali.

Sul principio del 1812 fu nominato Comandante, o

(1) La costante tradizione, vissuta sempre nel Collegio, era che il generale Teuliè, venuto in possesso del magnifico palazzo che è quell'ex convento, ne abbia fatto dono alla Repubblica, colla condizione che vi fosse collocato e mantenuto sempre il collegio degli orfani militari da lui fondato.

Governatore del Collegio, come lo chiamavano, il generale De Meester, milanese. Di temperamento calmo e versatissimo nell'amministrazione non poteva farsi miglior scelta. L'Austria lo aveva lasciato al suo posto nel 1814. Ma allorchè nella primavera del 1815 quel governo ebbe per tradimento nelle mani le fila della famosa congiura militare sventata in quell'epoca, il generale De Meester che ne faceva parte, venne arrestato di notte tempo, processato e condannato a molti anni di prigionia in fortezza; escito da quella fu ancora per breve tempo a Milano. Ma guardato a vista e vessato dalla sospettosa polizia emigrò in Inghilterra, ove, a quanto dicevasi, finì la travagliata esistenza fra gli stenti, guadagnando il pane col dare lezioni di lingua italiana. Martire di fatto dell'amor di patria, uomo di animo mitissimo che gli allievi del Collegio non appellavano altrimenti che *Papà*, amministratore esemplare, e degno per certo che il suo nome sia riverentemente ricordato dai suoi compatriotti.

Il generale Pietro Teuliè è una gloria d'Italia. Valoroso e sapiente in guerra, ministro di rara capacità, egli non è soltanto il fondatore del Collegio d'educazione per gli orfani militari, ma il primo che in Italia volgesse le benefiche sue cure a pro' dei soldati veterani ed invalidi ch'egli raccolse nel medesimo locale, nel quale la sua liberalità aveva tanto contribuito a fondare il collegio. Teuliè fu l'organizzatore del primo nucleo di quell'esercito italiano che si coprì di gloria dall'una all'altra estremità dell'Europa, e le leggi ed

istituzioni date da lui restarono ben poco alterate finchè l'esercito ebbe vita.

Teuliè creò pure il primo corpo di quella gendarmeria che prestò tanti segnalati servigi alla patria e venne in seguito imitata da quasi tutte le nazioni.

Il nome di questo prode generale è indissolubilmente legato alla storia di quella memoranda e gloriosa epoca che principia colla discesa di Buonaparte in Italia nel 1796 e finì colle infelici catastrofi del 1814.

Colpito il 13 giugno 1807 all'assedio della fortezza di Colberg in Pomerania, ch'egli comandava, da una palla di cannone nella coscia sinistra, così che se ne mostrò impossibile l'amputazione e ritroso alla dislocazione del femore, continuò imperterrito ad impartire gli ordini al corpo assediante. Assalito finalmente dal tetano il 16, finì l'eroica vita il 18, compianto sinceramente da tutto l'esercito inconsolabile per la gravissima perdita.

Il suo corpo venne imbalsamato a Colberg dal medico in capo del corpo d'assedio dottore De Filippi, deposto in triplice cassa e, in adempimento della volontà da lui espressa « di essere sepolto in mezzo ai suoi figli, » trasportato a Milano nel Collegio, ove la cassa d'imbalsaggio nella quale era accolto rimase in un locale terreno in attesa degli ulteriori provvedimenti, che le succedute vicende politiche resero impossibili.

Il colonnello Young, primo comandante austriaco del Collegio, propose ed ottenne più tardi (nel 1818) che il corpo dell'eroe italiano venisse deposto nella chiesa di San Celso, attigua a quella della Madonna detta di San Celso; l'abate Marco Aurelio Marchi scrisse una

memoria che posta in una bottiglia bene otturata venne collocata nel feretro. Ma come se una fatalità negasse riposo a quelle onorate ceneri, nel 1836 essendo stata disposta la demolizione della parte anteriore di quella chiesa per ridurla come ora è a ristretto oratorio, si dovette rimuovere anche quel feretro che giaceva appunto in una delle arcate demolite. In tale occasione venne di Francia il fratello del defunto, Giuseppe Teuliè colonnello dello Stato Maggiore, il quale in unione ad altri superstiti parenti dell'illustre generale ne fecero trasportare e deporre i venerati avanzi nel cimitero suburbano detto del Gentilino fuori di Porta Lodovica, ove un modesto monumento ornato di una iscrizione latina del celebre epigrafista Labus ricorda il nobilissimo figlio d'Italia.

Allorchè a Colberg si seppellirono cogli onori militari i visceri estratti per la imbalsamazione dal corpo dell'eroe caduto, i Prussiani ch'egli combattè tanto strenuamente, si unirono agli Italiani nel rendergli gli estremi onori militari collo sparo delle artiglierie dalle mura dell'assediate fortezza. E partito dopo la pace di Tilsit il corpo assediante italiano, quelli stessi nemici con atto sommamente lodevole, circondarono con un muro — che forse esiste tuttora — il tumulo che copre quei visceri gloriosi.

Il vice-re Eugenio aveva decretato all'esimio cittadino e prode guerriero gli onori del Pantheon, e l'imperatore Napoleone I fece scolpire il nome del valoroso sull'Arco della Stella a Parigi coi nomi dei prodi che illustrarono la Francia.

L'Austria medesima conservò e fece anzi ristaurare

il ritratto di Teuliè e la iscrizione che vi si leggeva sotto, la quale diceva :

« A Pietro Teuliè — Prode Generale — Per lumi ed umanità chiaro — Che primo gli orfani militari — In questo onorato asilo radunò — E meritossi il titolo di fondatore e padre — Eterna riconoscenza. »

Non sentirebbe anche l'Italia, che Teuliè ha tanto amato, ed alla quale non solo ha dedicato tutto il suo eletto ingegno e tutte le sue forze e per la quale ha sacrificato una giovane e rigogliosa vita (morì a 38 anni) ricca delle più lusinghiere e brillanti speranze, il dovere di onorare degnamente la di lui memoria? (1)

(1) Nel 1875 il Municipio di Milano, nel nobile intento di rendere i meritati onori all'esimio cittadino milanese, onore e gloria d'Italia, facendone trasportare solennemente le ceneri al cimitero monumentale per riporle nel famedio, istituì un'apposita Commissione la quale, giovandosi dell'ajuto dei parenti superstiti del generale Teuliè, e di tutte le notizie raccolte negli archivj degli uffici e fornite da particolari, dovesse rintracciare nel cimitero di Porta Ticinese, detto del Gentilino, il luogo preciso ove furono deposti nel 1836 i resti dell'eroe italiano. Non si può negare che quella Commissione procedette nello scabroso còmpito con somma solerzia e scrupolosità, nè si saprebbe che altro avrebbe potuto fare di più. Ma il risultato di tutte le indagini riescì negativo. Pur troppo il luogo ove fu tumulato il corpo dell'eroe sarebbe constatato, ma la relazione della Commissione (quasi aborrendo da un sì esecrando misfatto) non lascia che presentire la possibilità di una manomissione... ma chi legge attentamente e pondera, non può diversamente spiegare l'apparizione delle circostanze per le quali risulta che il cadavere trovato in quel luogo non è quello dell'illustre generale Pietro Teuliè. (Vedi *La Perseveranza* N. 5656 del 26 luglio 1875 — Appendice).

### LA CERTOSA DI PAVIA.

Disfatto dopo la gloriosa campagna del 1813-14 cogli sciagurati trattati di Schiarino-Rizzino (16 aprile 1814) e Mantova (23 aprile 1814) il regno d'Italia e venuta la Lombardia, precipuamente per l'opera tenebrosa ed anti-italiana del partito reazionario, nelle mani dell'Austria che il 28 aprile occupò la capitale Milano, ne venne nominato Governatore il feldmaresciallo Bellegarde, il quale nel suo ordine del giorno del 30 maggio disse questo :

« S. M. I. R. l'augusto imperatore Francesco I, nel prendere possesso di queste provincie, si è degnato di occuparsi, prima di ogni altra cosa, dell'esercito italiano ecc. »

Questa occupazione incominciò dal disciogliere affatto quanto rimaneva del detto esercito, dal comporne otto reggimenti austriaci, quattro immediatamente coi soldati tuttora presenti, cioè i N.<sup>i</sup> 13, 23, 38 e 43 e quattro destinati ad essere formati più tardi, oltre a quattro battaglioni di cacciatori, un reggimento di cavalleria, ed uno di gendarmeria, il cui mantenimento a completo non esigeva minor numero d'uomini di quello la coscrizione esigeva nei tempi, non eccezionali e disastrosi, del regno italico.

Esclusi tutti i corpi così detti scientifici, fu immediatamente comandata pure la dissoluzione di tutte le scuole militari, compresa quella di Pavia col disfacciamento del poligono per l'artiglieria e della fonderia

di cannoni esistente in quella città, non meno che di tutte le fabbriche d'armi.

I reggimenti austro-italiani appena messi assieme furono mandati a spasso in Ungheria, in Austria e nell'altre provincie dell'impero. Quale segno della sovrana magnanimità si escluse per le truppe italiane la barbara pena del bastone . . . . introdotta poi due anni dopo.

Si conservò il Collegio degli orfani militari, e ci deve essere stato un recondito motivo (forse la condizione che la tradizione diceva posta dal generale Teuliè al dono che si voleva da lui fatto del Palazzo alla Repubblica cisalpina). È ben vero che si mandarono a casa loro tutti i Francesi che vi erano, e si mandò ai reggimenti austriaci tutti gli allievi che toccavano i 17 anni ed erano abbastanza alti di statura, col grado di *caporali*. Ma all'incontro si facevano correre abilmente fra gli allievi, e fuori, perchè giungessero ai parenti, voci e storielle edificanti. Essendo disfatta l'Accademia di Pavia si vuole elevare il Collegio ad Accademia, dalla quale si sortirà ufficiali, si introdurrà il corrispondente trattamento e la relativa istruzione ed educazione: l'Austria, anzi l'Imperatore stesso ha tutte le più buone disposizioni a favore di questo Istituto ecc. — Il primo comandante austriaco, allora (1815) tenente colonnello Young, inglese d'origine e fiorentino di nascita, uomo integro, di cuore eccellente, pareva scelto a studio per dar corpo a quelle fandonie. Il fatto sta che egli trovò nella cassa del collegio un fondo vistoso di risparmio (dicevasi it. L. 70,000) che il Sovrano munificente lasciò a di lui disposizione,

perchè lo erogasse in doni, feste e divertimenti per far dimenticare agli allievi il passato e guadagnarne l'affezione al nuovo governo. Ed era una vera delizia l'essere a quei tempi in Collegio: ed ai genitori e tutori che intendevano prendere fuori i figli o pupilli, questi dicevano che desideravano restare in collegio.

Fra gli altri divertimenti dati agli allievi, si dispose, che, essendo imminente la dissoluzione dell'Accademia di Pavia e superiormente disposto che la biblioteca, le carte geografiche, i disegni, gli attrezzi ed istrumenti scolastici e matematici ecc. ecc. ed una buona parte del ricco mobilio di quel distinto Istituto fossero riversati al Collegio di Milano (novello argomento ad avvalorare le sparse voci): prima che l'Accademia cessasse di essere, si dispose che i due Istituti fratelli avessero a convenire ad un pranzo comune e fu eletta a luogo di convegno la Certosa di Pavia, ove gli allievi dell'Accademia si recarono a piedi e quelli del Collegio di Milano in barca sul Naviglio.

Lo spavento che aveva incolto tutti i potentati nei famosi Cento giorni, era scomparso, mercè la enigmatica cecità del maresciallo Grouchy, che non vide circa 80,000 Prussiani con artiglieria, cavalleria, treni e salmerie, i quali avute il 16 giugno 1815 a Ligny quelle famose botte (le ultime date da Napoleone) raccoltisi alla meglio, dovevano da lui, Grouchy, essere trattieneuti, e gli passarono pertanto come si dice sotto il naso, ed arrivarono il 18 proprio sul fianco destro di Napoleone e decisero della terribile catastrofe di Waterloo. — Lo spavento era adunque cessato, ed in una bella giornata verso il finire dell'estate di quel-

l'anno stesso fu determinato il convegno dei due Istituti alla Certosa di Pavia.

Il Collegio di Milano che poteva contare allora circa 240 allievi s' imbarcò alla Conchetta in diverse barche molto per tempo ; il viaggio doveva durare circa cinque ore. Fu però molto divertente per la novità e principalmente per l'ammirabile convegno delle Conche o Sostegni che per quante volte ripetuto, non perdeva nulla della sua novità. Le Conche furono anche oggetto d'istruzione, principalmente la Concafallata, perchè i professori ne spiegarono agli allievi più grandi la costruzione e la storia.

A Binasco dopo circa due ore di viaggio venne distribuita una frugale colazione, come poteva farsi in tali circostanze, e si arrivò felicemente (1) dirimpetto alla Certosa ove gli allievi dell'Accademia, una sessantina circa, attendevano sul ponte e sulla riva i viaggiatori Milanesi. L'accoglienza fu cordialissima fra i professori e gli allievi — bene inteso che di quelli di Milano figurarono i grandi. — Si entrò nella vasta corte che sta dinanzi a quel tempio meraviglioso ; già erano affaccendati gl'inservienti a disporre e coprire le lunghe file di tavole ; trattavasi di 300 convitati su per giù : a quei tempi i banchetti non erano come in epoche più moderne, all'ordine del giorno ; anzi la voce *banchetto* non fu nemmeno proferita nè prima nè poi.

(1) Non proprio senza inconvenienti del tutto. Un allievo, certo Zanichetti avendo, mentre la barca su cui sedeva trovavasi in una Conca, sporto fuori imprudentemente una mano ne ebbe compresse alcune dita contro il muro, ma pare che il male non fosse grave perchè non se ne parlò più.

Era concesso a tutti l'entrare nella Chiesa, anzi gli allievi di Pavia si prestarono con affabile garbo a spiegare e far conoscere ai Milanesi le meraviglie ed i tesori accolti in quel superbo Santuario. Intanto nella corte maggiore, nei corridoj del convento, nel giardino si formavano gruppi che parlavano dell'avvenire dei due Istituti: i piccoli allievi giuocavano, ma tra quelli di Pavia ed i più grandi di Milano deve essersi ben presto fatta una intrinsechezza che non poteva mancare, considerata la omogeneità della educazione ricevuta e la speranza fino allora vissuta negli ultimi di poter un giorno far parte dei primi. Però fra i grandi ed i piccoli era come dovunque quella parte di ragazzi fra i dieci ed i tredici anni, vaga ormai di cessare d'appartenere ai piccoli e che in circostanze come quella di cui si parla ronza attorno ai grandi e ascolta, coglie, mette assieme indettandosi con altri, e finisce per sapere, se anche vagamente ed imperfettamente pure qualche cosa.

« Les enfans sont plus observateurs qu'on ne peuse. » Questi medj udirono qua e là parole di abominazione contro il nuovo Governo che « fingendosi ipocritamente « riparatore uccideva la nazionalità italiana. » « Dissfatte, dicevasi, tutte le Accademie e Scuole militari, « fino quella dei sott'ufficiali, assegnati alla linea « giovani già perfetti ad appartenere al genio, all'artiglieria, ai pontieri, ai minatori, a qualunque Corpo « scientifico, chiusa la via ad ogni distinta carriera, si « volle fare della gioventù italiana obbligata al servizio « militare una massa inerte ed ebete . . . tanta carne « da cannone e nulla più. Resterà il Collegio di Mi-

« lano, se pur resterà, ma si vedrà come sarà trattato  
« in fatto di educazione e di istruzione. — Si sono  
« vestiti da austriaci i nostri soldati, cacciati a coman-  
« darli quantità di ufficiali superiori e subalterni d'altre  
« razze che non conoscono una parola d'italiano, men-  
« tre ufficiali italiani, risultati per tal modo soprannumero  
« si mandarono come tali a reggimenti tedeschi, un-  
« gheresi, polacchi, boemi, ecc. obbligandoli così a  
« dare per disperazione le loro dimissioni » e tante  
altre cose, le quali ripetute, commentate in seguito fra  
gli allievi, ampliate e svisate anche, influirono non  
poco a diffondere nel collegio una profonda avversione  
pel nuovo Governo ed in generale per i Tedeschi, chè  
così chiamavansi gli Austriaci. Avversione che condusse  
alla solenne manifestazione avvenuta quando nel feb-  
brajo dell'anno seguente 1816, l'Imperatore Francesco I  
venne in persona a vedere il Collegio, e che fu sconta-  
tata tanto duramente.

Ad un'ora pom. gli allievi dei due Istituti furono  
chiamati alle tavole. Queste erano tre, disposte nella  
forma d'un P majuscolo greco II. Alla trasversale di  
circa 120 coperti sedevano esternamente gli allievi di  
Pavia, internamente la prima compagnia del collegio  
con altri dei più grandi per completare il numero. Alle  
due laterali circa cento allievi per ciascuna del col-  
legio di Milano. Si era portata la biancheria, le po-  
sate, il servizio pei cibi, i bicchieri ecc. dai rispettivi  
Istituti. Quello di Pavia dava ai suoi allievi posate e  
bicchieri d'argento, finissima biancheria e vassellame  
di fina terraglia, quello di Milano posate, piatti e bic-  
chieri di peltro e biancheria di tela. L'ordine e le

necessarie cautele vollero che non si facessero confusioni, e non se ne fecero. Il pranzo fu abbondante ed allegro, Giammai nè prima nè dopo di quel giorno quei luoghi silenziosi e dedicati alle meditazioni risuonarono di tanto miscuglio di gioconde voci. Alle ore tre pomeridiane si levarono le tavole, senza discorsi, senza brindisi nè Viva! come, pur troppo usavasi in quei tempi tanto arretrati nella civiltà! — Per alcune ore gli allievi passeggiarono a piacere discorrendo fra loro, confermando le fatte amicizie: alle cinque pom. in punto le barche erano pronte, quei di Milano vi salirono e salutati con vero affetto dagli altri rifecero la via per Milano ove giunsero verse le ore dieci pom. Gli allievi di Pavia rifecero la loro passeggiata a piedi. Erano tutti bellissimo giovinotti tra i sedici ed i diciannove anni, vestiti di belle ed eleganti uniformi, puliti e gentili nei modi che lasciarono in tutti quelli di Milano graditissima ricordanza di quel giorno, che fu tanto influente sull'avvenire del Collegio.

Ecco come:

Dopo l'andata alla Certosa lo spirito di avversione, di passiva resistenza alle innovazioni che il Governo austriaco andava introducendo, specialmente nell'ordinamento dell'istruzione, si consolidò, divenne per così dire coscienza negli allievi giunti ad un certo sviluppo intellettuale, i quali influivano anche senza avvedersene sugli altri. L'ultimo giorno del 1815 venne l'Imperatore Francesco I a Milano e fra gli altri Istituti esternò il desiderio di vedere anche il Collegio militare. I preparativi furono molti, e fra gli altri fu fatto dipingere un ritratto del Sovrano sul secondo ripiano abbasso dello scalone.

Era un busto, dicesi, di mano maestra e bene riescito. Ma la sera antecedente alla venuta di S. M. (e fortuna fu che la scoperta si fece la sera!) un inserviente passando di là osservò che Francesco I aveva due magnifici mustacchi. Egli ne informò tosto il sergente d'ispezione che ne fece rapporto all'ufficiale di servizio, il quale andò difilato a farne parte al comandante del Collegio. Questi si recò sul luogo, e visto che il guajo era grosso, poichè trattavasi di un guasto irreparabile, da quell'uomo avveduto e prudente che era pensò tosto che il miglior partito era quello di fare sparire ancora nella notte lo sgraziato ritratto, di mettere il tutto in tacere e di guardarsi bene dal tirare giammai a mano la brutta faccenda. E così fu fatto. Il ritratto venne spietatamente raschiato, così che ne venne in gran parte fuori quello di Napoleone I che vi stava sotto — quasi fantasma evocato a minacciare i suoi traditori — venne chiamato un fidato imbiancatore che date le volute tinte vi fece sopra una specie di nicchia alta dal suolo fino al volto lì vicino dell'altro pianerottolo dello scalone, ed alla mattina tutto era all'ordine con grande soddisfazione del comandante che passò una notte inquietissima, non si spogliò e discese almeno dieci volte ad osservare il lavoro (1).

Alla mattina, era come è detto sopra in febbrajo, un malinteso fece attendere gli allievi schierati in parata sulla via rimpetto al Collegio quasi due ore; e ciò indispose non poco gli animi, già per sè stessi

(1) Lo disse egli medesimo molti anni dopo a persona di sua confidenza.

poco proclivi a gioiose dimostrazioni. Il Sovrano venne alle 11 antimerid. in carrozza, e udito il fatto ordinò che gli allievi fossero fatti entrare tosto nel caseggiato e deponessero le armi. Ciò fatto tutti discesero nel corridojo terreno ov'era S. M. col suo seguito di cinque o sei Generali. Qui riuniti gli allievi un ufficiale andò da uno dei piccoli nella massa e gli disse: « Gridate: *Evviva il nostro padre Francesco I!* » Il ragazzo obbedì ed esclamò a voce abbastanza alta e vibrata quelle parole . . . . ma pur troppo fu solo. Non uno del Collegio ripeté quel grido. Ed il Collegio dettò con quel silenzio la propria sentenza di morte!

Convieni però riflettere, che tutta quella comparsa imperiale non era atta a fare buona impressione su quelli animi giovanili ed infantili. Avvezzi a vedere le brillanti uniformi italiane e francesi, non era possibile che immaginassero un Imperatore in quella figura magra e smilza, poco alta, con un cappello che gli allievi chiamarono *de Presentin* (da guardia di Finanza, come lo portavano allora), con un soprabito color misto celeste-bianco il cui collare saliva fino alle orecchie e le falde scendevano fino ai gartti, non lasciando quasi vedere la faccia pallida piuttosto smunta . . . . nè migliore impressione potevano fare i Generali del seguito che più o meno assomigliavano al Signore.

L'Imperatore visitò il piano terreno cioè le scuole e l'infermeria, non discese nei sotterranei ov'era il refettorio, non salì al primo piano ov'erano i dormitorj, visitò però quello della 1.<sup>a</sup> compagnia (i più grandi) che era al piano terreno, e dopo essersi intrattenuto col comandante ed anche cogli ufficiali ripartì. Chi

sa con quali pensieri di dispetto e di vendetta pel capo.

Infatti a questa malaugurata visita, nella quale l'avversione al Governo austriaco già naturale per effetto della educazione ricevuta che un anno così turbolento ed inquieto non poteva correggere, fomentata potentemente dal convegno della Certosa ed alimentata di continuo in tanti modi dopo, a questa malaugurata visita fecero seguito i decreti che degradarono, senza riguardo alla condizione anche elevata di molti allievi, il « Collegio degli orfani » a *Casa d'educazione reggimentale*, cioè ridussero l'istruzione a quanto poteva occorrere per essere caporale e sergente, e disponevano che gli allievi *finiti gli studj*, all'età di anni 18, sortissero *i. e r. soldati semplici*, permettendo che i figli di ufficiali e di benestanti, impiegati ecc. escissero cadetti *ex propriis* pagando la così detta « Indennità di abbigliamento », che per regola poi lo Stato condonava sempre ai figli d'ufficiali (1).

La degradazione fu completa e crudele. E fu vera fortuna per quel disgraziato stabilimento che il comandante fosse quel tenente colonnello Young che l'Austria aveva mandato l'anno prima, forse nutrendo allora pro-

(1) Questo titolo di *cadetto* non portava altro privilegio fuor quello dell'esenzione dai bassi servigi di *courvée*. Il semplice cadetto era gregario e stava in rango e nel servizio come un altro gregario, avanzando a sotto caporale, caporale e sergente. La sua educazione e coltura, se era tale, gli fruttava altri riguardi e l'ammissione fra gli ufficiali. Portava sul giaco il bordo di caporale o di sergente, secondo usavasi nel reggimento in cui serviva.

prio migliori intenzioni verso quell' Istituto. Il tenente colonnello Young seppe co' suoi modi concilianti e benevoli rendere molto meno disastrosa e sensibile la burrasca. Egli profitto anzi tutto assai abilmente della circostanza che il di lui fratello era Segretario di gabinetto particolare dell' Imperatore Francesco I, e che il Sovrano era molto deferente verso ambedue i fratelli il cui padre, stabilito prima a Livorno, indi a Firenze ai tempi del Granduca Leopoldo d' Austria, padre di Francesco I, era bene accetto a quella Corte, e forse i loro figli si conobbero già allora, perchè il tenente colonnello Young non aveva che un anno meno di Francesco I. Il tenente colonnello si valse abilmente dell' influenza del fratello per sventare altri colpi che si tentavano contro il Collegio e fare che il Monarca lo lasciasse in disparte dopo le fatali disposizioni prese.

L'aspetto di quel magnifico palazzo rimase intatto, gli allievi ai quali l'anno antecedente erano state adattate le fine ed eleganti uniformi della Guardia Reale italiana, le conservarono, il titolo di Collegio sull'arma al di sopra del portone d' ingresso rimase, l'Accademia di Pavia già sacrificata, aveva versato al Collegio quantità di arredi, macchine ed istrumenti scolastici, oltre alla biblioteca ed altri attrezzi, sì che le sale d'istruzione ne erano adorne e facevano gradita impressione ai visitatori, il trattamento degli allievi nel cibo non fu per allora alterato, e quanto al falciadiare l'istruzione, siccome il comandante vi era assolutamente avverso, ed erano stati conservati i Professori civili, non se ne fece parola rimettendola a tempi avvenire. Intanto il dotto abate Marco Aurelio Marchi, Antonio

Carnevali, il capitano Picoletti ed altri restarono e continuarono « ad aprire gl'intelletti. » Qualche anno dopo le istanze dello Young, diventato colonnello, mossero Francesco I a degnarsi di permettere che la « Casa d'educazione » assumesse il nome di : « Istituto d'educazione militare di Milano. »

Nel 1823 non c'era più un professore civile. Però le cose camminarono così fino al 1833, nel quale anno incominciò per parte dell'autorità militare una guerra accanita ed odiosa contro l'Istituto ed il generale Young (avanzato in quell'anno stesso) che un giorno gli fece dire in famiglia : « Se mancasse Francesco I, non so che cosa questa gente farebbe di me. Io combatto e resisto perchè il Sovrano mi difende. » — Infatti morto Francesco I nel marzo 1835, il Generale si sforzò a resistere vessato ed angariato in ogni modo fino alla fine di quell'anno, ed al principio del 1836 andò in pensione e si ritirò a vivere a Torino presso il suo genero Giuseppe De Bartolomeis già suo allievo ed allora ufficiale nell'esercito piemontese. Egli morì nel 1842 quando Vittorio Emanuele Duca di Savoia sposò l'Arciduchessa Maria Adelaide, figlia del Vice-Re Raineri. Era andato questo con numeroso seguito a Torino, ed era nel seguito il maggior generale Hardegg amico intrinseco da oltre cinquant'anni del generale Young ; il quale nella solenne occasione vestitosi, dopo sei anni la prima volta, in grande uniforme, e recossi a Corte tutto pieno di gioja nel pensiero di rivedere l'amico a lui tanto caro ed altre sue antiche conoscenze : ma entrato colà e visto il generale Hardegg fu assalito da tale emozione che gli andò di

passo concitato incontro, stese le braccia verso di lui e volendo proferire qualche parola cadde privo di sensi e quel medesimo giorno 12 aprile 1842 spirò. Disse alcuno che essendosi egli impinguato nei sei anni di quiete, l'uniforme gli fosse divenuto stretto e gli cagionasse soffocazione; ma se ciò può essere giusto in parte, considerato il temperamento sensibile dell'uomo che sapeva amare proprio di cuore, il contento, la gioja che deve aver dominato l'animo suo in quel giorno, è fuori di dubbio che questa produsse la dolorosa catastrofe: imperciocchè pel mortale

. . . . sì raro è il bene,  
. . . . la gioja è così rara,  
Che a soffrir mai non impara  
Le sorprese del piacer.

MET.

Il generale Edoardo Young era uomo di sensi liberali e nemico dichiarato dell'oscurantismo. Nè poteva essere altrimenti, come quello che inglese di origine aveva vissuto fino all'adolescenza a Firenze ai tempi di Leopoldo. Egli amava come figli tutti gli allievi senza distinzione. Era per sè medesimo colto e passionato amatore della pittura e dell'architettura nella quale ultima aveva fatto profondi studj. Chi trattava con lui imparava a stimarlo ed amarlo pe' suoi modi pieni di brio, di acume, di buon senso e di affabilità. Benefico, generoso ed amministratore integerrimo egli fece bensì de' debiti ma non degli avanzi. Avendo nel 1833 giocato un fiorino sopra tre numeri, terno secco, al lotto, i numeri sortirono e guadagnò 4500 fiorini (franchi 11,250,00) egli espresse la sua gioja

colle oneste parole: « Non verranno più i creditori a prendermi per le falde dell'abito. » E pagò tutti.

Durante l'occupazione della Francia dalle truppe alleate, dal 1815 al 1817 Young fu comandante militare di una città (pare Bourges o Bois le Duc) e vi si contenne in modo che al suo partire quel Municipio gli fece presente di un magnifico astuccio contenente 24 ricche posate d'argento ed accessorj. Il che non sarà avvenuto a molti.

Il Collegio di Milano deve al generale Young la sua salvezza e la sua conservazione, come deve al suo amore del sapere e della vera educazione l'onore d'aver dato all'esercito ed all'amministrazione civile buoni, bravi e distinti ufficiali ed impiegati, degni tutti di doppio encomio per aver dovuto farsi strada in mezzo ad odiosi pregiudizj di nazionalità e di razza.

Quei principj di libertà che gli esimj docenti esciti dal primo Regno d'Italia avevano seminato « aprendo gli intelletti » nei cuori degli allievi germogliarono e fiorirono poi. Il Collegio diede le sue vittime ai processi ed alle condanne politiche, diede nel 1848 distinti, valorosi e capaci uffiziali all'esercito piemontese, e durante quell'epoca gli uffiziali che attesero al Ministero della guerra ed a formare, come lo si poteva frammezzo a tante e tanto opposte tendenze, i primi quadri di un esercito erano la maggior parte esciti da quel Collegio.



Partito il generale Young venne eletto a suo successore un maggiore, il più inetto che testa umana

avesse potuto immaginare. Ciò fece sovvenire le famose parole di Kleber, allorchè il Direttorio di Parigi inviò il generale in capo Rossignol all'armata della Vandea: « *On a envoyé le plus ignorant des Généraux à la plus compromise des Armées.* » — Le cose andarono a precipizio, e pare non avesse torto chi suppose, essersi scelto a bello studio quel comandante per finirla col Collegio che si voleva vedere disfatto. In meno di due anni l'Istituto degenerò in tale confusione e disordine in tutto, in tale deplorabile scompiglio intellettuale e morale che la sua completa soppressione apparve a tutti una necessità ineluttabile. Venne disfatto l'Istituto di Milano e si formarono due case d'educazione l'una a Bergamo e l'altra a Cividale nella provincia di Udine.

Nel Palazzo ove era il Collegio si creò nel 1839 una compagnia di cadetti, istituto di rango superiore quanto ad istruzione ed educazione, che prosperò mirabilmente fino al 1846, sotto un comandante dotto ed intelligente. Indi succeduto a questo un Capo, al quale facevano difetto quasi tutte le qualità volute per occupare un posto simile, anche la compagnia degenerò ed il 1848 la travolse nei suoi flutti donde non risorse più.

#### ANEDDOTI

1848.

Dopo il disastro di Custoza nel luglio 1848, nella faticosa ritirata dell'esercito, il Duca di Savoia Vittorio Emanuele arrivò con un corpo di cavalleria al borgo

di . . . ove fece sosta e smontò da cavallo, permettendo che anche i soldati facessero altrettanto. I notabili del paese furono ad ossequiarlo, offrirono i loro servigi e domandarono al Principe se desiderava qualche cosa. « Recatemi un caffè nero, » disse Egli: e fu immediatamente servito da quella buona gente; la quale frattanto che il Principe seduto all'aperto prendeva il caffè, animata da quel fare semplice ed affabile, si azzardò a dire qualche parola. Uno di loro poi udendo che il Duca avvertì un ufficiale di fare, dopo una sosta di una buona mezz'ora, rimontare i soldati, si fece coraggio, e rivolse al Principe queste parole: « Altezza Reale! se sopraggiungono gli Austriaci che cosa dobbiamo fare? » — « Gridate Evviva l'Austria! » rispose Vittorio Emanuele che già aveva il piede sinistro in staffa, e passata la gamba destra oltre il cavallo, segnò colla mano come chi saluta e partì.

1814 e 1859.

Era il 1814 ed una plebaglia sobillata baccava per le vie di Milano inneggiando agli attesi *liberatori*. Gli allievi del Collegio di S. Luca uscivano per andare alla vicina chiesa di S. Celso portando fieramente la loro coccarda tricolore a cui non restavano pur troppo che pochi giorni di vita. Adocchiati da una turba di cialtroni si udirono scagliare in viso la svergognata intimazione: « *Giò quii coccard, biricchitt!* » — Nel 1859 dopo l'ingresso degli alleati in Milano, le alunne del Collegio di S. Filippo, uscite a passeggio senza verun simbolo del nazionale riscatto, scontratesi

in una comitiva di patrioti verissimilmente di assai bassa lega, udivansi apostrofare con questa brutta interpellanza: « *Dove gh' avii la coccarda, zabett? ?* » — Quasi mezzo secolo è vero, era corso tra l'una e l'altra invettiva: ma tra le giovanette gratificate dell'appellativo di *pettegole* per non avere la coccarda tricolore, v'era la figlia di uno di quei *biricchitt* che per poco non erano stati presi a sassate per averla portata.

1816.

Quando Francesco I. visitò il Collegio di Milano andò pure nella infermeria ove gli fu indicato un allievo, l'unico, ammalato piuttosto gravemente. Il Sovrano s'avvicinò al letto e gli domandò: « Come ti chiami? » — « De-Jouy, Maestà » fu la risposta. Questo nome fece visibilmente impressione sul Sire, che restò un istante sospeso. Indi mirando con interesse il giovanetto (era fra i più grandi del Collegio) Dimandò: « Sei di Venezia? » — « Sì, Maestà. » — « Tuo padre è vivo? » — « No, Maestà. — (L'Imperatore obbliò che in quel Collegio non entravano che orfani di padre) — « Era decorato tuo padre? » — « Sì, Maestà. » Il Sovrano fece annotare il nome da un Generale che lo seguiva e dopo alcune parole d'incoraggiamento al malato, voltosi per escire di là disse al tenente colonnello Young, com'egli si sovvenisse benissimo avere nei primi anni del suo regno decorato un armatore della Repubblica veneta perchè aveva con atto eroico ed esponendo sè stesso salvato una nave austriaca e sembrargli che esso portasse quel

nome. Diede ordine al comandante del collegio di informarsi se il ragazzo malato fosse proprio figlio di quell'armatore e di fargliene relazione a Vienna. Il comandante osservò al Sovrano che il malato aveva un fratello minore pure in Collegio e fattolo venire glielo presentò.

L'Imperatore, verificato il tutto, ordinò che i due fratelli De-Jouy passassero con posti gratuiti all'Accademia del Genio a Vienna. Il maggiore non potè godere il beneficio essendo morto in Collegio, il minore, Pietro, fu distinto e dotto ufficiale del Genio nell'esercito austriaco e si ritirò in pensione come capitano a Venezia ove cessò di vivere.

1848.

Allorchè l'esercito piemontese passò il Ticino, trovandosi il generale di divisione Trotti col suo Stato Maggiore a Sant'Angelo avviato a Lodi vi fu assai cordialmente accolto da tutti e moltissimi anche dei luoghi vicini andarono a visitarlo. I suoi modi cortesi e la sua affabilità destarono, come è naturale, la parlantina di taluno di quei filantropi che sentono in sè medesimi la vocazione di venire in ajuto di tutti con parole, che hanno come si dice la *bosse* del Mentore, i quali non vollero lasciarsi sfuggire quella bella occasione di dar consigli al Generale e di metterlo sulla buona via. Se non che questi, ascoltatone di buon grado alcuno se ne sentì presto soddisfatto e col più bel garbo del mondo disse loro: « Signori, io li ringrazio cordialmente di tutti questi amichevoli avvisi, ma mi è caro anche

osservare, che noi siamo qui non già per imparare, ma per fare la guerra. »

1814.

Correvano quei deplorevoli giorni, nei quali turbe di gente che si sarebbero dette tanti selvaggi, per lo più spinti a Milano dai così detti amici dell' Austria, percorrevano gridando e minacciando gli aderenti al governo italiano; gente al cui concitato furore Milano deve la nera pagina del massacro dell'infelice Prina.

Nel Collegio di Milano si avevano scarse notizie, ma sufficienti per destare timori che si avesse a tentare qualche cosa contro quell'Istituto sulla cui porta stava sempre l'aquila napoleonica e tutti vestivano l'uniforme dell'esercito italiano. La gioventù, i fanciulli più ancora si esaltano facilmente: si videro dei ragazzi aguzzare le bajonnette sui davanzali delle finestre nella credenza di avere proprio a combattere. Quei giorni erano eccezionali.

Una mattina passò innanzi al Collegio un rozzo mascalzone a cavallo e fermatosi davanti la porta dell'Istituto, ove stava un veterano-invalido in sentinella e presso a questo il capitano Ponce, pure invalido e claudicante per una ferita, esclamò ad alta voce: « *Una canonada all'aquila e vuna al telegrafo* » additando la torre della chiesa di S. Celso sulla quale stava allora ed era in continuo moto il telegrafo aereo che comunicava con Parigi. Il capitano Ponce tentò avvicinare colla spada tratta quel villano ed il veterano spianò

il fucile (che non era carico) ma il briccone die' dei talloni nella pancia al cavallo e via di galoppo.

Un altro giorno essendosi affollata una turba numerosissima sulla Piazza del Duomo dicontra al palazzo reale e riesciti vani i tentativi di farla sgombrare colla voce, il comandante della guardia fece tirare un colpo di cannone a polvere, e la folla volse furiosamente le spalle, alzò i tacchi e a gambe levate scomparve. Solo in mezzo alla piazza (avanti al palazzo) restò un uomo alto della persona, colla casacca dei veterani-invalidi ed il berretto di servizio in capo, simile ad una statua, ad un monumento di tempi migliori. Era il portiere del Collegio, il veterano Poggi, al quale la cannonata non aveva fatto nè freddo nè caldo. Egli ne aveva udite ben altre, e perfino quelle delle Piramidi che fecero dare al generale Buonaparte dai Mammalucchi il nome di *Sultan Kebir* (Re del fuoco); perchè Poggi fece la spedizione d'Egitto come granatiere. — Quel giorno egli andava al palazzo a visitare un suo amico che era là di guardia.

1848.

Antonio Perego, mancato ai vivi non molti anni fa qual tenente colonnello dell'esercito italiano, fu uno di quelli ufficiali che nel 1848 abbandonarono il servizio austriaco per entrare prima al servizio del Governo provvisorio di Lombardia, indi nell'esercito piemontese. Colto, studioso sempre, conoscitore dell'arte militare in tutti i suoi rami, bravo nelle file dei combattenti ed istruito e pratico amministratore, caldo amatore

della nostra Italia, zelantissimo nelle sue funzioni, fu uno dei migliori acquisti che l'esercito piemontese fece sull'austriaco in seguito alla rivoluzione del 48.

Perego era riservato assai, poco verboso, tutt'altro che entrante e non facile a farsi intimo e confidente: ma divenuto amico avrebbe dato la vita per chi gli era tale, apriva appassionatamente il cuore, scriveva lettere piene di affetto e di buon senso e mostrava di quante belle doti era adorno l'animo suo. Se aveva un difetto (e chi ne è senza?) era quello di una estrema suscettività che lo faceva facilmente trascendere all'ira; ma com'è quasi regola negli uomini di tal tempra, era altrettanto facile a calmarsi.

Perego scriveva bene; il suo stile era corretto, sobrio, chiaro e conciso; scriveva anche versi non ispregevoli. La sua traduzione dal tedesco della « *Madamigella di Scuderi*, pubblicata a Milano dal Pirota nel 1844, è un saggio del suo stile. Aveva una debolezza: non poteva soffrire i gerundj nè in principio nè in fine d'un concetto. — Trovandosi nell'anno 1838 con un distaccamento in un grosso paese del Friuli si fermò a leggere il cartellone che una compagnia comica colà arrivata aveva fatto affiggere alle cantonate, nel quale promettevansi molte belle cose; ma sgraziatamente il cartellone chiudeva colle parole: « *tempo permettendo.* » « O andate al diavolo! » esclamò Perego e non andò alla rappresentazione.

Egli era passionato cacciatore, e quel medesimo anno essendo stato chiamato come comandante della guarnigione nel forte di Osoppo pel mese di dicembre, invitò quattro suoi amici per le feste di Natale ad una par-

tita di caccia nella valle del Tagliamento. La partita ebbe luogo la seconda festa e fu discretamente fortunata. Ci spingemmo fino al vetusto Venzone per vedere quelle famose Mummie naturali che si rinvengono conservate in quel terreno; ma in verità, per quanto sorprendente sia il fatto, quei cadaveri secchi destano più ribrezzo che ammirazione. — Interessante però per chi non aveva ancor veduto quel forte fu per molti altri riguardi, principalmente militari, quell'andata ad Osoppo.

Il forte di Osoppo è costruito sopra un monticello petroso e scosceso tanto che fuori dell'accesso costruito ne è impossibile l'ascensione. Appiè del monte sta il villaggio di Osoppo, pel quale passa la via che per Spilimbergo mette alla Pontebba. Si ritiene per certo che già ai tempi dei Romani un castello sorgesse sulla cima di questo monte, distrutto poi con Aquileja dagli Unni nella loro calata sotto Attila alla metà del V secolo. Verso l'anno 1000 il Patriarca d'Aquileja nel cui potere era venuto il Friuli diede quel luogo ed il propugnacolo in feudo ad una nobile famiglia detta dal sito Osoppo. Ma le continue ribellioni di questa mossero finalmente il Patriarca vigente nel 1328 a spodestarla di tutti i suoi feudi, e a dare la rocca d'Osoppo in feudo alla nobile famiglia Savorgnano, che lo possedette o tenne in feudo fino alla caduta della Repubblica di Venezia.

È memoranda nella storia la resistenza accanita e lunga opposta da questa rocca alle truppe dell'imperatore Massimiliano I durante la Lega di Cambrai. Nel 1509 di tutto il Friuli non restava più alla Repubblica Veneta che Gradisca, Marano ed Osoppo; e cadute le

prime due fortezze Osoppo solo tenne fermo. Nè cedette neanche quando nel 1511 nuove truppe imperiali scesero ad investirlo di nuovo. Ne comandava la difesa l'eroico Gerolamo Savorgnano, il quale portò alla maggiore altezza la celebrità di quel forte colla difesa che ne fece contro le medesime armi imperiali condotte allora da Cristoforo Frangipane.

Le truppe venete eransi ritirate sulla destra della Livenza ed alla Repubblica non restava di tutto il Friuli che il solo forte di Osoppo. Il Savorgnano vi stava rinchiuso con 700 uomini; il Frangipane aveva con sè 4300 soldati ed otto bocche da fuoco. L'inaccessibilità del forte obbligava l'assediate a ridurlo per fame, ma il saggio Savorgnano lo aveva bene provveduto. Però non essendovi che una sola cisterna, temevasi, mancando le piogge, il difetto d'acqua. Il Frangipane studiò, tentò diversi espedienti per salire, spinse più volte i suoi soldati a disperati assalti, ma tutto riesci vano a petto alla vigilanza del Savorgnano ed alla fortezza del luogo: nè a meglio riescono le batterie che fulminavano il forte; e l'assediate dovette a suo marcio dispetto rassegnarsi a cangiare l'assedio in blocco. Venne pur troppo anche il difetto d'acqua e gli assediati ben provvisti di vino fecero con questo il pane; i pochi cavalli che c'erano perirono di sete.

Finalmente ai 30 marzo, quando i cannoni avevano già fatto rovina delle mura arrivò l'Alviano mandato dalla Repubblica in soccorso. Il Frangipane sorpreso levò in fretta l'assedio e s'avviò più che di passo per la Pontebba in Germania. La cavalleria veneta sopraggiuntolo a Venzone ne disfece il retroguardo, ed il Sa-

vorgnano giunto per una scorciatoja prima di lui a Pontebba, lo sbaragliò e gli tolse le artiglierie.

Nel 1807 Napoleone I fece ristaurare le fortificazioni del forte di Osoppo, lasciato in totale abbandono dalla Repubblica Veneta. Quel genio di guerra poneva maggiore importanza in questo propugnacolo, che non si facesse nè prima nè poi. Infatti quel monte isolato che si eleva dinanzi allo sbocco della valle del Tagliamento pare proprio posto là ad arte per difenderla. Napoleone poi (dicono) aveva l'idea di un quadrilatero ad assicurare il possesso dell'Italia, e lo componeva delle fortezze di Venezia, Legnago, Peschiera ed Osoppo, pensiero sviluppato e praticato poi dall'Austria con Peschiera, Mantova, Legnago e Verona, che non impedirono che l'Austria perdesse il Veneto, perchè nelle guerre nascono eventi che fanno cedere le fortezze a mezza dozzina alla volta.

Al tempo che Perego trovavasi ad Osoppo nel 1838 conservavansi colà ancora intatti ed ammirabili per precisione e finitezza di lavoro i modelli delle opere di fortificazione proposte dal Genio italiano sul forte stesso e sul minor monticello che appoggiasi a quello su cui sta il forte; ed era tuttora conservato il campo trincerato, cintato in muro, costruito durante il primo Regno d'Italia, oltre al bellissimo modello d'una così detta Torre Massimiliano, divisibile in diverse parti che potevano scomporsi per esaminarne l'interna costruzione. Dopo le sventure di Russia il Governo italiano si occupò con ammirabile zelo, e la nazione l'ajutò con ogni sorta di sacrificj, a creare un nuovo esercito. Malgrado le stupende vittorie di Napoleone a Würtzen,

Lützen e Bauzen e le subdole assicurazioni dell'imperatore d'Austria Francesco I di volere restare alleato fedele del genero Napoleone, mille fatti autorizzavano a non crederlo. Ed il Governo italiano pensò pure a premunirsi contro improvvise invasioni per parte dell'Austria. Munì fortemente Venezia, Palmanova, Peschiera, Legnago, Mantova e non obbiò Osoppo, di cui si corressero in più luoghi le scarpe per rendere più sicura l'inaccessibilità, sua forza principale, e si munì di 1200 uomini di presidio, di 28 cannoni da batteria, di 10 mortai e di 4 obizzi. Nè le previsioni fallirono, perchè già nel novembre 1813 l'Austria, deposta la poco nobile maschera, entrata nel Friuli bloccò Osoppo e lo strinse fino all'aprile 1814, epoca fatale nella quale non fu preso nè s'arrese, ma cadde nel generale cataclisma che sacrificò tutta Italia.

L'Austria, possedendo il Veneto, non fece gran conto di Osoppo: nel 1848, ai 23 marzo le guardie civiche se ne impadronirono senza ostacolo. Ma già nel susseguente aprile, essendo il generale d'artiglieria Nugent entrato per forza d'armi in Udine, occupò bentosto il paese, ed un battaglione di fanteria sussidiato da altre truppe con artiglieria sotto il comando del maggiore Giuseppe Tomaselli bloccò il forte ed intimò la resa, proponendo patti vantaggiosi. Il tenente colonnello Zanini delle truppe venete che vi comandava respinse recisamente la proposta e si difese eroicamente fino oltre la metà di ottobre, resistendo a cinque intimazioni ed a tutti i tentativi di obbligare quel saldo propugnacolo a cedere, ed alle offese delle artiglierie il cui rovinoso effetto non infievoli il coraggio ed il valore dei difen-

sori, ridotti a pochi cenci per coprirsi, sofferenti pel freddo autunnale, scalzi quasi tutti, ormai misurate le vettovaglie e stretto il blocco all'estremo rigore. L'ultima intimazione di resa avvenne il 14 ottobre e sebbene privi d'ogni speranza di soccorso e ridotti alle ultime strettezze, il generoso comandante Licurgo Zanini respinse ancora arditamente le nemiche proposte di resa, perchè l'ultimo boccone non era ancora mancato.

Il villaggio di Osoppo era ormai ridotto ad una orribile solitudine, nella quale la licenza militare faceva man bassa, ed atti di barbarie si pretendono commessi dalle soldatesche. Quella esimia donna che è la contessa Percotto, altrettanto dotta quanto benefica, racconta con note dolorose e strazianti il fatto d'una sventurata madre che sporto l'ultimo avanzo di cibo ai suoi figliuolletti sorti notturna nel bujo in cerca di alimento per la misera prole e fu barbaramente spenta da una palla senza pietà per le strazianti grida della sventurata madre che chiedeva pane pei suoi figli . . .

Finalmente malgrado tutto il coraggio, la fame e la miseria costrinsero i valorosi difensori di Osoppo alla resa, ed il nemico porse loro solenne attestato di valore accordando loro la sortita cogli onori militari e lasciando agli ufficiali la spada.

Sorsero in seguito le accuse contro il generoso Licurgo Zanini, come s'egli avesse accettato un compenso dal nemico; ma dall'un lato l'Austria non aveva bisogno di darlo perchè sapeva che il forte era agli estremi; ed il processo intentato per pura malevolenza non ebbe risultati contro il prode difensore.



Perego ha fatto con tanta cura e buon cuore la parte di Anfitrione che le feste natalizie del 1838 sono sempre state ricordate con vero piacere dagli invitati. Erano cinque: quattro venuti da Udine, il tenente di piazza del forte, certo Budin, anima serena e tranquilla, semplice come un fanciullo che si sarebbe detto un avanzo della età dell'oro — una specie di Pangloss; e coll'Anfitrione in sei. La nostra caccia fornì selvaggina per la seconda festa; per la prima Perego aveva provveduto un vistoso tacchino. Pur troppo il povero Budin era già vecchio, due dei commensali morirono l'uno all'assalto di Udine nel 1848, l'altro in pensione: Perego non è più e due soli restano a ricordare il di lui animo generoso, l'uno in Italia, l'altro in Boemia.

Nel 1848, chiamato al Ministero della guerra a Milano il segretario generale Prinetti propose Perego al posto di commissario di guerra, in riguardo alle sue vaste cognizioni amministrative. Piovevano dai difensori dello Stelvio e del Tonale i reclami per l'abbandono in cui erano lasciati su quelle cime nevose i distaccamenti qua e là postati, senza denaro, senza provvisioni, senz'abiti e senza calzatura, armati con fucili del 1777 in gran parte. Perego, fornito di un tenue sussidio di denaro, fatto un riassunto di tutti quei lagni, ebbe incarico di visitare i siti, provvedere pel momento al meglio, e ritornare con proposte formulate e serie. Partì, arrivò e trovò che quei lagni, erano piuttosto al disotto

del vero che esagerati. Trovò bensì qualche posto discretamente provveduto, ma erano volontarj di nobili e ricche famiglie che non solo provvedevano a sè con spese ingenti, ma soccorrevano anche altri. Colla sua energica eloquenza Perego ottenne quanto poteva prestare nelle sue strettezze il Comitato di Sondrio; ma ci voleva altro. Perego ritornò con una ricisa e chiara esposizione delle cose, come sapeva scriverle lui: il segretario generale la trovò degna di ogni encomio ed inviò il commissario di guerra al Generale in Capo, perchè provvedesse senza ritardo. Ora conviene lasciare la parola a Perego stesso che raccontò con tutta l'enfasi l'avvenimento ad un suo intrinseco amico in Svizzera, dove s'incontrarono.

« Indossai l'uniforme e mi presentai all'anticamera.  
« Un portiere m'aperse senz'altro l'uscio ed entrai in  
« una vasta sala nel cui lato opposto all'entrata sedeva  
« sopra un canapè il Generale circondato da un discreto  
« circolo di . . . signore. Sopra un tavolino davanti a  
« lui vedevasi un elmo ed un keppi, e la conversazione  
« versava sulla scelta dell'uno o dell'altro per coprire  
« le teste della guardia civica. Io mi trattenni ad al-  
« cuni passi dall'uscio d'entrata, attendendo di essere  
« chiamato. Ma vedendo che non mi si abbadava strisci-  
« sciai un poco co' piedi sul suolo per farmi udire.  
« Infatti un cenno del Generale m'invitò a lui ed io,  
« fatto i dovuti convenevoli, gli esposi in breve la mia  
« missione e gli mostrai la relazione da me fatta, alla  
« quale pose ben poca attenzione.

« — È stato dal segretario generale? domandò.

« — Sì e m'ha inviato da V. E.

« — Ma bisogna che parli col segretario generale.  
« Ha il numero ?

« — Ho già parlato e lo trovai d'accordo colle mie  
« proposte e perciò appunto mi ha inviato da V. E.  
« Quanto al numero non saprei quale: ne ho qui  
tanti.

« — Ma ci vuole un numero e sono cose di per-  
tinenza del segretario generale.

« M'accorsi che aveva a fare con un . . . (disse Pe-  
« rego con quel dispetto che alcuni mesi dopo lo irri-  
« tava ancora pensando a quella scena) feci un inchino  
« e mi allontanai senza proferire altra parola. »

L'attività e lo zelo del segretario generale ottennero in via diretta qualche ajuto dal Governo provvisorio. Perego ritornò a quei monti fece quello che potè, ma le cose andavano male. Custoza aveva fiaccato l'esercito piemontese, molti non avevano tardato a passare in Svizzera, ai quali seguirono Perego e Ceroni venuti in un contrasto nel quale si chiari che nessuno di loro aveva torto e si ritrovarono a Coira.

Intanto in Valtellina le più strane notizie si propalavano di ajuti di Svizzera e di Francia, il paese era in uno stato deplorabile ed il generale d'Aspre vi proclamò dalle cime di quei monti la repubblica italiana sotto la presidenza di Mazzini, e ciò fatto passò esso pure in Svizzera.

Dopo la sua emigrazione in Piemonte Perego visse agli studj principalmente dell'arte militare: non fece sentire nulla di sè; ma fatta la campagna del 1859 fu nell'anno seguente come tenente-colonnello attivissimo organizzatore di due reggimenti di fanteria nelle

romagne, e la sua salute, da lungo tempo non robusta ne fu affranta. Cessò di vivere qualche anno dopo.

Perego nei tempi commossi in cui visse fu una vera rarità. Non mise mai il naso nella politica. Amava svisceratamente l'Italia, e per essa tutti quelli che l'amavano. Questo è il partito al quale appartenne. Fu probo, onesto, buon cittadino e buon soldato e vissuto nel silenzio sparì tanto poco notato, che forse nemmeno un modesto sasso lo ricorda, mentre imponenti « sassosi incarchi » raccontano al mondo ciò che non hanno fatto coloro che vi giacciono sotto.

1848.

Circa all'anno 1872 il maestro di scherma Enrico Galli pranzava in una specie di grotta terrena all'albergo Cavour a Milano assieme ad un suo già scolaro poi sempre a lui intimo ed affettuoso amico. Erano soli. Si venne da un discorso all'altro a dire del 1848, e Galli raccontò quanto segue; nel che è bene lasciare a lui la parola: e magari si potesse esporre il tutto in milanese con quel vivace e succoso dialetto ch'egli usava.

« Puoi immaginarti, se ne sei al caso, la sorpresa, il giubilo, il tripudio, la folle gioja, le grida, gli schiamazzi, il baccano, il pandemonio che assordò Milano di mano in mano che andò diffondendosi la notizia della scappata di Radetzky. È naturale che anch'io sortii sulle vie, e venuto in piazza del Duomo, proprio là in mezzo, mi si fece incontro una specie di attore teatrale in azione, vestito di velluto nero con un largo

collare bianco, un cappello quasi alla calabrese con una finissima piuma nera, una carabina ad armacollo, pistole e daga al fianco . . . insomma « *ona specie de Legorin e Scorlin*, » ed abbordatomi mi chiese: « *Come stall, Sur Gall? Coss'hal faa sti dì?* » — L'interrogazione mi punse un poco; ma quello era giorno *sui generis*, ed assunto presso a poco il fare di un caporale di giorno che fa il suo rapporto al sergente, esposi come segue:

« Ella sa quali persone frequentano la mia scuola: « (Galli aveva tempo prima messo in libertà quel « signore, perchè non aveva l'abitudine di pagare la « mesata). Orbene: appena scoppiata la bomba la mia « sala e la mia cucina si cangiarono in trattoria. In « cucina si apprestava zuppa, pane, vino, polenta, sa- « lame, formaggio, carne a lessa continuamente; là in « fondo, nella stanza così detta della stufa, c'era un « laboratorio di cartucce che le forniva senza tregua; « vi lavorava una mezza dozzina di donne non distur- « bate da nessuno. Quei giovani animosi, molti di « famiglie distinte, ch'Ella ha più volte veduti infer- « vorarsi fino all'esaltazione in un assalto al fioretto « od alla sciabola, e fra cui contavansi circa le prime « lame di Milano, avevano *tutti* e molti dei loro amici « e compagni con loro, impugnata la carabina, lo « schioppo od un fucile, andavano or l'uno or l'altro « da Cattaneo a prendere informazioni, indizj e parola, « venivano alla mia scuola a far centro, a rifocillarsi « in sala, quasi sempre in piedi, si scambiavano parole « concitate ed energiche, si munivano di cartucce se « ne avevano bisogno, ed alla solita voce: « *Andem!* »

« escivano a piccole torme secondo i presi concerti. —  
« Arrivavano talora alla scuola stanchi, trafelati, ma  
« sempre di buon umore, mangiavano e bevevano in  
« mezzo a discorsi, esclamazioni, anche qualche be-  
« stemmia, impossibili a combinare in qualche co-  
« strutto, ma è fuor di dubbio che si battevano, che  
« la rivoluzione progrediva, si dilatava e finì per restare  
« padrona di Milano. »

« Durante tutti questi giorni e queste notti io non  
« ho dormito che alcune ore, nelle quali mi faceva  
« sostituire da un altro, ho tutto diretto, tutto ordinato,  
« provveduto alle spese, delle quali venni puntualmente  
« indennizzato, pensato a far ripulire e riattare le armi  
« guaste, a far asciugare gli abiti a quelli che ne ave-  
« vano il bisogno..... insomma ho fatto tanto che  
« ne ebbi da quei valorosi e bravi le più calde dimo-  
« strazioni di soddisfazione e di gratitudine. Conside-  
« rata la mia età (Galli compiva in quell'anno i dieci  
« lustri) io debbo ringraziare la robustezza provenutami  
« dal continuo esercizio della scherma, come quella  
« che mi ha posto in stato di resistere a tanta fatica.  
« Le pare? »

« Ma ora Lei, mi dica un poco colla medesima  
« franchezza quello che ha fatto Lei; che alla scuola  
« assicuravasi che Ella sia stata tutto questo tempo  
« ritirata in cantina? — Parli! — Lo scempio mi  
« salutò colla mano ed allontanossi. »

Galli non ha fatto il nome a nessuno, ma non sono questi i nomi che uno abbia a desiderare di conoscere. Per la qualità delle persone che frequentavano la sua scuola, delle quali buona parte apparteneva al Casino

del Caffè Cova, è chiaro che quella scuola fosse sospettosamente sorvegliata dalla Polizia. Galli poi da parte sua s'era tanto bene trincerato che era poco meno che impossibile attaccarlo, senza abuso. Era regola irrefragabile nella scuola che non si parlasse mai di politica. Egli dava le sue lezioni nella sala, e non vi fu mai infranto quel volontario precetto. C'era però una stanza in fondo all'appartamento del maestro nella quale soleva ardere sempre del fuoco in un asciugatojo, ove quelli che dopo avere fatto più assalti sudavano, andavano a cambiarsi e porre ad asciugare la biancheria, i corpetti ed i calzoni che indossavano per tirare: anzi la maggior parte avevano i corpetti così fatti che li indossavano all'uopo senza camicia. Ora, come mai il maestro avrebb'egli potuto dalla sala sentire quello che quelli scolari là andati per cambiarsi d'abiti, potessero dirsi?

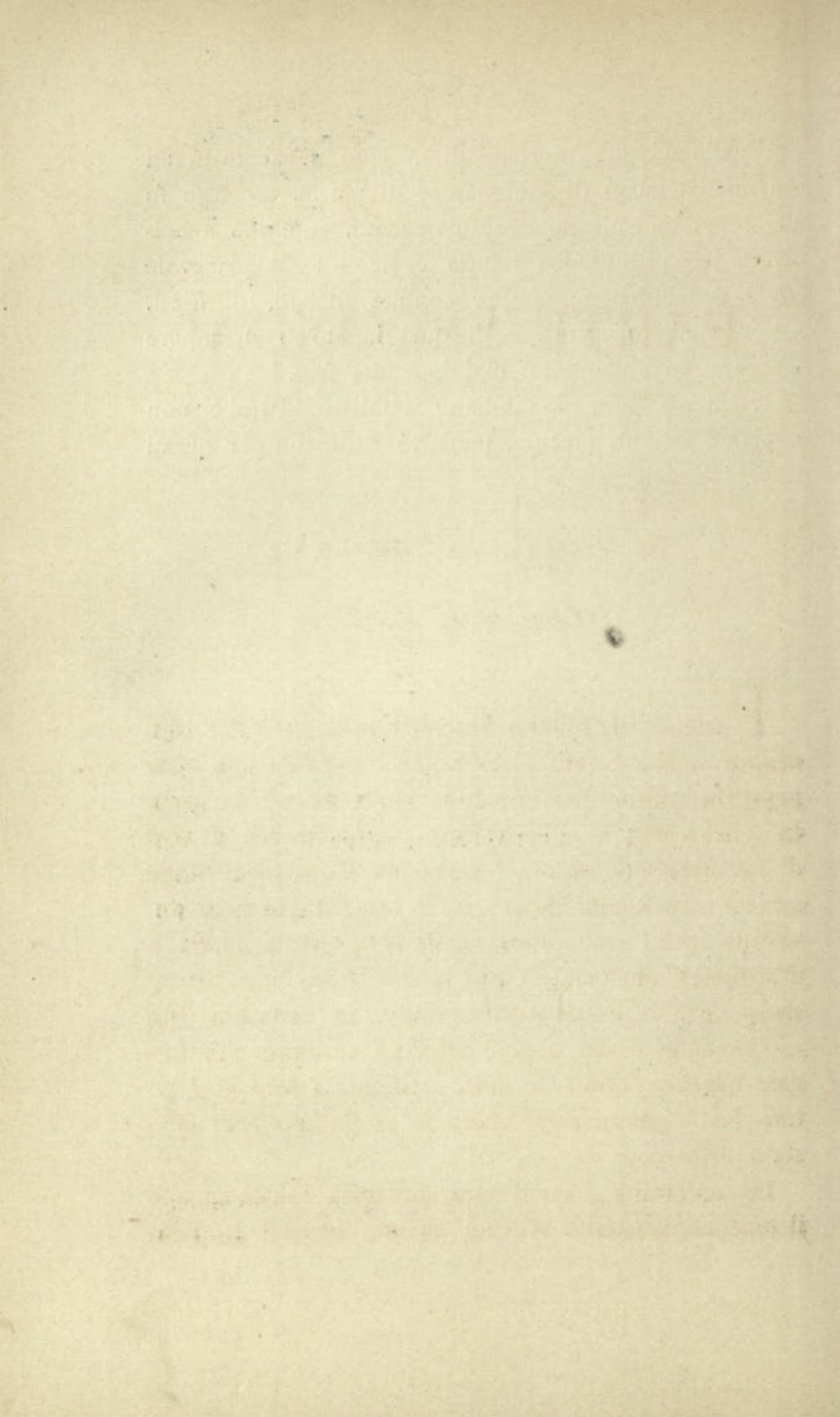
Fino dal tempo che, cadetto ancora nell'esercito austriaco, Galli venne nominato maestro di scherma nel Collegio di Milano, egli fu sempre conosciuto come uno che amava caldamente l'Italia. Presè il suo congedo dopo il 1822, si stabilì a Brescia prima, indi ritornò a Milano ed aperse la sua scuola di scherma che ben presto, e per la di lui singolare abilità e perchè aveva così bene saputo approfittare della perfezione delle sue forme corporali per studiare le più piacevoli e graziose pose nell'arte della scherma, che la sua istruzione era cercata ed ambita. E la sua scuola fiorì fino al di lui decesso.

Galli amò con tutto il cuore l'Italia e ne diede prove in mille modi come lo fanno i di lui scolari:

ma nelle cinque giornate di Milano si acquistò un solenne attestato di santo amor di patria. — Egli fu dei bravi in Collegio ove fu educato, continuò a coltivare lo spirito colla lettura e riescì assai piacevole nella conversazione sempre condita di sali, di frizzi, talora anche piccanti, e di quel innato buon umore che non lo abbandonò mai fino alla fine.

È questo pure un italiano obbliato. Perchè non abbiamo noi un piccolo, modesto Pantheon per questi diseredati della gloria? . . .

FINE DELLA PARTE PRIMA.



PROPRIETÀ  
DEL GABINETTO DI LETTURA  
IN MANTOVA

## PARTE SECONDA

---

DA MELEGNANO A CASTELNUOVO

*Melegnano 23 Marzo.*

**P**artendo da Milano l'esercito austriaco, nelle condizioni creategli dalla rivoluzione, è naturale che nelle prese disposizioni per la marcia attraverso ad un paese in sollevazione si contemplasse precipuamente il caso d'incontrare opposizione o resistenza da parte di bande armate o di luoghi abitati. E le prese disposizioni dovevano in tal caso essere quelle volute dalla guerra, e d'aprirsi a qualunque costo la via colla forza. In tal senso devono essere state concepite le istruzioni date ai Comandanti dei singoli corpi ed anzitutto alle brigate fiancheggiatrici, le quali mediante i loro esploratori che le precedevano erano le prime informate dello stato delle cose.

Di conformità a simili istruzioni agiva evidentemente il tenentemaresciallo Woher quando avuto il rapporto

del capitano di Stato Maggiore Buirette che il passaggio per Melegnano non era libero, senza chiedere istruzioni ulteriori a nessuno, fece avanzare l'artiglieria e lanciare nel paese quelle due granate che vi appiccarono il fuoco. Ma il corpo di truppa alla cui testa era la divisione Wocher aveva già sostato circa un'ora, nel qual frattempo le brigate fiancheggiatrici, dirette pure sopra Melegnano avanzando verso il borgo raggiunsero appena erano state tirate quelle due cannonate e compreso senz'altro di che trattavasi, entrarono nel paese a bajonette calate e si diedero a saccheggiare ed a commettere tutti quelli orribili atti di vandalismo, di rapina e di sfrenata licenza, che la vantata nostra civiltà non ha peranco cancellato dagli usi di guerra e che fanno una, se non la prima delle sue vergogne. Di tuttociò fu bentosto informato il tenente-maresciallo Wocher dal capitano Buirette, che allo elevarsi delle fiamme in Melegnano erasi di nuovo avvicinato al paese, e vistolo preso d'assalto (se pure può darsi tal nome all'entrata a mo' di selvaggi senza combattimento (1) in una terra aperta) rivolse il cavallo e ritornò alla truppa tuttora ferma. La quale, avendo intanto fatto riattare la strada poco oltre il luogo di sua fermata ove i maggiorenti di Melegnano l'avevano fatta tagliare, si ripose in cammino verso il borgo. All'en-

(1) Si disse, che un'avvisaglia ci fosse al ponte fra i primi soldati entrati ed una frotta di contadini armati miseramente, i quali, com'è naturale, fuggirono tosto, appena videro che si trattava d'un'affare serio. Ma li presso nessuno volle aver sentito gli spari.

trare in quel disgraziato paese si sarebbe creduto essere in un altro mondo: non anima viva della popolazione sulle vie, soldati a piccoli drappelli baccanti, urlanti, muggenti e per la maggior parte se non ubriachi per vino e liquori (che non ce n'era ancora stato il tempo) ebbri di quel furore che invade l'uomo dissennato dalla sguinzagliata licenza. Sarebbe cosa ben dolorosa ed orribile il voler ricorrere un'altra volta la difficile esposizione di tutti gli orrori commessi e registrati altrove, tanto più che certamente a nessuno fu dato verificarne ed autenticarne la perfetta esattezza e verità storica. Un ufficiale raccontò in quel miserando giorno con profonda indignazione, aver veduto lui un ussaro a cavallo fermarsi avanti ad una porta sulla quale comparve un contadino. Pare che il primo rivolgesse a questo qualche parola, al che egli (il contadino) rispondeva forse in modo concitato, perchè l'Ufficiale che stava a certa distanza lo vide alzare le mani gesticolando; al che l'ussaro gli avrebbe scaricato contro una pistola e fattolo cadere sulla soglia. « Forse morto! » aggiungeva colui che fece il racconto, non senza i più chiari segni di ribrezzo e di indignazione.

Entrata la testa della colonna proveniente da Milano nel paese, si fermò la compagnia che era in capo avanti all'albergo del Falcone, dal quale escirono come luridi selvaggi dei cacciatori stralunati ed ebbri, bagnati letteralmente di vino fino a mezza gamba, ed in frotte s'avviarono verso la piazza. Un soldato della compagnia li fermata disse ad alta voce: « Brutti porci! Hanno bevuto finchè furono gonfi e poi levarono le

spine alle boti! » — Il Capitano postosi avanti alla compagnia pose la punta della sciabola contro terra e disse: « Soldati! Fate quello che faccio io! » e tutti stettero al loro posto.

Intanto l'*ora di saccheggio*, pronunziata contro lo sfortunato borgo, era pressochè passata; e già il Generale di cavalleria conte Wallmoden, che, dicesi, non approvasse questo modo di punire una popolazione « perchè sono troppi gl'innocenti che si colpiscono per pochi colpevoli; » percorreva a cavallo coi suoi ajutanti ed altri ufficiali e col colonnello La Motte le vie e la piazza ad ordinare la cessazione del saccheggio, e ben presto trombe e tamburi ne diedero il segno e pattuglie comandate da ufficiali si misero all'uopo in moto.

Ma se non fu gran fatto difficile il ritornare alla disciplina ed all'obbedienza il maggior numero dei soldati sbandati, ve ne furono di quelli che già alterati dai liquori e dal vino, i cui funesti effetti andavano sempre più manifestandosi, opposero fiera ed inattesa resistenza ai superiori e si ricorse ad arresti ed a minacce di severissimi castighi. Un ussaro che sulla piazza dava furiose sciabolate ai vetri d'una bottega fu a forza scavalcato e condotto via. Ufficiali, ajutati dai loro soldati ebbero non poca fatica a far escire alcuni croati da un negozio di salumiere ed anche là come in altri luoghi, ci fu colluttazione fra soldati obbedienti alla legge e soldati a questa ribelli e così via. In conclusione quest'ora di saccheggio ebbe i suoi dannosi effetti fino alla tarda notte, e fu buona ventura che i Milanesi non pensassero ad una sorpresa, perchè questa

avrebbe potuto riescire assai fatale all'esercito in quel giorno nefasto.

Appena entrato in Melegnano il conte Wallmoden, il capitano Buirette si pose alla testa della compagnia che stava tuttora schierata davanti all'albergo del Falcone (e la cui immobilità aveva trattenuto in sosta le altre cinque compagnie dello stesso battaglione che la seguivano) e condusse tutto il battaglione attraverso il borgo fino al ponte del Lambro, e passato questo, fino alla via che mette dall'un lato, a destra, alla postale di Lodi, e dall'altro sopra un alto argine, sul quale saliti si discese in un prato piuttosto umido, ove il battaglione ebbe ordine di restare al bivacco. Prese le opportune misure, poste le volute sentinelle e vedette e la Guardia della bandiera nel centro ecc. ecc. il Capitano che comandava la prima compagnia col luogotenente Kexich ed alcuni altri ufficiali risalirono sulla via verso il ponte ed alcune case passate entrarono nell'osteria della Rosa ove si fecero apprestare vino e cibo: ma avendo l'oste fatto osservare che poco prima una turba schiamazzante aveva voluto entrare e che ne fu liberato a stento da una pattuglia, si chiamò in fretta un caporale che condusse alcuni uomini armati e se ne pose uno in sentinella avanti all'uscio.

In attenzione della colazione alcuni sortirono sulla via verso il ponte e videro ancora (il saccheggio doveva essere cessato da più che due ore) alcuni soldati con indumenti e fardelli venire dal ponte, dal quale fu proprio un miracolo che nessun ubbriaco cadesse nel Lambro, attesochè ne erano state levate, e forse precipitate nel fiume, le sponde di granito. Il che fece

dire ad un ufficiale : « O che sciocchi, se le avessero ammucciate all'entrata del ponte ci avrebbero posto un bell' intoppo fra i piedi. »

Ritornati all'osteria trovarono i commensali molto accresciuti di numero : c'era anche il colonnello La Motte ed il tenente colonnello Leuzendorff; e c'era uno storico che al nome sembrava inglese, col proprio figlio, ma che parlava assai bene il tedesco e l'italiano e fece una quantità di annotazioni in un suo libretto. Frattanto che si stava rifocillandosi, eccoti una turba di croati piantarsi avanti la posta sentinella e urtarla per spingerla da parte onde entrare. Il luogotenente Kexich e qualche altro tentarono trattenerne quei forsennati parlando loro la propria lingua, ma essi non comprendevano ormai più alcuna favella. Venne allora in pensiero ad un capitano di porre in vista sopra la piccola finestra ovale che era, allora, a sinistra dell'uscio, il cappello bordato del Colonnello e gridare verso la strada : « *Vidish, Horvath!* » e difatti all'aspetto di quel simbolo di alto comando si allontanò in fretta tutta la turba. Il bravo soldato Carminati, che aveva costantemente resistito venne da tutti lodato e remunerato.

Finita la refezione si ritornò al campo, dove altri *echi* del saccheggio avevano recato il disordine. Il soldato al quale il colonnello La Motte aveva consegnato il proprio cavallo per andare all'osteria venne assalito da un ussaro ubbriaco, il quale pretendeva ad ogni costo avere quel cavallo, dicendo di averlo preso in una casa ed essere suo di diritto. Quell'ussaro era uno di quelli studenti male riesciti, che non mancano in Ungheria,

i quali finiscono coll'ingaggiarsi volontari nella cavalleria. Come studente parlava speditamente il latino, cosa comune a tutti gli studenti in quel paese, e con questo pretendeva farsi intendere dal soldato italiano. Questo, del resto molto più robusto di lui e sobrio, non intendeva ragioni ed aveva già mostrati i pugni all'altro quando arrivò il Colonnello, che non fu poco sorpreso all'udire che trattavasi della proprietà del suo cavallo. Voltosi bruscamente all'ussaro gl'intimò di andarsene alla sua truppa. Ma l'ussaro, parlando allora tedesco (gli studenti ungheresi parlano, forse tutti senza eccezione, ungherese, slovacco, tedesco e latino), insistette nel suo diritto sul cavallo, e ci volle proprio la forza per finirla. Alcuni soldati afferrarono robustamente quell'energumeno che bestemmiava in diverse favelle e lo condussero al suo squadrone, ove il capitano lo prese in consegna.

Questo squadrone di ussari assieme ad un altro aveva il suo bivacco nel medesimo prato, a destra, ed a poca distanza dal battaglione di linea. Quale ne fosse il motivo non si seppe, ma il fatto è che fino alla notte in quel campo fu un incessante altercare, disputare, gridare e pur troppo di quando in quando tirare colpi di pistola di cui più di una palla venne a cadere nel campo del battaglione di linea, fortunatamente non ferendo alcuno.

Ma come se ciò non bastasse, subito dopo l'imbrunire incominciarono nel campo i *falsi allarmi*. Era naturale il timore e facile la credenza che dopo gli avvenimenti di Milano, e con tanti corpi volanti che, dicevasi, percorrevano in mille linee il paese in solle-

vazione, a qualcuno che avesse voluto prendere la cosa sul serio fosse venuto in mente di tentare un colpo di mano su quei corpi in buona parte disorganizzati moralmente dalle conseguenze del saccheggio, e sorprenderne alcuno nella notte, tanto più che bivaccavano con poca regola e non co' dovuti legami di comunicazione. Infatti verso le ore 9 di sera si alzarono ad un tratto le voci di « All'armi! »; e questa volta esse partivano proprio dalla Guardia della bandiera e ne fu anche dato il segno. Ma non ne era nulla; nè si potè sapere a chi andasse attribuito il merito di aver provato che quel battaglione (che non erasi punto sbandato a saccheggiare) era tutto all'erta; perchè in pochi minuti trovavasi in rango e pronto. — Qualche ora dopo altro grido di « All'armi! » Questa volta proveniva dall'estrema ala sinistra del battaglione ed ebbe origine per lo appressarsi di alcune carrozzelle sulla via alta, che la vedetta là posta travide per una grossa massa di gente. Visitati quei veicoli si ebbe la convinzione che erano innocui ed andavano di concerto per precauzione. Il battaglione non si formò perchè si fu in tempo ad avvertirlo. Un'altro falso allarme avvenne più tardi, ma anche questo senza seguito. — Tuttociò però prova che nella truppa erasi fatto un concetto dei rivoltosi che a questi non fa torto, ma che essi non vi hanno corrisposto, incoraggiando con tale noncuranza sempre più il nemico e destando in lui la certezza che ormai la ritirata era assicurata. A conti fatti però la prima notte passata serenando fuori di Milano non fu più tranquilla di quelle passate nella città durante le cinque giornate.

Ma chi mai aveva allucinato, accecato i caporioni che stavano al comando a Melegnano a segno d'indurli allo sconsiderato anzi insensato proposito di voler senza forza alcuna far deporre le armi a 28 mila uomini bene armati ed organizzati provveduti di cinquanta e più cannoni ?

Prima d'ogni truppa il colonnello di Stato Maggiore conte Wratislaw che dirigeva tutto il movimento della ritirata ed il capitano dei cacciatori conte Castiglioni erano in piena sicurezza entrati in Melegnano, credendo a buona ragione di non incontrare opposizione alcuna. S'ingannarono. Andati al Castello per concertare le occorrenti disposizioni pel bivacco e le vettovaglie della truppa, vennero presi, disarmati e minacciati di morte, se non obbligavano il Maresciallo a far deporre le armi a tutta la truppa, sola condizione alla quale si sarebbe concesso a questa il passaggio del ponte. Invano il colonnello Wratislaw, uomo d'animo mitissimo e di maniere oltremodo concilianti tentò far comprendere a quelli illusi tutta l'enormità del rischio a cui esponevano sè ed il borgo ; disse loro che il Maresciallo oltre a più che 50 cannoni aveva a disposizione più che quattro soldati per ogni abitante del paese, che il sacrificio di due ufficiali non avrebbe certo salvato il borgo dalla totale distruzione . . . . nulla valse : essi furono irremovibili. Se non che una dama che pure trovavasi nel castello di Melegnano quando tuttociò avveniva, sgomentata dalla minacciosa piega che prendevano le cose, inviò in tutta fretta un suo fidato, perchè andasse incontro all'esercito ed informasse del pericolo il primo Supe-

riore in cui s'imbattesse, onde si affrettasse l'entrata delle truppe. E quel messo s'incontrò nel capitano barone Buirette, ed in seguito a questo incontro avvenne ciò che è detto più sopra.

Ora, non è possibile supporre, che quei Capi riuniti nel castello di Melegnano, se fossero stati informati del vero stato delle cose, avessero potuto essere tutti dissennati al punto di credere, che una cinquantina di contadini male armati avrebbero potuto bastare a trattener l'esercito del Feldmaresciallo. Essi adunque credevano in buona fede che tutte le fiabe strombazzate dai bullettini del comitato di guerra di Milano, che i soldati di Radetzky erano sfiniti, affranti, affamati, privi di tutto, fuggenti a precipizio in pieno disordine, che infine di esercito austriaco non ce n'era più, erano verità incontestabili, e che il costringere quelle torme disfatte ed avvilitte fosse la cosa più facile del mondo. Ci credettero e furono sacrificati.

Al primo comparire della truppa, e più ancora al sinistro rimbombo di quei due colpi di cannone, la terribile verità subentrò alla fatale allucinazione. Gli armati scomparvero, coloro che pretendevano il disarmo si dileguarono, il colonnello Wratislaw ed il capitano Castiglioni si trovarono liberi, ma tutto il male prodotto dagli ampollosi bullettini era fatto senza rimedio. Lezione che sta bene registrata nella storia. (1)

(1) Negli Atti del Governo provvisorio di Milano esisteva una nota da Melegnano 28 marzo 1848, secondo la quale certo G. C. avrebbe ordinato a certo P. S. di tenere sgombro Melegnano il 23 marzo, al quale scopo venne eretto quello stesso

Coll' esercito partito da Milano arrivò a Melegnano la compagnia di cadetti o come suolsi dire a Milano, il Collegio militare di San Lucca, che aveva la sera precedente raggiunta a Porta Romana la truppa. Degli ufficiali professori in quell' istituto tre, di nazionalità italiana, rimasero a Milano e presero servizio sotto il patrio Governo, gli altri col comandante partirono. I cadetti di nazionalità italiana accettarono la proposta di ritornare alle loro case e quelli d' altre nazioni seguirono l' esercito. Tutti smentirono la voce che dalle finestre del Collegio si sia fatto fuoco sui cittadini, il che, se anche fosse stato nei desiderj di qualcuno, doveva necessariamente evitarsi perchè avrebbe avuto per inevitabile conseguenza un sanguinoso conflitto fra gl' italiani e quelli d' altra nazionalità. La separazione, si disse, fu cordiale e cavalleresca.

*24 e 25 marzo 1848 a Lodi.*

Alla mattina del 24 marzo dopo una notte molto inquieta al bivacco di Melegnano tutto l' esercito si pose in moto per Lodi osservando il medesimo ordine di marcia tenuto da Milano a Melegnano. Il tempo era bello, le campagne silenziose, all' intorno tutto tranquillo: si andava più speditamente che nel giorno antecedente; ormai a nessuno veniva più in mente la possibilità di essere molestati. I soldati che marciavano giorno un apposito Comitato; e convien credere che l' arresto del colonnello Wratislaw e del capitano Castiglioni provenisse da questo Comitato e non dalla Deputazione o da altra autorità di Melegnano.

in testa davano di tratto in tratto in esclamazioni e scoppj di risa ed abbassavansi a raccogliere dalla polvere chi salsicce, chi salami od altri generi di salsamentaria, chi pacchi di sigari o pacchetti di tabacco. Erano frutti delle rapine del giorno precedente dei confinarj e cacciatori che questi, precedendo come il di passato la truppa perdevano. Si era osservato da taluno nel nefasto saccheggio che i croati più che altri assalivano i negozj dei salumieri e gli ussari quelli di tabacco, mentre i cacciatori si perdevano a preferenza nelle cantine — bene inteso non esclusivamente, perchè tutti preदारono di tutto. Ma era cosa curiosa il vedere i soldati imperiali spogliare avidamente i posti ove vendevansi il tabacco appartenente all'erario dell'impero pel quale combattevano.

La marcia progredi tranquilla fin oltre la mezzavia, quando venne incontro alla colonna un ufficiale dello Stato Maggiore ad annunziare che le truppe spedite avanti erano già penetrate nella città senza impedimenti e che l'Arciduca Ernesto vi era padrone della situazione. All'avvicinarsi alla porta la colonna venne incontrata da buon numero di ufficiali ed anche da soldati, i quali assicurarono che tutto vi era tranquillo. Il tenente colonnello Leuzendorf venne allora nominato comandante militare della città ed entrò, ma la testa della colonna volse a sinistra e discese verso il ponte dell'Adda. Passato questo si avanzò sulla postale di Crema fin presso la cascina Polverera (vulgo Spolverera) ove per un sentiero a destra si entrò nei campi li vicini, e si occuparono i posti ad ogni corpo di truppa assegnati per serenarvi. Alla casa dominicale

della Polverera prese stanza il Feldmaresciallo Radetzky col Quartier generale.

In questa città il moto rivoluzionario aveva incominciato il giorno 20 marzo colla richiesta dell'armamento di una guardia civica, al che l'Arciduca assenti, ma per il solo caso che la guarnigione avesse a partire e lasciare la città sprovvista di truppa. Non avendo questa risposta soddisfatto, ebbero luogo altri scambj di proposte fra cittadini deputati all'uopo e l'Arciduca, il quale, benchè in una posizione assai scabrosa senza notizie di Milano com'era, seppe guadagnar tempo, finchè gli venne da Milano per mezzo di un sergente degli ussari la notizia che l'esercito del Feldmaresciallo disponevasi a lasciar Milano il 22 e sarebbe il 24 marzo a Lodi. Anzi, essendo nel dì seguente avvenuti fatti e dimostrazioni inquietanti, l'Arciduca si tenne forte abbastanza per ordinare il disarmo della popolazione e la consegna delle armi alla autorità militare; il che si effettuò senza ostacoli quasi generalmente. Giunta poi la triste notizia della desolazione di Melegnano i ragionevoli compresero che non trattavasi già dell'arrivo di orde sbandate e fuggenti ma di soldati armati ed in assetto di guerra e si pensò prudentemente di tenersi tranquilli. Ciò non ostante gli spiriti bollenti non mancavano. Essendo appena entrata una parte della truppa a rinforzo della guarnigione in città, recatosi il conte Pachta, intendente generale per le sussistenze, al municipio per intendersi e disporre quanto occorreva all'approvvigionamento dell'esercito, mentre seduto ad un tavolo faceva le necessarie note, entrò il segretario B. con una sciabola piuttosto lunga pendente

dal fianco e postosi davanti al conte gli disse: « Ma signore noi al presente abbiamo un Governo a Milano dal quale dipendiamo. » — Al che il conte Pachta fissandolo in volto rispose: « Ma noi abbiamo ancora tempo di farla fucilare » Pare che il segretario avesse fede nelle parole del conte, perchè allontanatosi dal tavolo esci, scese le scale del Municipio, prese la via di Porta nuova ed andò difilato a Milano all'albergo del Falcone, ove il dì seguente 25 marzo 1848 alle ore 7 di mattina scrisse una specie di Elegia in prosa sugli avvenimenti di quei giorni.

La città di Lodi si prestò alle esigenze delle circostanze e fornì quanto l'intendente generale richiese pei bisogni della truppa, come al solito. Tutti i negozj erano aperti, c'era gran movimento di soldati e borghesi e contadini, eppure non avvenne alcun disordine, sebbene oltre alla rinforzata guarnigione quantità di militari andassero e venissero continuamente dalla città al campo e viceversa.

Al campo c'era vita straordinaria. Dopo i tristi giorni di Milano, il disordine e la turbata notte di Melegnano, dopo l'acquistata certezza che la marcia del piccolo esercito non sarebbe disturbata è ben naturale che nei soldati ritornasse quel moto, quel tram busto, quell'affaccendarsi inquieto e romoroso che va sempre compagno alla truppa in marcia, e tanto più in questa che ormai consideravasi come in istato di guerra. I contadini i quali dopo che la truppa aveva passato il ponte apparivano sui limitari delle spesse cascine di quei dintorni in aria di curiosi, non si astennero punto dal venire al campo ad offrire in vendita le loro

vettovaglie aumentando il movimento e la vita. I soldati vedevansi in molti luoghi raccolti in crocchj nei quali raccontavansi i fatti e le avventure dei giorni passati. In un gruppo di bassi uffiziali un sergente del reggimento ungherese Rukavina (del quale però i soldati sono per la maggior parte Valacchi e Rumanj) raccontava ad alta voce in lingua tedesca che alcuni suoi soldati essendo entrati colla forza in una casa avevano inseguito i fuggenti difensori della medesima di piano in piano fin sul tetto, dove, « spingendoli colle bajonette alle reni li costrinsero a saltare nella corte..... » Ma perchè non li avete fatti prigionieri? domandò uno degli astanti — « Io non era sul tetto; due soldati giacevano morti al piano terreno, i loro compagni erano furibondi: eppoi non si era ormai più disposti a fare dei prigionieri. »

Il fattore del tenimento detto Crocetta sul quale stava accampato un battaglione di cacciatori ed altro corpo di truppa, aveva avuto occasione di conoscere un ufficiale che trovavasi col suo corpo a quel campo. Egli vi si recò, e rinvenutolo lo pregò di voler interessarsi, se era possibile, perchè i Superiori avessero a far desistere i cacciatori dalla vandalica, inutile devastazione di piante, siepi, legnami ed altri oggetti a cui essi lasciavansi andare, malgrado si fosse loro fornito tutto quello che avevano voluto. L'ufficiale tratto il suo portafogli ne staccò un foglietto, vi scrisse su alcune linee colla matita e lo consegnò al fattore colle parole: « Date questo scritto a quell'ufficiale superiore che comanda li a Crocetta — a nessun' altro. » Il fattore ringraziò e partì.

Chi comandava la truppa accampata sul fondo Crocetta era il Generale maggiore conte Schaaffgotsche, il quale poco prima dell'arrivo del fattore erasi coricato a riposo, lasciando però ordine di entrare da lui ed avvertirlo, se avvenisse qualche cosa di nuovo. Il di lui domestico che vegliava all'entrata della camera, edotto dal fattore della missiva di un ufficiale credette dovere recarla al Generale, il quale levatosi immediatamente esci in pianelle dall'uscio, udì il fattore, fece chiamare il suo ajutante e gli ordinò di far cessare immediatamente ogni disordine, avvertendo i due comandanti dei battaglioni colà accampati perchè disponessero che nessuno prendesse o toccasse nulla, oltre a quanto era già stato disposto, sotto la loro responsabilità. Ed ogni disordine, ogni sperpero, ogni distruzione cessò completamente.

Il giorno seguente l'ufficiale che aveva scritto il viglietto si credette in dovere di rendere grazie al Generale; e questi gli disse sorridendo:

« Ella ha fatto il suo dovere, ed io ho fatto il mio. »



Allorchè l'esercito arrivò a Lodi l'intenzione del Generale in Capo era tuttora di occupare nel miglior modo la linea strategica dell'Adda, malgrado la poca idoneità di questa a ridursi a linea forte e formidabile, e di attendervi i rinforzi chiamati urgentemente dal Veneto, dalla Carniola e dalla Carinzia, non ostante l'entrata in Lombardia dell'esercito piemontese. Infatti nella notte dal 24 al 25 si distribuirono molti posti

che in sostanza corrispondevano ad un tale proposito. Se non che nella medesima notte, essendo il capitano Eberhard, ajutante del tenente-maresciallo Schoenhals e quindi alloggiato alla Polverera col suo Capo, escito verso la mezza notte sulla via postale di Crema accompagnato da alcuni bass' ufficiali del Quartier generale, s'imbattè proprio là dove la strada fa una tenue curva dopo il casale detto « La Garavana » in un contadino, ed è naturale che trovandolo solo a quell'ora in luogo circondato da militari, gli domandasse: « Dove andate? » al che l'altro rispose senza esitanza « A Lodi. » — Qui la curiosità del Capitano si fece viva. « Che cosa andate a fare a Lodi a quest'ora, in un giorno come questo? »

— Vado dai miei parenti.

— Venite intanto un momento con me.

— Ma . . . .

— Venite con me, non vi si vuole far male alcuno.

E disse in tedesco ai sott'ufficiali. « Tenetelo bene d'occhio, che non getti via qualche cosa. »

Il contadino solo avanti a tre o quattro militari armati obbedì e seguì il Capitano che lo condusse nella casa ove dimorava il tenente-maresciallo Schoenhals. Là stretto da interrogazioni che dovevano imbarazzarlo, fattegli promesse di buoni trattamenti in luogo di minacce il buon uomo finì per tirar fuori un pacchetto di lettere che disse essergli state consegnate da un signore che viaggiava in timonella, che egli non conosceva. Quelle lettere venivano da Verona, ove di fatti apparvero in quei giorni in buon numero persone

provenienti da diversi punti della Lombardia, e fra quelle eravene una diretta al dottore Enrico Ceresa di Lodi, nella quale gli si dava notizia della sollevazione del Veneto e della proclamazione della Repubblica a Venezia, avvenuta il 22 marzo. Schoenhals non si trattenne un istante; andò immediatamente dal Feldmaresciallo a comunicargli quella lettera. La notizia della sollevazione del Veneto cangiava da capo a fondo la situazione. Milano passava adirittura in seconda linea, ed avanti a tutto trattavasi di assicurare le fortezze del Quadrilatero, e perciò di affrettare possibilmente la marcia dell'esercito sopra Verona. La linea dell'Adda andava da sè in abbandono.

Quanto al contadino latore inconscio di tanta notizia, il Feldmaresciallo dopo maturo consiglio risolvette di evitare lo scalpore che si sarebbe fatto se si fosse trattato, secondo il diritto di guerra, come spia quel povero diavolo, lo fece mettere in libertà il giorno seguente, persuaso che esso pure avrebbe ritenuto del proprio interesse il tacere, se le lettere le aveva veramente ricevute, come disse, da persona a lui ignota, e che in ogni caso l'averlo risparmiato in quei tempi era un atto non comune di umanità.

Fino a quell'istante al Quartier generale non avevasi il minimo sentore di inquietudine nel Veneto, onde eransi prese le disposizioni accennate più sopra per soffermarsi alla linea dell'Adda. Però malgrado la inutilità di certi movimenti di singoli distaccamenti, non si inviarono contr'ordini a nessuno e si lasiò che durante il giorno 25 l'ordine di battaglia non venisse cangiato, disponendo frattanto quanto occorreva per

marciare il 26 sopra Crema. L'ordine di questa marcia venne dato la sera del 25.

Per le prese e non rinvocate disposizioni, nella notte dal 24 al 25 marzo la medesima compagnia che passò il giorno 19 al Palazzo di Polizia a Milano venne comandata a prendere posto nel villaggio di Vigadore a circa un quarto di miglio al Nord dalla postale di Crema ad un mezzo miglio dal Quartier generale, e vi si recò sull'albeggiare del 25. Il fattore di un grande tenimento di quel luogo ricevette co' più cortesi modi il Capitano che era alla testa della compagnia e gli offerse alloggio e quanto poteva occorrere a lui ed ai suoi ufficiali; della quale offerta si profitto nella giornata, e senza recare nessun incomodo di sorta a quell'uomo che mostrava tanta buona volontà.

Facendo un giro per quel piccolo paese, all'uopo di prendere quelle misure militari che avessero potuto esser del caso, il Capitano udì lamenti di tutti quei poveri abitanti — la popolazione del sito non arriva a 50 anime — per essere stati nel giorno antecedente letteralmente saccheggjati da bande di dragoni e croati confinarj che loro rapirono cibi, bevande, veicoli, bestie da tiro e quanto poterono esportare. Nè si può mettere in dubbio questo vergognoso fatto, perchè in quella stessa mattina del 25 si presentarono due dragoni ancora ed espiato un asino ed un così detto sediuolo, ultimi nel villaggio, volevano a forza condurli via. Se non che venuto un villico ad avvertirne il Capitano alla casa ov'era alloggiato, questi si recò sul luogo seguito da un ufficiale ed alcuni soldati ed intimò ai dragoni di andarsene immediatamente, minacciandoli

di farli arrestare e condurre fra le armi al loro corpo. Erano visibilmente ubbriachi tutti e due e parve non volessero obbedire; ma avendo il Capitano detto in tedesco all'ufficiale venuto con lui « Vada a prendere gente armata, » compresero ciò abbastanza bene, perchè si allontanarono senza fare altre parole. Quel Capitano trovossi diversi anni dopo con alcuno di quel piccolo villaggio e gli si disse che vi si conservava sempre viva la memoria di quel fatto.

Verso il tramonto di quel giorno la compagnia ricevette ordine di ritornare al campo. Gli abitanti salutarono cordialmente il Capitano ed i soldati: il fattore non cessava dal ringraziare a nome di tutti. — Al campo già sapevasi l'ordine della partenza per Crema la mattina seguente, e siccome il fatto del contadino arrestato dal capitano Eberhard non era noto a nessuno, mentre era piuttosto diffusa ed accreditata la voce della fermata sull'Adda, vi si facevano sopra molti commenti.

Nella notte si ebbe lavoro a spiantare tuttociò che erasi nei due passati giorni qua e là messo assieme per procacciarsi certe comodità indispensabili anche in un accampamento, tanto più se c'è probabilità di rimanervi qualche tempo. — In città il tenente-colonnello comandante militare Leuzendorff consegnò al capitano in pensione Bourry l'ospitale militare nel quale erano degenti quel giorno 117 ammalati.

Avanti la partenza il Feldmaresciallo fece rimettere al Municipio di Lodi un foglio, nel quale esprimeva la propria soddisfazione pel modo in cui la città si contenne verso la truppa, durante i due giorni che

questa vi si trattene. Questa lettera scomparve poi e non si rinvenne negli atti. Certo è che nessun uomo onesto ed imparziale potrà far carico sotto nessun rispetto alla città di Lodi dell' avere giustamente e con sano criterio apprezzata la propria situazione di fronte ad una forza militare abbastanza considerevole e col funesto esempio di Melegnano avanti gli occhi.

Ma se non può negarsi la più giusta approvazione a questo contegno del Municipio di Lodi, altrettanto fuori di proposito ed inconsiderato deve apparire ad ogni uomo sensato l'ordine emesso da quel medesimo Municipio, che appena partita la truppa austriaca assunse il nome di « Governo provvisorio, » quando quella truppa non era tuttora lontana più che alcuni tiri di cannone, di distruggere il ponte sull'Adda. — Nè valsero a far cangiare proposito le ragionevoli osservazioni di uomini sensati e prudenti, « che gli Austriaci avrebbero potuto saperlo facilmente, ritornare sui loro passi e vendicarsi col bombardare la città, e che con quella distruzione non si faceva che mettere un ostacolo all'avanzare dei Piemontesi che dovevano inseguire il nemico. Si pose mano senz'altro alla distruzione, la quale era già di molto avanzata, quando il giorno 27 marzo arrivò al Governo di Lodi un perentorio ordine del Governo provvisorio di Milano (avvertito da qualcuno di Lodi dell'enorme sproposito) di ristabilire immediatamente il ponte, dovendo passare l'esercito piemontese che inseguiva il nemico. E come se ciò fosse poco in quel medesimo giorno un altro decreto del medesimo Governo di Lodi incaricava il marchese Annibale Sommariva, assistito da un valente

ingegnere, di recarsi a Bisnate, piccolo paese alla riva destra dell'Adda presso Zelobuonpersico, a distruggere l'altro ponte che colà esiste su quel fiume; e questo senza motivo di nessun genere giustificato nemmeno apparentemente dalle circostanze di quei giorni. Ed anche questo errore pare si volesse riparare, ma l'avviso ne giunse tardo, perchè per qualche tempo quel ponte utilissimo a chi da Crema recasi a Milano non fu praticabile.

*Il 26 marzo a Crema.*

Allo spuntare del giorno 26 marzo 1848 l'esercito si pose in via per Crema, osservando il solito ordine di marcia, e senza il minimo disturbo arrivò a questa città qualche ora avanti il mezzodi, passò il Serio sul ponte conservato in buono stato, ed andò a mettere campo nelle pianure vicine.

Il giorno non era bello e nel dopo pranzo il tempo si mise a pioggia; il luogo assegnato all'accampamento era umidissimo e quasi dovunque fangoso. Non si saprebbe dire se un tanto inconveniente fosse opera di puerile dispetto del Municipio o di biasimevole trascuranza dello Stato Maggiore. Il fatto sta che i soldati non potendo assolutamente accomodarsi in quel luogo lurido e sconveniente si ritrassero sulle vie e nelle cascine, il che non venne impedito, essendo ormai tutti nella persuasione che non si pensava da chi dirigeva le cose nell'insorto paese, a molestare la ritirata dell'esercito.

Era a Crema avvenuto il 19 marzo un grosso guajo;

una aperta ribellione del popolo contro la forza armata. Causa le solite dimostrazioni che i dragoni colà di recente inviati in presidio non vollero tollerare. Il conflitto si fece serio e sanguinoso. Il maggiore conte Coudenhove che vi comandava s'accorse forse troppo tardi della gravità del fatto e mandò un nerbo di soldati che non entrarono nella zuffa ad arrestare quei borghesi che apparvero come istigatori. Intanto sette (altri dissero 12) borghesi furono morti, un numero maggiore feriti. Un'ordinanza spedita espressamente a Lodi a chiedere a nome del comandante rinforzo di truppa, partita durante il subbuglio, ingrandì la cosa. Si fece immediatamente partire per Crema una divisione (due compagnie) del 3° battaglione del reggimento italiano Geppert, le quali però giunsero là quando tutto era sedato ed il così detto ordine ristabilito.

È facile immaginare in quale stato fossero gli animi di quella popolazione dopo un tale avvenimento. Impotenti ad altro, trattenuti da gente meno eccitata desisteranno da ogni fatto irritante e si restrinsero ad esprimere i loro sentimenti mediante un atto di carità, contro il quale non poteva farsi nemmeno dal più irritato nemico una opposizione. Si aprì una sottoscrizione a favore dei superstiti bisognosi di quelli che avevano perduto la vita nel sanguinoso conflitto.

Il Municipio poi in coerenza col contegno della popolazione si mostrò, come quello di Lodi, della migliore volontà nel sopperire alle occorrenze della truppa e non ci furono nè dispute nè lamenti. — Durante il giorno il Municipio di Crema presentò al Feldma-

resciallo una supplica, concepita nei termini più sommessi, colla quale implorava il ridono alla libertà per quelli che erano stati arrestati il giorno 19 marzo. Su di ciò le notizie corse quel giorno nella città sarebbero, che il Feldmaresciallo ne facesse bensì porre in libertà un certo numero, i meno compromessi cioè, e ne ritenesse altri come ostaggi da mettersi insieme a quelli condotti da Milano e da Lodi, pel caso di un'eventuale scambio e per garanzia che non si sarebbe trasceso contro coloro che erano rimasti nelle mani dei governi sorti dopo la partenza dell'esercito.

Avvenne infatti che il giorno 17 aprile 1848 a Crema si pubblicò una colletta a favore degli ostaggi condotti via dagli Austriaci, che in quel tempo trovavansi a Salisburgo.

Durante la giornata che l'esercito passò a Crema un'altra voce corse fra i militari. Che cioè, fosse giunta da Milano una deputazione del Governo provvisorio colà stabilito a proporre uno scambio di prigionieri, e che le trattative intavolate all'uopo siano andate fallite, per il motivo che le relative persone consideravansi dalle due parti sotto differenti aspetti, mentre a Milano non parlavasi che di prigionieri e dalla parte austriaca volevansi quelli condotti via considerati come ostaggi. Per amore della verità però conviene aggiungere che molti fra i militari assicuravano non essere venuto nessuno da Milano a Crema e che in questa città si trattò solo degli arrestati del 19 marzo.

*Il 27 marzo 1848 a Orzinovi.*

La mattina del giorno 27 marzo l'esercito si pose

in via per Orzinovi, passando per Offanengo, villaggio memorabile pel convegno che vi ebbero nel 1524 il troppo famoso contestabile Carlo di Borbone, allora fuoruscito francese, il marchese di Pescara vice-re di Napoli per Carlo V, il duca d'Urbino capitano generale dei Veneziani e l'ultimo Sforza Duca di Milano, a danno della Francia; indi per Romanengo, e Ticengo, luoghi ai quali come a tutti quelli il cui nome termina in *engo* uno storico tedesco dà origine alemanna per la molteplicità delle città e borghi di Germania che hanno la omofonica desinenza in *ingen*, come Memmingen, Gemmingen, Solingen ecc. — Arrivata avanti il mezzodi a Soncino la truppa fece sosta per raccogliersi ed ordinare, principalmente il lungo traino che la seguiva, trattandosi di passare il fiume Ollio, lasciando alle spalle un paese che poteva tenersi come nemico. Su tutta la strada e nei luoghi abitati le popolazioni non diedero il menomo segno di ostilità ed apparivano sulle soglie delle case come tranquilli curiosi. A Soncino c'era un moto generale. Questo storico borgo posto felicemente sul punto ove s'incrociano le vie postali Lodi-Brescia e Bergamo-Cremona fiorisce da lungo tempo nel commercio. Il suo castello fece sempre una parte importante nelle guerre medioevali, e vi fu un tempo in cui il suo nome suonò in tutta Europa ed anche fuori, cioè dalla fine circa del secolo XV fino al 1597, per la florida esistenza della tipografia ebraica ivi fondata dalla famiglia israelitica di Nathan Israele, le cui ammirate edizioni, rarissime ai nostri giorni, hanno ora un pregio inestimabile. Fra le altre gioje e ricchezze che recò al nostro paese quel

governo spagnolo, così bene ritrattato nei *Promessi Sposi* c'è da mettere anche la disparizione di quella celebre tipografia da Soncino, in seguito al decreto del famoso re di Spagna Filippo II del 1597, pel quale vennero espulsi gli Ebrei dallo Stato di Milano.

Nella breve sosta qui fatta la truppa non incontrò ostacoli di sorta, sebbene fosse noto lo spirito sommaramente liberale ed anti-austriaco di quella vivace popolazione.

Era partito da Lodi coll'esercito anche il 3° battaglione del reggimento Geppert, il quale era ben lungi dall'essere disciplinato come il 1°. Il suo comandante, maggiore V... non aveva nè lo spirito, nè la coltura, nè il militare aspetto del tenente-colonnello Leuzendorff, e non tutti gli ufficiali facevano il giusto conto di quell'importantissimo fattore del buon nome di una truppa, che è la severa disciplina. Già nell'occasione che l'Arciduca Ernesto ordinò il disarmo della popolazione di Lodi, vi fu chi non ebbe scrupolo ad appropriarsi alcuni dei migliori schioppi consegnati da cittadini. Così nel seguito a Crema ed in qualche luogo per cui passò la truppa si commisero da soldati atti che avrebbero dovuto rigorosamente evitarsi, perchè in pieno le popolazioni non si mostrarono in nessun luogo renitenti a sopperire ai bisogni dell'esercito.

Il giorno 26 a Crema si unì al Feldmaresciallo la divisione comandata dal tenente-maresciallo Principe Carlo di Schwarzenberg, scemata di parte del battaglione del reggimento italiano Haugwitz. Scoppiata d'un tratto a Brescia la rivoluzione che da alcuni giorni si andava preparando alla sordina e maturata cogli ul-

timi energici preparativi nella notte dal 21 al 22 marzo, il Principe credette a fronte di una popolazione tutta in armi ed insorta ad un tratto, di lasciare la città e recarsi a Milano in rinforzo al Feldmaresciallo. Egli non ve lo avrebbe trovato più. Ma il caso, tante volte più saggio di ogni calcolatore, lo condusse per altra via e forzatamente alla agognata meta. Imperciocchè, avendo la sua avanguardia sbagliata la porta indicatale d'onde uscire, la colonna sortì di Brescia per un'altra così che trovandosi vicina alla postale di Crema, si risolvette di prendere questa ed avviarsi da quella parte. Arrivato piuttosto tardi ad Orzinovi il Principe vi accampò la notte ed il giorno 23, avendo in quel borgo trovato buona accoglienza e volenteroso trattamento. Il 24 la colonna si portò a Crema, e qui attese l'esercito del Feldmaresciallo che vi pervenne il 26 e si riunì a quello. Alla partenza da Crema il Feldmaresciallo aveva con sè circa 35 mila uomini ed oltre sessanta cannoni.

Passato l'Ollio sul ponte di Soncino si pervenne ad Orzinovi. Questo bello e grosso borgo che ha piuttosto l'aspetto di una piccola città è una delle memorie gloriose e fatali dei tempi della grandezza dei nostri comuni. I Bresciani lo edificarono e fortificarono nel secolo XIV per difendere la loro frontiera contro i Cremonesi che l'infestavano con incessanti scorrerie dal vicino Soncino di cui erano padroni. Con Brescia Orzinovi passò alla repubblica Veneta che ne affidò la fortificazione all'esimio architetto militare Sammiceli, inventore dei bastioni angolari, immortale per opere d'architettura militare e civile, costruttore dei

forti di Lido ecc. a Venezia, di Verona, di Zara, dell'ammirato forte di S. Nicolò a Sebenico e di innumerevoli opere lungo il Mediterraneo sui possessi della potente Repubblica — di quel Sammichelli, che in tempi nei quali il passare dal servizio d' un potentato a quello d' un altro era cosa ovvia e consueta, rifiutò le offerte di Francesco I re di Francia e di Carlo V imperatore di Germania, e non servì che la sua patria. Egli fece del piccolo Orzinovi un giojello dell' arte sua, ed è peccato che la disumana opera del Congresso di Vienna che sacrificò all' ingordigia dell' Austria la Repubblica di Venezia, rendendo inutile una fortezza di confine là dove è Orzinovi, ne avesse per naturale conseguenza lo smantellamento. La cinta ridotta a basso muro mostra tuttora il disegno della fortezza: e si conservarono le due porte, amendue (principalmente quella meridionale, ora ridotta ad oratorio) stimabili opere architettoniche.

Il giorno 27 marzo 1848 Orzinovi, per solito tranquillo e cheto, era diventato un campo militare. L'esercito era accampato fuori del borgo verso l' Ollio ad ostro della postale di Soncino, a pochissima distanza. Si era ormai fuori d' ogni tema che l' insurrezione volesse tentare qualche colpo (1), e ciò aveva dall' un

(1) Veramente il Comitato di guerra di Milano spedì sotto la data del 25 marzo 1848 ai Bresciani l' ordine assoluto, di togliere alle truppe imperiali tutti i cannoni; comando che, pare dèsse un poco sui nervi ai suscettibili e focosi Bresciani. Infatti sotto la data del 27 marzo il Comitato di guerra di Brescia, fece di rimando alla città di Milano la proposta di assalire uniti le truppe imperiali — ma Milano non rispose.

lato disciolto in parte quell'ordine rigido e rigoroso per cui i soldati tenevansi uniti e non si distaccavano dai loro corpi. Appena occupati i rispettivi bivacchi i soldati affluirono ad Orzinovi. I contadini pure persuasi che nulla avevano a temere dalla truppa accorrevano ad offerire in vendita legumi, frutta e verdura. La via principale di Orzinovi lunga quanto il borgo e spaziosa abbastanza era talmente affollata di militari di ogni grado e di borghesi e contadini da rendere assai difficile e qua e là impossibile il movimento. Il Consiglio comunale riunito in permanenza corrispondeva con lodevole cortesia e zelo a tutte le molte esigenze delle truppe, e non solo non ci furono disordini ma nemmeno lamenti.

Però l'entrata delle truppe imperiali nella provincia di Brescia ne pose per tutto gli abitanti in allarme. Le notizie che in quei giorni giungevano a Brescia da tutte le parti erano l'espressione dello stato d'inquietudine generale, tanto più in quantochè la provincia era percorsa da emissarj che avevano assunto lo ingrato e poco nobile ufficio di presentare alle popolazioni le truppe austriache quali orde disordinate, aizzando gli abitanti a molestarle; veramente senza risultato, perchè fortunatamente mancavano dovunque armi e mezzi, essendosi tutte le colonne di armati e corpi franchi già nati in buon numero, (può anche essere per puro caso) tutti trovati su altra via che quella percorsa dall'esercito del Feldmaresciallo.

Ad Orzinovi pare accertato che si sia trattata e risolta senza utile risultato la questione di uno scambio di prigionieri con qualcuno deputato all'uopo da Mi-

lano, ma come cosa d'interesse affatto secondario per la truppa, sebbene ne corresse la voce nessuno ne fece caso. Quello che non è dubbio si è che questi ostaggi, o prigionieri dopo Orzinovi non seguirono più la truppa e devono avere presa altra via per andare nel Tirolo, e precisamente a Kufstein ove furono confinati.

*Un episodio del soggiorno ad Orzinovi, il 27 marzo 1848.*

Era da lungo tempo domiciliato in Orzinovi Gaetano P.... che allora aveva con sè la sua numerosa famiglia. Figlio di un bravo e molto stimato impiegato regio, sprovvisto d'altri beni di fortuna, non gli fu dato coltivare facendo un regolare corso di studj il non comune talento e la eletta intelligenza di cui avealo dotato la natura, a questo riguardo amorosa e prodiga verso di lui. Percorse le prime scuole, il ginnasio ed il liceo si trovò sbarrate le porte della Università: ma l'innato amore allo studio lo animò a continuare la propria coltura da sè medesimo e giunse a segno che non gli mancava che la fatale laurea per essere legale e giureconsulto, perchè conosceva ed aveva alla mano i codici quanto un legale, anzi molto meglio che molti di questi. Amantissimo della letteratura italiana lesse e studiò con vera passione i nostri poeti, i nostri prosaisti di tutti i tempi, ne sapeva a memoria lunghi squarci, e scriveva assai bene e con stile nobile e purgato sempre. Avrebbe anche senza la laurea potuto aspirare ad impieghi, ma le sue condizioni famigliari lo costrinsero a prendere stabile dimora in Orzinovi

ed a contentarsi dell'umile e modesto ufficio di maestro comunale — fortunato acquisto per quel Comune, nel quale la sua memoria sarà sempre rispettata e cara. Però in mezzo alle gravi cure di famiglia, alla faticosa amministrazione di un latifondo come agente di una ricca famiglia, agli assidui, indefessi studj che non lasciò mai, ad altre occupazioni ed a fronte di amare peripezie che non gli mancarono, un pensiero era in lui al di sopra a tutto: l'amore e la libertà d'Italia. E fu dello scarso numero di quelli che salutarono con verace gioia il moto del 1848, perchè vi credeva di cuore e non dubitava della sua buona riuscita, com'ebbe il coraggio di dire al tenente-colonnello Leuzendorff durante il pranzo al quale lo invitò in questo giorno. E quando vennero i nefasti giorni del disinganno, afflitto e pieno di cordoglio, ma non avvilito, soleva dire: « Abbiamo fallato tutti; non è il caso di rimbrottarci e rimproverarci a vicenda; abbiamo fallato tutti; eppure in mezzo a tutto qualche buon seme è caduto su fecondo suolo, e germoglierà! » — Egli ne ha infatti veduti i primi germogli, ma andò a respirare aere più puro, prima che questa Italia ch'egli amava tanto fosse unita. I suoi principj politici erano schiettamente repubblicani, perchè: « L'elemento della Repubblica è la virtù. »

Quest'uomo generoso stava in certa parentela con un ufficiale che trovavasi nell'esercito del feldmaresciallo Radetzky. Egli lo andò cercando in quella immensa folla e s'incontrarono infatti sotto i portici. L'ufficiale era in compagnia del Tenente-colonnello soprannominato. Dopo i saluti, Gaetano disse:

— Oggi vieni a pranzare con noi: ci avrai compagnia.

— Ma, rispose l'ufficiale, io sono qui col signor Tenente-colonnello . . . .

— Se il signor Tenente-colonnello non ci ha nulla in contrario, mi prendo la libertà d'invitarlo anche lui?, e gli volse lo sguardo.

— Accetto volentieri, rispose l'interrogato.

— Or bene alle ore tre.

Gaetano andò pe' suoi affari che erano sempre molti, ed i due ufficiali andarono a vedere ciò che tuttora esisteva allora della bell'opera del Sammicheli, e venuti alla porta meridionale l'ufficiale inferiore raccontò al superiore la storia del Santuario ivi creato, della quale egli era molto bene informato e per la parentela di Gaetano e per l'amicizia di diverse distinte persone del borgo, e per avere goduta la confidenza del molto saggio e dotto parroco del paese Lazzaroni proprio nei tempi che avvenne lo strepitoso fatto pel quale venne quella porta cangiata in Santuario.

Alle tre pomeridiane si andò a tavola. I commensali erano Gaetano e sua moglie, il presidente del tribunale di Lodi ed una di lui parente, il consigliere del tribunale di Lodi Fluck, i due ufficiali sopradetti e forse alcuna delle figlie del padrone. Il pranzo fu eccellente, l'umore invidiabile. Quella tetraggine che faceva serj i visi dei due impiegati sparì per opera più che tutto del buon umore del Tenente-colonnello, di Gaetano e dell'altro ufficiale. Non era possibile non parlare della rivoluzione. « Io, disse francamente Gaetano, ho avuto occasione di conoscere e stimare diversi ufficiali

ed impiegati austriaci, nè ho motivo personale di lagnarmi, meno poi di odiare alcuno. Non per tanto, come li ho rispettati finchè furono qui, così li vedo molto volentieri, e col cuore contento, partire; ed auguro a tutti fortuna e benessere in casa propria. »

Queste parole furono da tutti ascoltate con interesse. Nè valga il dire, che nessuno si sarebbe permesso di offendere il padrone di casa, che metteva da parte tanti pregiudizj invitandoli in quei giorni. No: gli è che tutti in cuore erano costretti a dargli ragione.

— Ma Lei, signor Presidente, disse l'ufficiale rivolgendo la parola a questo, come mai fugge da Lodi, dov'era tanto bene visto e stimato da tutti?

— È vero, e sarò per questo sempre grato ai Lodigiani: ma io ho fatto una lunga carriera, conosco discretamente gli uomini, e so che in nessun luogo la pensano tutti ad un modo, e che per tutto esiste una certa plebe che non è di nessuno ed è di tutti — e quel *Morte ai tedeschi!* scritto su tutti i muri, avendomi convinto che infine Lodi a questo riguardo è luogo come gli altri, scelsi il partito di allontanarmi intanto che lo poteva, e col signor Consigliere seguì la truppa.

Il consigliere Fluck non disse verbo. Però il suo timore erasi rasserenato. Il suo allontanamento era cosa naturale. Egli aveva avuto a trattare molti processi politici, e per consueto tanto i giudici che condannano, come la Polizia che persegue ed arresta i gravati di colpe politiche, sono dovunque in uggia alle popolazioni.

Verso la fine del pranzo vennero in visita l'inge-

gnere M.... ed alcuni altri signori, amico il primo e conoscenti gli altri dell' ufficiale; si parlò di tutto, la rivoluzione e la politica restarono nel fondo della scena ed il buon umore crebbe. L' ufficiale si alzò finalmente e disse dovere andare a vedere i suoi soldati.

— Questa sera ti attendiamo qui a bere una bottiglia cogli amici, gli disse Gaetano.

— Ma non so se potrò venire: dipende dal servizio.

— Venga pure, disse il Tenente-colonnello che erasi pure alzato.

E tutti i sopravvenuti come in coro: — Dunque ti (o la) attendiamo.

Sortiti dalla casa il Tenente-colonnello andò al Quartier generale, ove solea farsi vedere di frequente, e l' ufficiale esci dal paese e s'avviò al campo, dove trovò un eccellente giaciglio preparato dallo zappatore della compagnia per gli ufficiali, chiuso e coperto con pezzi di tavole raffazzonati abbastanza bene.

L' ufficiale si coricò, e non è meraviglia che si sia addormentato profondamente. Aveva pranzato bene e bevuto qualche bicchiere di buon vino. Egli dormì fino a notte tarda, si destò, tutto era silenzio intorno, nel casotto erano due altri ufficiali che dormivano tranquillamente: a conti fatti doveva essere passata la mezzanotte e non era più tempo d'andare al convegno.

Fu questo un mero caso o l'espressione di una volontà superiore? Alcuni anni dopo quell' ufficiale, venuto ad Orzinovi seppe che quei di lui amici avevano ordito una specie di complotto sul di lui conto. Essi erano intesi di non lasciarlo partire a nessun costo. Che avreb' egli potuto fare? La forza non bastava, e

le sue buone ragioni si era *a priori* risolti di non ammetterle.

*Il 28 marzo 1848 a Manerbio.*

Il giorno 28 marzo l'esercito marciò senza incidenti da Orzinovi a Manerbio sul Mella ed accampò in una bella pianura fuori del borgo. Non andò guari che l'accampamento venne poco meno che inondato da venditori di generi alimenterî ed altri oggetti; i quali venditori però si affollavano preferibilmente là dove accampavano soldati italiani, il che al momento si trovava assai naturale di attribuire alla lingua che li metteva nel caso di intendersi. Ma si seppe poi che molti erano rivenduglioli improvvisati, che facevano passare nelle mani dei soldati certi pezzetti di carta, sui quali erano scritte a matita parole di eccitamento a lasciare l'esercito ed unirsi ai loro compatrioti.

Essendo poi stato concesso ai soldati come a Orzinovi di recarsi in paese, coloro che ne profittarono v'incontrarono là pure adescamenti ed inviti d'ogni specie a voce ed in iscritto. Al capitano Steinhäuser che entrò da un postaro ad acquistare dei cigarri, questi gli vennero consegnati in un mezzo foglio di carta sul quale stava scritto a matita un formale appello a tutte le truppe italiane di abbandonare la bandiera austriaca e schierarsi sotto gli ordini del generale in capo Vittorio Longhena, che era firmato. Steinhäuser mostrò quel foglio ad un altro capitano, e non ne fece altro uso.

Ma tante lusinghe, tante istigazioni non potevano restare senza effetto. Dal campo di Manerbio il 28

marzo 1848 disertò un buon numero di soldati italiani; del reggimento Geppert circa un centinajo, e di quella compagnia, che in difficili momenti provata, erasi fatta in certo modo più compatta di tante altre ne disertarono due.

Del resto il comune di Manerbio, come gli altri si prestò volonterosamente e pronto a fornire tutto quello che occorre per la truppa; anzi si può dire, che fra il comune ed i venditori, comparsi in sì gran numero e per lo più generosi nei prezzi, crearono in quel campo una vera abbondanza. Disturbi poi nè molestie per parte di corpi o colonne, come amavano chiamarsi, di armati volontarj non se ne ebbero di sorta.

Negli atti del Governo provvisorio di Brescia esisteva un documento piuttosto curioso. Era il lamento d'un abitante di Manerbio, certo M.... che rimpiangeva lo avere lasciata passare l'occasione di seppellirsi sotto le rovine della patria. Questo singolare documento aveva la data del 26 marzo 1848 da Manerbio. Non si saprebbe a che quel melanconico patriota intendesse alludere, perchè fino al 26 marzo nulla era avvenuto nè a Manerbio nè altrove che abbia pòrto occasione di seppellirsi sotto le rovine della patria, la quale fortunatamente in mezzo a tante fortunate vicende, restò sempre in piedi — ed ora lo è più che mai.

*Il 29 e 30 marzo 1848 a Montechiari.*

Il giorno 29 si marciò per Leno e Ghedi a Montechiari. A Ghedi si fece una sosta piuttosto lunga,

perchè vi si congiunse all'esercito la guarnigione di Piacenza. Sulla piazza di quel villaggio era in quella mattina un tale ammasso di carriaggi, carri, carrette, carrozze e veicoli d'ogni specie, e per giunta di cannoni, da non potervisi muovere. Un capitano dell'esercito in marcia vi incontrò il maggiore Reichenau del comando di Piazza di Piacenza e fra questi due che si conoscevano da molto tempo ci fu uno scambio di notizie. Il maggiore raccontò anzi tutto come in Piacenza avesse co' proprj occhi dovuto leggere sui muri le parole « Morte al maggiore di Piazza » « E ciò, osservò, perchè io faceva il mio dovere : ed a fare questo, sfido chiunque, a non essere rigoroso in giorni come questi. » Raccontò la defezione di due battaglioni arciduca Alberto (milanesi) ed un battaglione Ceccopieri (cremonesi e lodigiani) avvenuta a Cremona, la perdita di una batteria in questa medesima città e la prigionia del generale Schoenhals (fratello dell'ajutante del Maresciallo) fatti, del resto, già noti all'esercito, ed il passaggio del colonnello Benedek da Pizzighettone, ove trattò rigorosamente gli ufficiali che due giorni prima avevano ceduto alle minacce degli armati cittadini — e disse che appena partito Benedek quel forte ricaddè in potere dei medesimi borghesi. Aggiunse però che la truppa colla quale era partito da Piacenza non venne molestata nella marcia, e non soffersene nè per difetto di viveri nè d'altri bisogni. Singolare contrasto : l'accanimento delle popolazioni nelle città e la quiete nei luoghi aperti pei quali passavano le truppe in marcia.

« Ripresa la marcia si pervenne verso il mezzogiorno

all' allegro e grosso borgo di Montechiari, dove era arrivato quella stessa mattina il battaglione di granatieri italiani D' Anthon, partito il dì avanti da Verona dietro la chiamata del Feldmaresciallo. Con questo mezzo si ebbero al Quartier generale notizie tutt' altro che confortanti del Veneto, ormai già tutto in sollevazione, di Mantova sempre tenuta dal generale di cavalleria Gorzkowsky, che però chiedeva istantemente rinforzo della guarnigione, essendovi la cittadinanza tutta in sommo fermento, di Legnago assicurato, di Peschiera che si diceva in pessimo stato. Quanto a Verona tutti assicuravano che fino allora malgrado alcune dimostrazioni e l' esserne stati scacciati mediante un subbuglio popolare i gesuiti, non c' era pericolo alcuno. Queste notizie erano in fine migliori di quanto da molti supposevasi, e furono forse quelle che determinarono il Generale in capo a concedere il riposo di un giorno nel ricco, amenissimo e saluberrimo borgo di Montechiari.

Questo grosso borgo di Montechiari i cui abitanti godono assai meritamente la fama di vivaci, allegri ed industriosi è situato quanto mai può dirsi felicemente per servire di transito a quasi tutto il commercio tra le provincie lombarde e le venete ed è quindi oltremodo vivo e fiorente il suo commercio, frequentatissimi i suoi mercati e la sua annua fiera, ai quali vengono a provvedersi di attrezzi rurali, nella fabbricazione dei quali è inarrivabile la popolazione di Montechiari, gli agricoltori di vicine e lontane terre.

Questo borgo deve essere stato importante già al tempo de' Romani perchè ovunque rinvengonsi in paese

e nei dintorni avanzi e vestigia di quell' epoca. Si vuole che anche la chiesa di S. Pancrazio posta sul monte sia un antico tempio pagano.

Ma quello che ha fatto per molti anni correre per tutte le bocche il nome di Montechiari è il famoso e meraviglioso « Campo di Montechiari » ideato da Napoleone I, re d'Italia, nel mese di giugno 1805, allorchè dopo la sua incoronazione si recò a visitare le truppe riunite sulla campagna di Montechiari (da 40 a 50 mila uomini d' ogni arma) per le grandi manovre di quell' anno che fu il primo del suo regno. Quelle pianure ricordarono naturalmente all' imperatore e re i gloriosi fatti del 6 agosto 1796, quando su quel medesimo terreno egli, generale Buonaparte allora, batteva con forze molto minori, col genio che gli era innato, l' esercito austriaco, guadagnando la celebre battaglia di Castiglione. E quei gloriosi ricordi fecero sorgere in lui il pensiero di erigere a memoria della gloriosa vittoria quel vasto campo militare stabile murato e fornito di baracche ed alloggi in muro per circa due Divisioni, ove potessero eseguirsi grandi esercizj militari ogni anno. Il concetto è quello di una grandiosa opera degna dei Romani; ma alla caduta del regno d'Italia non erano compiuti che due lati ed incominciato il terzo del vasto edificio rettangolare, e l' Austria, nonchè a farlo compiere, pensò sbrigarvene col venderlo; e venne distrutto ed alienato il materiale. Del resto è naturale che l' Austria non abbia voluto por mano a compiere quel monumento di una sua disfatta, e che abbia pensato piuttosto a farlo scomparire — ma il 6 agosto 1796 non resta meno per

questo nella storia notato come quello della battaglia di Castiglione da lei perduta.

Una singolarità, per chi vive ai nostri giorni, è questa, che la perizia per la costruzione, provvisione d'acqua condotta mediante apposito scavo, ammobigliamento di tutti gli alloggi e baracche, compreso perfino la dimora del re, del generale in capo e del ministro della guerra, era determinata, e dal già costruito provata sufficiente, in un milione e mezzo di franchi! — Quella gente aveva bisogno di vivere ai nostri tempi per imparare a spendere.

Negli atti del Governo provvisorio di Brescia erano alcuni documenti colla data di Montechiari, che pajono fatti per provare che la malattia di indurre in errore il prossimo mediante false notizie e pomposi bullettini non era solo a Milano ma anche altrove. Con date dal 28 marzo al 3 aprile si è scritto che i contadini impedirono armata mano la distruzione del ponte sul Chièse. — Che l'esercito del Feldmaresciallo intende assalire Brescia. — Che l'Arciduca Ernesto ha pubblicato un proclama alle popolazioni ecc. ecc.

Il 25 maggio 1848 un corrispondente d'un funzionario di Montechiari gli scriveva da Padova: Che gli austriaci avevano attaccato Vicenza dove erano 13,000 napoletani — che i primi erano stati completamente battuti, perdendo 4 Generali fra i quali un Arciduca e 3000 soldati morti — che Peschiera era rovinata — che a Udine ed a Belluno si combatteva e che a Venezia esistevano gravi dissensi.

Al 6 aprile si notificava da Montechiari al Governo di Brescia quello che si era fatto per difficoltare la

ritirata alle truppe imperiali. — E si dava la notizia dell' avvenuto arresto dell' austriaco commissario di polizia Urangia con tutta la corrispondenza del feldmaresciallo Radetzky. — E l'altra non meno interessante, che l'allarme avvenuto nel paese era stato cagionato da cercatori di lumache vaganti con lumi per le vicine campagne.

Ai 30 maggio venne annunziato da Montechiari al Governo di Brescia la verificata presenza d'un forte corpo di austriaci tagliati fuori nella battaglia di Goito, il quale spargeva lo spavento in tutto il territorio. — E qui conviene osservare che questo corpo tagliato fuori che pose in allarme tutta la bassa Lombardia e fino a Genova, non ha mai esistito, e che molto probabilmente ebbe origine dal fatto che appunto il 30 maggio un picchetto di ussari si spinse fino ad Asola ove si presentò al municipio.

Ai 12 maggio poi da Montechiari si spedivano al Governo di Brescia le avute nuove di Verona che dicevano: « Essere le truppe austriache là entro rinchiuso molto scoraggiate — attendersi ajuto proveniente dalla Russia e (la più peregrina) » Che si erano offerti sei milioni di franchi al feldmaresciallo Radetzky per la consegna di Verona.

A Montechiari una porzione conveniente della truppa venne acuartierata nel borgo e si procedette al ritiro delle armi che trovavansi presso i cittadini, le quali, come in altri luoghi ove fu applicata la stessa misura, risultarono in numero assai esiguo. Nella casa dell' agente comunale, il quale in quel giorno e nel seguente ebbe un lavoro infinito erano alloggiati in un locale terreno

abbastanza vasto, munito di camino e di due buoni letti, il capitano e gli ufficiali di quella compagnia che passò il giorno 19 al Palazzo della Direzione di Polizia a Milano, e ci si trovarono molto bene. L'agente comunale fu quasi sempre assente pel suo servizio; la di lui famiglia erasi ritirata tutta in una o più camere superiori e ben di rado se ne fece vedere alcuno. Udivasi però il loro continuo discorrere e muoversi, tanto più quando capitava là sopra l'agente comunale. Il quale si mostrò in ogni cosa assai compiacente e servizievole verso i suoi ospiti militari, che trovarono in quella casa quanto poterono bramare.

Il Consiglio comunale stette quei due giorni in permanenza e si prestò volenteroso a tuttociò che occorre alla non poca truppa. Mancando di biada fornì una certa quantità di melica pei cavalli; e di questa ne fu recata al capitano cui erano affidati quei venti cavalli partiti da Milano (ridotti a quattordici fino a quei giorni), che alla partenza da Montechiari non erano più che dieci.

È facile pensare quanto movimento fosse in quei due giorni nel paese, nel quale ce n'è già molto per consueto in ogni giorno dell'anno. Però, sebbene soldati italiani fossero in paese in buon numero, non vi ebbero casi di diserzione, e pare che quelli emissarj che avevano con discreto successo operato a Manerbio si tenessero lontani da Montechiari. Il giorno 31 marzo avanti la partenza per Castelnovo il capitano consegnò all'agente comunale un sacco di melica che il soldato Galli al quale erano consegnati i cavalli aveva risparmiato e la pelle di un bue macellato per due com-

pagnie, cogli avanzi di carne, per rifarlo in certo modo del disturbo avuto.

La casa dell'agente comunale è posta in luogo elevato ed allora c'era poco lungi un'osteria, nella quale si riunirono il 30 diversi ufficiali del reggimento Geppert e dei granatieri D'Anthon, due compagnie dei quali appartenevano al medesimo reggimento, e non poteva mancare che il discorso toccasse precipuamente gli avvenimenti del giorno e la rivoluzione di Milano. È cosa singolare, ma fuor di dubbio: in tutti gli ufficiali dell'esercito austriaco, fatte non molte eccezioni, quest'idea di una rivoluzione in Italia non può disgiungersi da quella della repubblica e, per quelli che sanno qualche cosa di sêtte, di congiure, di carbonari, di Mazzini ecc. — che non sono molti — dall'opera di queste segrete congreghe e dal famoso agitatore. E venne in scena l'anno 1833 nel quale una di queste sêtte chiamata « la giovine Italia » aveva spinte le sue fila anche nell'esercito e proprio in quel medesimo battaglione di granatieri che in quei giorni era a Montechiari col nome di D'Anthon e nel 1833 stanziava a Milano. E si diceva il vero. La sospettosa e guasta Polizia di Milano aveva colla solita promessa dell'impunità trovato fra i non pochi arrestati civili nel processo che si faceva in quell'anno ai così detti settarj mazziniani, chi accusasse anche alcuni cadetti e sott'ufficiali di quel battaglione. Una rigorosa improvvisa perquisizione trovò pur troppo molto più di quanto occorreva allora per mettere sotto processo un pover'uomo: giornali stampati alla macchia od in Svizzera ed introdotti di sottomano, qualche corrispondenza intercettata, qualche

parola sfuggita od immaginata dal delatore, e simili. Con tanti argomenti nelle mani si arrestarono, processarono e condannarono all'arresto in fortezza i cadetti Rolla e Moiraghi dei granatieri Geppert ed i sergenti di sorveglianza ed istruttori del Collegio militare di Milano Moscheni e Camozzi, egregi giovani tutti e quattro; il Camozzi tanto più degno di lode, perchè informato della complicità di altri non si lasciò sfuggir verbo nel penoso ed insidioso processo a carico di nessuno, il Moscheni distinto architetto e raro disegnatore, che avea ideato e presentato un progetto per la Porta Orientale, che, se la protezione non avesse fatto accettare quei due « Cassoni con sopra due cassoncini » che vi si vedono, forse figurerebbe al loro posto un Monumento più degno della città di Milano. — Tutti e quattro subirono la loro condanna e furono liberati dall'ammnistia del 1838. Martiri di fatto dell'amore d'Italia, ma non fortunati — nè abili come altri per saper voltare il martirio in capitale fruttifero.

*Il giorno 31 marzo 1848 a Castelnovo.*

All'apparire del giorno 31 marzo l'esercito si mise in marcia per Castelnovo; una breve sosta si fece sotto Lonato, bello e grosso borgo posto sul monte Roa al cui piede corre la via postale Brescia - Verona. Da qualche confidente erasi avuta la notizia che il Comitato di guerra di Brescia avea inviato appositi ingegneri perchè dessero mano a rendere impraticabili tutte le strade e distruggessero tutti i ponti, segnatamente sul Chiese: ma essendo già il giorno 27 marzo dai con-

tadini dei dintorni, stato preso a sassate l' Intendente delle barricate ch' erasi recato sul luogo per dar mano alla distruzione del ponte appunto sul Chiese a ponente di Montechiari, e costretto lui Intendente e tutti i suoi ammanuensi a prendere la fuga, strade e ponti restarono per tutto in buono stato, e non venne da nulla impedita la marcia.

Lonato è un bel borgo, ameno e ricco, che considerate le tante istituzioni di cui è provveduto, la sua grandezza e popolazione potrebbe quando che sia dirsi una città. Lonato ricorda nei suoi annali quella troppo famosa peste del 1630 descritta da Manzoni nei « Promessi Sposi, » perchè quivi pure la recarono i famigerati Lanzichenecchi imperiali in quell' anno, e qui pure il fero contagio distrusse più che tre quarti della popolazione.

Da Lonato si venne a Desenzano altro bello e grosso borgo sulla riva occidentale del lago di Garda. Il porto di Desenzano è il più frequentato di tutto il lago, il che fa questo paese più ricco e commerciante di tutta la così detta Riviera. La truppa passò sotto Lonato ed attraversò Desenzano senza il menomo incidente: ep-pure la popolazione di quei due borghi e di tutto quel territorio era assolutamente fra quelle più avverse al regime austriaco, e non erano mancati sobillatori: ma prudenza la vinse e fu bene per tutti.

Da Desenzano per Rivoltella si venne a Peschiera, piazza forte che ancora in quei giorni trovavasi in un deplorable stato di trascuranza, benchè il tenente-maresciallo barone Rath che la comandava, antico e distinto soldato, insignito dell'ambito ordine militare di

Maria Teresa, già ai primi avvisi degli avvenimenti di Milano avesse iniziato lavori di riparazione e chieste istruzioni, ponendo in calcolo la possibilità anche di una guerra.

Il giorno 31 marzo 1848, allorchè passò per Peschiera l'esercito proveniente da Milano le fosse erano ancora in gran parte vivaj di salici o canneti, le scarpe nel massimo bisogno di riparazione, le mura stesse qua e là in cattivo stato; e deve essere anche mancato l'approvvigionamento, perchè appena arrivato il Feldmaresciallo a Verona fu a ciò provveduto. Peschiera è l'antica *Ariolica* dei Romani, e deve essere stata già anticamente munita in qualche modo, stante la sua eminentemente strategica ubicazione. Come Forte appare nelle cronache del secolo XIII; i Veneziani la ridussero a piazza forte nel 1549; nel 1796 vi entrarono gli Austriaci comandati da Liptay, ma dovettero cederla ai Francesi il giorno 30 maggio dell'anno medesimo (singolare questa data che coincide con quella in cui gli stessi Austriaci la consegnarono al Duca di Genova nel 1848); nel 1799 si arrese agli Austro-russi dopo la battaglia di Magnano presso Verona perduta dal generale francese Scherer il 5 aprile; (1) il 6 gennaio 1801 venne consegnata alla Repubblica Cisalpina, ingrandita per disposizione del Primo Console Bonaparte; il 30 mag-

(1) In questa sanguinosa battaglia che durò 12 ore e mezzo i Francesi, benchè molto inferiori di numero tennero lungamente dubbia la vittoria, finchè numerosi rinforzi di truppe fresche giunti agli Austriaci decisero la vittoria per questi. Il corpo ausiliare di Piemontesi che combatteva a fianco dei Francesi diede memorande prove di eroismo e di egregio valore.

gio 1848 si arrese dopo uno stretto assedio, comandato dal Duca di Genova, di quasi due mesi ai Piemontesi, che la ritornarono all'Austria dopo la sfortunata guerra del 1848.

Le vicende di Peschiera nel 1848 sono esposte in un apposito brano storico.

Fra le notizie curiose inviate in quei giorni al Comitato di guerra a Brescia dai varj luoghi e corrispondenti esploratori sono rimarchevoli queste:

Il comune di Valio in una nota di nessuna importanza parla del « Sacro Romano Imperio » come se questo esistesse tuttora . . .

Da Castelnuovo si scrive il 27 marzo, « essere distrutti tutti i ponti e fatte impraticabili tutte le vie. »

Da Drugolo il 2 aprile « che 300 Tedeschi hanno occupato il Castello di Drugolo e che il feldmaresciallo Radetzky è con loro. »

Ma un documento sommamente singolare di quei giorni è l'indirizzo del Comitato di guerra di Brescia, colla data 2 aprile 1848 al Re di Piemonte, col quale gli si espongono a modo di consiglio le condizioni alle quali Egli, il Re, « poteva accettare dal feldmaresciallo Radetzky la già risolta consegna del paese e dell'esercito. »

Questo documento sta evidentemente in relazione con quell'altro citato sotto la esposizione del soggiorno a Montechiari (29 e 30 marzo) della notizia cioè, data da un corrispondente esploratore « che si erano offerti al Feldmaresciallo 6 milioni di lire per la consegna di Verona. » L'uno e l'altro provano quanto male si trovi chi confida in gente che, sia pure per la de-

bolezza di avere importanza, anche non esigendo compenso, scrivono o dicono ciò che sentono, senza badare alle fonti, o peggio in gente pagata all'uopo, che per avidità di denaro, se non sanno inventano.

In questa marcia del 31 marzo si riunirono all'esercito il battaglione di soldati confinarj del reggimento Szluin, partito clandestinamente dalla caserma di S. Agostino a Bergamo la notte del 21 marzo e dopo una fortunosa marcia attraverso la Val Trompia e la Val Sabbia riescito in questi dintorni, ed il reggimento di ulani N. 4 partito per capitolazione pure il giorno 21 marzo da Cremona sotto il comando del colonnello Gravert arrivato al Chiese nel medesimo giorno del suddetto battaglione.

Si arrivò a Castelnovo nelle ore antimeridiane e si andò al bivacco non lontano dalla strada postale in vicinanza del paese. Qui si trovò il reggimento di cavalleggeri Windischgrätz giuntovi quasi all'ora medesima dell'esercito, altri corpi di truppe in marcia per rinforzarlo ed alcune batterie di cannoni e di razzi.

Era passato felicemente il Mincio, non si aveva, almeno pel momento, nulla a temere per Peschiera, Legnago, Verona, e Mantova, sebbene tutte e quattro avessero grandi bisogni, tanto più che sapevasi che l'esercito piemontese entrato in Lombardia seguiva la marcia del Feldmaresciallo. A Castelnovo adunque il Generale in capo, richiesta da tutti i reggimenti e corpi la nota degli ufficiali periti, fatti prigionieri, defezionati od altrimenti mancati, pensò in forza del suo diritto in tempo di guerra, di rimpiazzarli mediante avanzamenti, anche nella persuasione, che non essendo questi

ufficiali in scarso numero e portando quindi il loro rimpiazzo un movimento assai numeroso, ciò avrebbe fatto buon effetto sullo spirito della truppa; e non s'ingannò, poichè il giorno 4 aprile essendo state pubblicate tutte queste promozioni nei diversi corpi di truppe, fu per tutto come un giorno solenne.

La mattina dell'arrivo a Castelnovo il paese aveva pressò a poco lo aspetto d'un luogo appena conquistato. È fuori di dubbio che il passaggio del Mincio finì per assicurare tutti sull'esito della memorabile ritirata da Milano, e da ciò un nuovo affaccendarsi di tutti, una folla straordinaria nel paese, una piena soffocante nelle osterie, ove l'incontro di antichi amici che si trovavano dopo lungo tempo era oggetto di clamorosi saluti. Nella vasta sala terrena di una di queste osterie trovavansi non meno di una cinquantina di ufficiali fra quelli provenienti da Milano ed i nuovi arrivati; tutte le tavole erano occupate e buon numero di avventori erano in piedi. Ad una lunga tavola sedevano tutti assieme circa una dozzina di ufficiali del reggimento Geppert e con loro il colonnello La Motte ed il tenente colonnello Leuzendorff; si parlò di tutto; dopo tanti fatti non potevano mancar parole. Il colonnello annunciò l'avanzamento proposto, e certo approvato, di sei od otto ufficiali, il tenente colonnello disse: « che sarebbe stata buona cosa, se oltre agli avanzamenti, che infine erano un diritto, si fosse premiato anche qualcuno che nei fatti avvenuti erasi distinto, col decorarlo. » È singolare che nessuno disse nemmeno una parola a quella proposta, eccetto un capitano che guardando il tenente colonnello diede visibili segni

di approvazione. Questo capitano venne poi insignito della Croce del merito militare, « per essersi distinto nel combattimento di Monza, » nel quale, come dissero altri, « non fece nè più nè meno del suo dovere » e riportò una leggera ferita che non gl'impedì di venire a Milano cogli altri. Pare che la cosa fosse già preparata; pur troppo, da questa parte della caccia alle decorazioni di cui sono infetti tutti gli eserciti, pare non ne guarirà mai alcuno.

Vennero comunicate quella mattina pure le notizie che si avevano da Milano, le quali in sostanza erano tranquillanti pel Feldmaresciallo. Imperciocchè dicevano che in quella capitale si viveva tuttora nelle gioje e nei tripudj della raggiunta liberazione e non erasi peranco fatto luogo ai serj pensieri, nè posto mano alla grande e difficile opera per mantenerla. Udite queste notizie, una voce nella sala disse fortemente: « Evviva il nostro ritorno a Milano! »

Arrivato a Castelnovo il piccolo esercito cessò dal marciare in un solo corpo, e considerate le probabili eventualità in seguito alla marcia dell'esercito piemontese verso il Mincio si disposero le diverse truppe dietro riguardi puramente strategici in base ad un meditato ordine di battaglia negli alloggiamenti.

A questo punto finisce la seconda parte di questi brani storici, ed anche questa come la prima parte ha per seguito aneddoti e fatti anche d'altri tempi, non estranei del tutto al secolare lavoro del risorgimento d'Italia.

1848 A COMO.

Tra i fatti che illustrarono l'insurrezione del 1848 sta senza dubbio la presa della Caserma di S. Francesco a Como operata da cittadini armati, difesa da tre compagnie di fanteria con una costanza degna certo di miglior causa, se anche ispirata dalla disciplina e dal dovere; poichè i cittadini combattevano per ottenere ciò che quei soldati già possedevano: il diritto, cioè, di essere padroni in casa propria.

Durante il sanguinoso combattimento del 21 marzo, che era già il terzo della lotta, un povero contadino di nome Domenico Tettamanti, infervorato alla pugna dalla idea, che « trattavasi di liberare la patria » si espose con sommo coraggio fra i primi di una massa di cittadini che volevano prendere d'assalto la Caserma e venne mortalmente ferito da una palla nemica. Trasportato dal luogo del conflitto accorse l'arciprete don Giulio Silo a confortarlo in quel solenne momento. Tettamanti disse queste parole: « Muojo contento di aver data la mia vita per liberare la patria. » Indi aggiunse che dolevagli lasciare un debito di lire sette verso un tale che nominò; su di che lo tranquillò il sacerdote, assicurandolo che quel debito sarebbe stato pagato.

Fra tanti onorati di riconoscenza se defunti o di premj e compensi se viventi, ben pochi, è certo, fecero con tanto amore olocausto della propria vita sull'altare della patria, come questo generoso contadino

che visse e morì obliato. Se questa sorte fosse toccata ad alcuno già noto, chi non l'avrebbe chiamato un eroe?

Quando quella massa di cittadini nelle cui file più avanzate marciava il generoso villico Domenico Tetamanti, alla chiamata dei conduttori si pose in ritirata, fra gli ultimi ad allontanarsi furono certo Nessi e l'ingegnere A. V. di Milano che con un drappello di addetti alle ferrovie era venuto a Como; ma facendosi la fucilata dalle finestre della Caserma tanto più intensa sopra di loro in quanto diminuivano i combattenti, essi dovettero rifugiarsi dietro gli alberi del passeggio che corre lungo la fossa della città di rimpetto alla Caserma stessa. Il Nessi avendo poi imprudentemente sporto la testa da un lato dell'albero dietro il quale stava fu colpito da una palla e cadde esanime. Più avveduto il V. si tenne immobile ben coperto dall'albero e non si riescì a colpirlo. Però dai molti cittadini raccolti a Porta Torre, dalla quale il V. non distava più di un centinaio di passi, esternavansi infiniti timori ed interesse pel loro compagno ed amico in così grave pericolo; e si proponeva e discuteva calorosamente il modo di salvarlo. Si fece avanti allora il falegname Giovanni Battista Bianchi dichiarando di voler tentare lui la difficile e pericolosa impresa. Ajutato da altri volenterosi levò dai cardini un antiporto d'un uscio vicino e vi attaccò saldamente dall'una parte alcune cinghie a modo di manichi, nei quali introdotte le braccia lasciandosi l'uscio di dietro e bene assicurato, sortì dalla Porta Torre e camminando come il granchio di mare, colle spalle ossia l'antiporto volto verso la fronte della Caserma avanzò alquanti passi

avvicinandosi al V. Se non che una palla avendo colpito l'antiporto, quantunque non lo perforasse, avvertì però il Bianchi che quella difesa non era sufficiente e postosi in moto contrario ritornò alla Porta Torre, dove richiese un materazzo ed avutolo lo inchiodò per bene sull'antiporto, sorti, si diresse verso il V. presentando alla Caserma quella specie di testudine in piedi, su cui i colpi di fucile spesseggiavano, come può bene pensarsi. Egli arrivò all'albero dietro il quale stava il V. vi appoggiò strettamente il lato destro dell'antiporto, il V. vi si mise al coperto stando contro l'altro così che ambedue a passo eguale e misurato per non sporgere membro alcuno ritornarono felicemente a Porta Torre e vi entrarono. E qui l'ingegnere fece al generoso suo salvatore quei ringraziamenti che ogni cuore onesto può pensare; mentre gli astanti applaudivano con voci di encomio e gridando « Evviva! » all'intrepido e magnanimo cittadino.

Il 26 aprile 1848 venne presentata al Governo provvisorio di Como una dettagliata relazione della generosa azione compiuta nel combattimento del 21 marzo dal cittadino Giovanni Battista Bianchi, raccomandandolo perchè fosse premiato. Questa relazione venne discussa nella seduta del 24 giugno (un po' tardo per verità, ma conviene tener conto della circostanza che il Governo provvisorio, come e forse non senza ragione anche più di altri, era aggravato da uno sterminato numero di simili petizioni) e si concluse di aggiungere al cittadino Giovanni Battista Bianchi il « Premio Caldara, » destinato a favore di chi « compiesse l'azione più degna di lode. »

Pare che il generoso Bianchi non abbia conseguito il premio aggiudicatogli, perchè gli atti del Governo provvisorio non ne dicono più nulla e non molto dopo quella seduta i progressi dell'armi austriache portarono prima lo sconforto e poi il disordine e la confusione nella minacciata e poi rioccupata provincia.

Ad ogni modo più che tutti i premj deve consolare il cuore del generoso cittadino la coscienza d'aver compiuta un'opera egregia e benefica; e la storia registra con amore e rispetto il nome di Giovanni Battista Bianchi di Como.

1848.

#### UN VIANDANTE.

Il giorno 22 marzo 1848 la guarnigione di Brescia, conchiusa una capitolazione con una Deputazione rappresentante la città, esci cogli onori militari, dopo il mezzogiorno e, per causa di uno sviamento che ne ritardò la marcia, fu costretta ad una fermata al ponte sul Mella a Pontegalello ove il principe Schwarzenberg che la comandava le fece fornire a proprie spese cibo e bevanda e raggiunse la strada maestra di Orzinovi-Crema, invece di quella per Milano che al momento di partire erasi proposto di battere. Dal ponte del Mella si partì alle ore 10 di sera ed al mattino del 23 la colonna arrivò in perfetto ordine ad Orzinovi dove venne accolta e provveduta dell'occorente con buon volere e prontezza. Sulla strada maestra fra Orzinovi e Orzivecchi erasi lasciato un battaglione del reggimento

Hohenlohe che dispose i picchetti e le guardie necessarie a sicurezza della truppa.

Or avvenne che sul mattino di quel giorno 23 marzo si presentasse a quegli avamposti un viandante, il quale dopo le ordinarie investigazioni venne posto in libertà. Questo viandante pertanto pare avesse l'incarico di scoprire quanto potesse sulla forza e lo stato delle truppe arrivate ad Orzinovi; al quale incarico egli diede passo colla seguente interessante relazione, che ognuno troverà giusto di vedere fedelmente copiata *ad literam*.

« Stim.<sup>smo</sup> Sig.<sup>r</sup> Generale di guerra.

« Alle ore 4 precise ero vestito da muratore per  
« andar agli Orzi nuovi, e tra Orzivecchi, e i primi  
« nominati vi era un accampamento di circa 600 On-  
« gheresi volevo passare avanti, ma un Capitano mi  
« fermò all'atto e disse: ove andato (?) — a casa  
« — dove è la vostra patria (?) — Soncino, — non  
« si può perchè è atterrato il ponte; da dove venite (?)  
« — Dagli Orzivecchi, — a fare (?) — a trovare una  
« sorella che ho ammalata — non (con?) che mi fece  
« una scrutinia perlustrazione e mi fece retrocedere.

« Agli Orzivecchi trovai il prestinajo degli altri Orzi,  
« gli domandai, raccontatemi il più certo delle cose,  
« non mi secchi neanche lei, *son finamatto con questi*  
« *militari*, due giorni che si fa pane questo giorno  
« me lo hanno (rifiutato?) perchè dissero che non era  
« cotto bene, e che veniva la per prendere della fa-  
« rina per far ancora pane per quella truppa, e dis-  
« semi ancora di certo alle, 9 alle 10 ore questa  
« sera partono, e prendono la via di Brescia, lo stra-

« dale poi che terrano non si sa, sono tutti di qua  
« del fiume Olio: ed in paese sonovi i superiori Prin-  
« cipi Raineri nonchè il Principe di Schwarzenberg,  
« gli invio questo col suo fi... (1) il 24 marzo pre-  
« gandolo di farmi avere un qualche altro ordine da  
« lui sottoscritto che sempre fedelmente sarà esaurito;  
« sulle informazioni del Sig.<sup>r</sup> suo fratello Flamino già  
« esperimentato la scorsa notte, come pure oggi nel  
« venire al s... (2) del Sig.<sup>r</sup> Orzi che mi disse di  
« fargli sapere che lui andava a Quinzano. »

Suo fedelissimo Armigero e costante  
B. G.

A chi ha letto le poesie milanesi di Carlo Porta non potrà a meno di ricorrere alla mente leggendo questa corrispondenza quella fra i *Desgrazi de Giovannin Bongee* che incomincia coi versi: *De già lustrissem che semm sul discors De quij prepotentoni de Franzes ecc.* quando il povero Giovannin incontra nella via Santa Margherita la Ronda coll' Ispettore di Polizia che lo esamina:

*Chi siete? — Giovannin — La parentella? — Bongè — Che mester fate? ecc.* Tanto è vero che nulla è nuovo sotto il sole.

1848 PESCHIERA.

Il Comitato di guerra sorto in Brescia appena sgombrata la città dalla guarnigione austriaca spiegò una

(1) e (2) illegibile.

attività nella quale non fu superato da alcun altro dei ben tanti Comitati vissuti durante l'epoca nella quale la Lombardia fu libera dall'occupazione austriaca nel 1848. Due esimie qualità non possono contestarsi a questo Comitato: l'amore della patria spinto fino all'esaltazione, ed un inappuntabile integrità. In mezzo ad una farragine di faccende, assediato continuamente da ricorsi e lettere nel tormento (comune del resto allora a tutti i Comitati di guerra) dei progettisti ecc. il Comitato di guerra di Brescia non trascurò mai un istante la tenuta dei conti di Cassa, nemmeno nei giorni della maggiore confusione, ed i registri suoi sono un attestato esimio di quelle due ammirabili qualità. Ma purtroppo anche a questo Comitato, come a tutti gli altri faceva difetto l'esperienza e la pratica. Troppo fidente nei confidenti che lo ingannavano ne ebbe al soldo in quel non lungo tratto di tempo un numero esorbitante e quasi tutti pieni di boria, presuntuosi e, trattandosi di guerra guerreggiata, privi delle volute cognizioni, inscienza che tutti sollevano mascherare sotto ampollose frasi ed insulti declamazioni ed invettive all'indirizzo dei nemici. L'importanza di Peschiera, fortezza tanto vicina a Brescia, era nelle idee del Comitato di guerra bresciano, e può dirsi di tutta quella popolazione, cosa evidentissima, e qualunque sacrificio non sarebbe sembrato superfluo a nessuno per impadronirsene.

Quantunque trascurata nella lunga pace che precedette il memorando 1848 e bisognosa di infiniti lavori di riattamento, Peschiera non cessava di essere una fortezza ragguardevole e costrutta in modo da non potersi prendere con un colpo di mano, ma solo mediante regolare

assedio, o stretto blocco per fame se male approvigionata. Quasi a lusingare i desiderj ed un poco anche la perdonabile ambizione del Comitato di guerra che avrebbe senza dubbio ascritto a gran sorte l'acquisto di quella fortezza durante la sua gestione, molti che, se veramente furono sul luogo, avrebbero dovuto disingannare il Comitato, pare facessero quanto era in loro per solleticarne le velleità. Questo per fermo non è patriottismo di buona lega, ma sarebbe troppa ingenuità l'attenderne uno diverso da gente prezzolata che anzi tutto cerca nella missione che assume il proprio interesse.

Quanto segue non ha forse più che un mediocre interesse storico, ma conserva sempre quello morale di essere un avvertimento per chi, nuovo agli affari, si trovi ad un tratto in una posizione importante ed influente.

Il 24 marzo 1848 si scriveva dal Comitato di Lonato al Comitato di guerra a Brescia, « che alla presa di Peschiera pensavano loro coi loro armigeri. »

Il 25 marzo il generale Longhena invia da Desenzano un « Piano strategico » per la presa di Peschiera ed annunzia di aver tenuto prigioniero il generale austriaco Schoenhals (fratello del tenente maresciallo, ajutante di Radetzky) con tutti gli ufficiali che viaggiavano coperti da un salvocondotto del Governo provvisorio di Cremona col quale avevano capitolato, confessando pure non essere legale quell'arresto. Il 26 marzo poi, smascherando le batterie, annunzia a dirittura al Comitato di guerra, che egli, Longhena, aveva operato quell'arresto onde far servire il Generale e gli ufficiali superiori

con questo detenuti alla presa di Peschiera. Il che ognuno cui non abbia dato volta il cervello può giudicare, se fosse mezzo da farvi sopra il conto. Questa corrispondenza termina con inutili ed assai premature vanterie.

Unita a questa corrispondenza ne andava un'altra senza data, nella quale Longhena assicurava nuovamente il Comitato « che avrebbe preso Peschiera. »

Lo stesso giorno 26 marzo il Comitato di guerra rimette a certo Martinengo (cassiere del Longhena) la somma di diecimila Lire austriache « per l'impresa di Peschiera. »

Il 27 marzo un muratore scrive da Salò al Comitato di guerra « che il Forte vicino all'osteria del Papa è in comunicazione colla Fortezza mediante una via sotterranea. »

Il 28 marzo si scrive da Desenzano (ove trovavasi e d'onde scrisse i sopracitati dispacci il Longhena) « che la preparata sorpresa di Peschiera non poté effettuarsi, per il motivo che mancarono gli ajuti promessi. » E con ciò tutta la colpa del non essere stata presa Peschiera passa dal Generale che aveva mostrato essere la cosa una facile bagatella e ne assicurava la riescita, sulle spalle del Comitato di guerra che gli ha creduto.

Il 13 aprile, come è registrato negli atti del Comitato di guerra, i Piemontesi tentarono un colpo di mano contro Peschiera, il quale come è naturale non riesci a nulla.

Il 16 aprile il generale Salasco, capo dello Stato Maggiore generale piemontese scrive da Volta al Co-

mitato ringraziando per la fattagli spedizione dei tipi dei dintorni di Peschiera. Lo stesso giorno il Comitato riceve da certo Ferrante un nuovo progetto per la presa di Peschiera mediante la costruzione di una diga nel Mincio.

Il 19 aprile un altro individuo invia al Comitato il Prospetto dell'armamento di Peschiera.

Il 20 aprile un ex-capitano austriaco, entrato come maggiore al servizio italiano informa il Comitato « che in Peschiera c'è un sottopassaggio sotto il Mincio. » Questa notizia avrà acquistato fede per la qualità della persona che la dava. Ma doveva farla perdere tutta il riflesso che un sottopassaggio nella fortezza sarebbe stato inutile.

Il 5 maggio si dispose per il blocco della Fortezza dal lato del lago.

Il 7 maggio arrivò il parco d'assedio a Montechiari, ed il dì seguente sotto la Fortezza.

Il 9 maggio un individuo fece conoscere con una lettera al Comitato che la mura della Fortezza a sinistra di Porta Brescia è in pessimo stato.

Il 18 maggio un altro, più addentro nelle segrete cose, fa sapere che il Feldmaresciallo ha in mente di far discendere un corpo d'esercito lungo il lago di Garda per venire in soccorso di Peschiera, ormai regolarmente assediata.

Il 14 e 21 maggio Borra condottiero di una colonna di volontari che portò il di lui nome dà notizie sulla Fortezza, che non avranno servito a nulla.

Il giorno 30 maggio 1848 giunse a Brescia la notizia della vittoria riportata dai Piemontesi a Goito e

della resa di Peschiera al Duca di Genova per capitolazione.

Il 5 giugno vennero solennemente decorati gli ufficiali e soldati che si distinsero nell'assedio.

A detta di giudici competenti l'assedio diretto e comandato dal Duca di Genova Ferdinando di Savoia venne condotto con tutta l'arte e l'energia, e la difesa non trascurò mezzi per prolungare la sua durata, ed il Comandante non cedette che allorchè fu ridotto agli estremi, per cui il Duca di Genova diede nell'atto di capitolazione solenne attestato d'onore ai vinti.

Quanto ai tentativi del Loghena per sorprendere la Fortezza non furono che parti di una illusa fantasia e di un cieco amor proprio. Il 25 marzo scriveva « voler condurre sotto la fortezza gli ufficiali prigionieri per far desistere dal fuoco gli assediati. » — Il 26 annunciava la sua marcia su Peschiera, chiedeva cavalli ed andava all'attacco. — Il 27 marzo scriveva: « domani parto per Peschiera, » e finì per prendere la via di Brescia. — Il Comitato di guerra comprese che aveva a fare con un fanatico di buona volontà e fece le di lui scuse presso il Governo provvisorio. Facente parte dei corpi franchi che andarono al tentativo di sollevare il Tirolo italiano, tentativo così sfortunato, il Longhena ebbe la sorte di tanti altri generali non fortunati, venne, pur troppo per secreta delazione, accusato e processato, ma non risulta in nessun atto ch'egli sia stato trovato colpevole.

Ma ben peggiore era il servizio che prestavano i così detti corrieri o confidenti, i quali nulla arrischiando, al coperto d'ogni pericolo, prezzolati, e senza controllo,

come è naturale inventavano od assorbivano da gente volgare ed idiota le più stupide fandonie e ne facevano trattamento all'autorità da cui erano delegati; scrivendo in tono magistrale e cattedratico e dettando sentenze. Occupandosi poi molto più di dare notizie dell'esercito piemontese, ov'erano naturalmente tollerati, che di quello austriaco dove l'aria spirava più burrascosa.

Certo M. G. dopo aver dato in più giorni notizie affatto inutili di Peschiera e di aver annunziato che il Capo dello Stato Maggiore piemontese lo trattò come uno sciocco, sfoga la bile in una litania di improprie contro le truppe austriache, e contro i fornitori di pane sulla qualità del quale sono generali i lagni.

Avendo saputo (?) al Quartier generale che Monsignore Corboli-Bossi, colà arrivato quale inviato di Pio IX., voleva dare la Lombardia a Carlo Alberto ed il Veneto all'Imperatore, preso da generosa indignazione esclamò: « I vincitori siamo noi, e noi detteremo le condizioni! » (Lett. 1 maggio).

Il 3 maggio scrisse la peregrina notizia che il Feldmaresciallo era fuggito.

Il 13 maggio dando notizie sui lavori d'assedio a Peschiera, approfitta dell'occasione per sciorinare una nuova litania d'improprie all'indirizzo delle truppe imperiali.

Il 21 annunzia il bombardamento della Fortezza.

Il 22 la continuazione del bombardamento, e fa un elogio del valoroso ed ammirato contegno del Duca di Genova.

Il 28 scrive che si venne a parlamento.

Il 31 dà la notizia avere la Fortezza capitolato ed essere stata occupata dalle truppe piemontesi.

Il 1.º giugno questo corrispondente diede al Comitato di guerra di Brescia la notizia che nella battaglia di Goito, 30 Maggio, era stato tagliato fuori un corpo numeroso di austriaci, i quali vagavano in quei dintorni. Certo da queste prime notizie ingrandite poi naque la favola di quel tal corpo di austriaci tagliato fuori che sparse lo spavento fin oltre il Ticino, e che nessuno può aver veduto, perchè non esistette mai.



D. P. C. corriere e confidente incomincia la sua corrispondenza con un acerba critica del Generale in capo piemontese che non fa pro' dei di lui consigli (lett. 14 aprile).

Il 19 aprile fa sapere che l'Arciduca Sigismondo è stato a Peschiera il 14 aprile.

Il 23 aprile scrive che i convogli di viveri non arrivano mai al campo piemontese. Egli ha tenuto d'occhio difatti quest'oggetto importantissimo sul quale scrisse più volte, ma pur troppo inutilmente.

Il 25 aprile annunzia che certo sedicente Bonsignori si presentò al Comitato di Desenzano chiedendo alloggio per 4000 uomini, che fu disposto, ma il Bonsignori scomparve ed i 4000 uomini non vennero.

Il 20 aprile denunziando al Comitato di guerra le fucilazioni avvenute a Riva (intendeva forse quelle di Trento) eccita il Comitato ad usare rappresaglie.

Il 2 maggio scrive al Comitato questo suo assioma

strategico: « Avendo le truppe imperiali perduto Bus-solengo non resta loro altro che ritornare in Austria. »

Il giorno 11 maggio, dopo avere annunziato tre giorni prima che Peschiera era in mano dei Croati, scrive che nella Fortezza non si hanno più che due buoi, e dà una istruzione al generale Salasco, capo dello Stato Maggiore generale. Già il giorno 5 aveva trovata erronea la posizione delle batterie piemontesi.

Il 16 maggio dà la notizia che il feldmaresciallo Radetzky si dispone a ritirarsi per la via del Tirolo.

Il 18 maggio si dichiara assai malcontento dei piemontesi: « la battaglia di Santa Lucia, egli scrive, fu in fin dei conti una battaglia perduta, » e si diffonde in considerazioni strategiche, pur troppo di poco valore.

Il 23, parlando di Peschiera, osserva che gli Austriaci si difendono bene. « Però la Fortezza dovrà cadere! » esclama il 24, e ciò avvalorà con una lunga filza d'invettive contro i difensori.

Il 26 scrive altra acerba critica dei Generali piemontesi. « Se prenderanno Peschiera lo dovranno a me. » E qui le solite improprie all'indirizzo degl'imperiali. Anche al di là dell'Adige i Piemontesi commettono il grave errore di non valersi dei di lui consigli.

Il 28 annunzia essersi convenuto un armistizio. Ed anche questo eccita la di lui bile che si sfoga in triviali invettive contro i difensori di Peschiera.

Il 29 si lagna che allo Stato Maggiore generale Piemontese non si faccia nessun conto delle sue comunicazioni; aggiunge che sulle rive del lago di Garda gli Austriaci trattano bene gli abitanti: « non così fanno i volontarj, » aggiunge.

Il 1.º e 3 giugno, in modo abbastanza imperfetto e tutt'altro che storico, describe i grandi fatti di Goito e la resa di Peschiera, come uno che si trovò molto lontano dal teatro degli avvenimenti. Espone lo stato miserando della Fortezza, del che fa una colpa ai difensori, e chiude con un consiglio strategico nel quale non è esatta nemmeno la data della battaglia di Goito.

Il 4 giugno scrive che gli Austriaci (i quali in quel giorno prendevano la via di Vicenza) stavano forti di 30,000 uomini con 110 cannoni a San Massimo.

Il 5 dà la tremenda notizia « che il re di Napoli ed il di lui figlio furono decapitati. 16,000 uomini vengono da Gorizia. » Cosa facile ora il distruggere il Feldmaresciallo. Si sfoga in un'altra critica dell'operato dei Generali piemontesi; ed il giorno 8 giugno scrive, essersi finalmente deciso ad andare dal Duca di Genova perchè le sue istruzioni abbiano migliore effetto. Pare, che anche il Duca di Genova non fosse scolaro troppo docile, perchè il D. P. C. scrive non senza profondo rammarico il 10 giugno: « Se il Re si fosse valso delle mie cognizioni strategiche, si sarebbe fatto prigioniero tutto l'esercito austriaco! » — Ed in seguito espone come si possa immediatamente prendere Verona.

Il 14 luglio, stanco di strategia senza effetto, si volge alla politica. Parla di importanti dispacci intercettati, della cortesia dei Piemontesi, dell'egoismo dei Lombardi; della Confederazione Germanica a noi avversa, della Francia, dell'Inghilterra disposta a farsi mediatrice. — Il 17 dà la notizia della elezione del Duca di

Genova a Re di Sicilia. — Il 19 annunzia la distruzione di 6000 Austriaci.

Il 20 luglio annunzia l'arrivo di 10 cannoni di grosso calibro a Legnago, che ora è molto bene armata. Il 23 luglio scrive come se avesse dati di segrete intelligenze nelle truppe modenesi, ma ciò non venne confermato.



M. P. prete. Esploratore nel campo piemontese. Presenta il 18 aprile l'Attestato della sua operosità colla parola e coll'armi.

Il 28 giugno dà le seguenti notizie: In Verona si trovano 40,000 Austriaci. — Hanno fissato di attaccare il 30 giugno. E qui l'esploratore paragona Carlo Alberto a Fabio indugiatore (*cunctator*) ed i barbari coi quali combatte ai Cartaginesi, quindi, certo contro voglia, il Generale in capo austriaco ad Annibale.

Il 29 giugno scrive: « Cinque lettere basteranno a distruggere tutto l'esercito austriaco. » Unisce un Progetto di cui nessuno tien conto.

Il 29 giugno in una seconda lettera racconta un singolare colloquio avuto col generale Salasco, il quale dopo aver dichiarata inutile l'opera sua gli domanda: « Che cosa fanno tanti armati in Brescia, mentre il teatro della guerra è all'Adige? »

Il 5 luglio dà la notizia della resa di Palmanova agli Austriaci, e quella (non dice da qual fonte avuta) di un attacco a Venezia.

Il 6 e 7 scrive, secondo l'uso di tutti i confidenti,

una serie di improprie contro le truppe imperiali; ed il 9 parla egli pure di malversazioni a Peschiera.



Una società di quattro confidenti del Comitato di guerra scrive pure notizie: incominciarono dall'arrivo dei Parmigiani all'esercito piemontese e mandarono in iscritto al Comitato il discorso tenuto ai nuovi arrivati dal generale Sonaz sul testo: « L'Italia farà da sè. »

Il 10 aprile inviarono una descrizione del combattimento di Goito. Il 17 aprile annunziarono l'arrivo dei Romani e Toscani e di Monsignore Corboli Bossi Inviato papale.

Il 6 maggio inviarono una descrizione della battaglia di Santa Lucia, combattuta proprio quel giorno, e colla data di S. Massimo ove pure si combattè fino a sera. Però, se non è possibile ammettere che questi esploratori si trovassero allora sul luogo, non si può negare a questa esposizione il merito della esattezza molto maggiore che in tante altre.

L'11 maggio uno di loro in una sua corrispondenza chiama Peschiera, nelle cui vicinanze eransi recati. « Caverna d'assassini, » perchè la guarnigione si difende e non cede. « Già i Tedeschi devono abbandonare l'Italia ed i Piemontesi vinceranno perchè la ragione è dal canto loro. »

Il 31 maggio in quattro lettere fanno la esposizione del bombardamento, delle trattative parlamentari e della capitolazione di Peschiera.



A costo di annojare il lettore, il quale però in tal caso può voltar carta senza detrimento del racconto, non si possono omettere le note sulle prestazioni di due di queste mignatte che così vivamente succhiavano i fondi del Comitato di guerra bresciano.

I. C. T. esploratore al Quartier generale piemontese.

Egli inizia le sue corrispondenze con due lettere del 31 maggio, lamentando la difficoltà di *pescare* notizie: e qui conviene osservare in omaggio al carattere ed al buon senso degli ufficiali dello Stato Maggiore piemontese, che questi mostravano il più aperto disprezzo per questa gente pretenziosa ed ignorante, onde non si sarebbero mai più abbassati a fornir loro qualche notizia.

In queste lettere il C. T. scrive di avere raccomandato il Duca di Savoja al marchese T. perchè ne faccia fare l'elogio in qualche giornale!

Ed annunzia il processo aperto a Milano contro i repubblicani Urbino e compagni pel tentativo del 29 maggio di rovesciare il Governo provvisorio.

Il 2 giugno scrive: Il generale Bava è persona sospetta. È arrivato Monsignore Morichini, diplomatico papale. Gli Austriaci ricevono 100 milioni e se ne vanno a casa. Essi perdettero 100 uomini morti a Goito; 2500 soldati del reggimento Geppert (che nel 1848 non ebbe mai durante la guerra più di 1200 uomini e non era alla battaglia di Goito) vennero tagliati fuori.

È ben singolare che tali notizie il corrispondente C. T. le *pescasse* proprio al Quartier generale. O che qualche buon tempone, conoscendo l'uomo, gliel'offrisse come provenienti da buona fonte.

Il 5 giugno descrive in istile romantico le orribili devastazioni perpetrate dalle truppe imperiali. E profitta dell'occasione per accusare il generale Salasco di non voler confidare nei corrispondenti e non potersi saper nulla da lui. A Goito p. e. si sa che gli Austriaci perdettero più migliaja di uomini.

Il 6 giugno scrive: « Il Re è molto mal disposto contro il feldmaresciallo Radetzky, » e questo da parte sua se n'è andato imbroncito a Veroua e protestò di non voler più combattere.

Il 9 giugno annunzia l'arrivo al Quartier generale dell'inviato napoletano Leopardi: ed espone con sufficiente esattezza l'opera del generale Pepe e d'altri per indurre le truppe napolitane a restare a difesa della causa italiana: nel che il Generale è in gran parte riescito malgrado l'opposizione di alcuni generali napoletani che si posero a capo di parte delle truppe e le ricondussero nel regno di Napoli.

Il 12 giugno scrive sul malcontento dello Stato Maggiore generale piemontese verso le pretese degli ufficiali lombardi, che intendono dar loro lezioni.

Il 13 annunzia la resa di Vicenza per Capitolazione ed un tentativo dei Piemontesi contro Verona, progettato ma non eseguito essendo ritornato a Verona il Feldmaresciallo coll'esercito dopo la presa di Vicenza. Nella battaglia sotto Vicenza gli Austriaci perdettero 600 uomini, i papalini (Svizzeri ed altri soldati delle Romagne

sotto Durando) 1500 uomini. (1) I Piemontesi, egli dice, sono ora soli contro l'Austria: i Toscani distrutti a Curtatone, i Napoletani richiamati nel Regno, i Lombardi non ci sono.

Il 15 fa sapere al Comitato che in Verona esiste una congiura per la consegna della Fortezza (?).

Il 18 annunzia l'arrivo a Venezia del generale Pepe co' Napoletani defezionati, la rioccupazione di Treviso e Padova dalle truppe austriache e la proclamazione dello stato d'assedio a Trieste. Notifica un combattimento cogli Austriaci alla Corona non lungi da Rivoli, e dà la notizia diplomatica « che il Re ritornerà a Torino dopo la totale cacciata dei Tedeschi dall'Italia. »

Il 20 scrive: « Nuove speranze ci vengono dalla Boemia; » ed in una seconda lettera della stessa data scrive essere giunta la notizia che a Praga, capitale della Boemia, è scoppiata la rivoluzione.

Il 17 e 18 luglio in due lettere d'umor nero scrive: « Dissensi regnano nei Comandanti delle truppe piemontesi; le truppe lombarde non fanno che confusione; Verona è imprevedibile; senza l'intervento francese non si fa nulla. »



M. G. nominato Corriere di campo, dichiarò presso il Comitato di guerra d'essere stato Segretario di un Principe che salì poi sul trono.

La sua prima corrispondenza del 29 aprile descrive

(1) Amendue le cifre sono oltremodo esagerate.

in certo modo, però assai incompletamente, l'Ordine di battaglia degli Austriaci lungo l'Adige.

Il 23 maggio fa conoscere la rivoluzione di Vienna, la fuga dell'Imperatore (che si recò ad Innsbruck) e si lagna, come tutti gli altri, della impossibilità di avere notizie dagli ufficiali dello Stato Maggiore generale piemontese.

Il 31 maggio dà la notizia della vittoria riportata dai Toscani a Curtatone!

Il 2 giugno espone la reciproca posizione dei due eserciti dopo la battaglia di Goito. E non dice nulla di Curtatone; provando che molto dubbie erano anche nel resto le sue informazioni.

Il 4 scrive, correre la voce che il Feldmaresciallo intenda tentare un colpo di mano sulla Lombardia: ed il 6 scrive quanto grande sia il dispetto al Quartier generale per essere stati pienamente ingannati dal Feldmaresciallo, il quale mentre fece spargere la voce di voler sorprendere la Lombardia si diresse a marce forzate e con un movimento di fianco a Vicenza.

Il giorno 11 dà la notizia che i Piemontesi dopo un brillante combattimento hanno occupato Rivoli.

Il 16 annunzia, gli Austriaci essere entrati in Vicenza, Padova e Treviso. — Però, aggiunge, il Corpo di riserva piemontese è in marcia e giungerà presto. — « Quanto al re di Napoli, conchiude, appena liberata l'Italia dagli Austriaci sarà severamente punito. »

Il 29 giugno scrive: « La presa di Verona è imminente. »

Il 7 luglio: « qui si è impensieriti, nell'idea che il

Feldmaresciallo nella attuale inazione covi qualche cosa di sinistro.

Il 17 luglio scrive dopo una fatta esplorazione: « Mantova è strettamente bloccata — Verona circondata — Legnago chiusa — tutto va bene. »

Ma il 28 luglio manda questo tetro messaggio: « Di Peschiera non si hanno notizie — i Piemontesi sono in piena ritirata — mancano affatto i viveri — la demoralizzazione è generale. »



Come pur troppo ben di rado nelle cose umane le più serie manca un lato ridicolo, così in questa organizzazione dello spionaggio, la quale volere o non volere è inevitabile, e non è il fattore meno importante della guerra, presso il Comitato di guerra bresciano, fra i soliti corrispondenti di mestiere, il cui valore sempre dubbio è abbastanza dimostrato da quanto è esposto qui sopra, erasi introdotto (chi sa d'onde scovato) un idiota, le cui lettere riboccanti di balordaggini e di corbellerie servivano forse ad esilarare i membri del Comitato in mezzo alle cure ed ai lavori da cui erano costantemente oppressi. Queste lettere prive quasi affatto d'interesse storico non meritano di esser riprodotte; però il sunto di alcuna non sembra fuori di luogo affatto, se si riflette che quelli che godevano allora il titolo di corrispondenti serj, hanno pur date notizie che possono annoverarsi fra le corbellerie di questo. Ecco:

Il 14 aprile egli scrive da Ponti, non essergli riuscito

di andare dal conte L.; però essere stato dal generale piemontese B., il quale si mostrò infinitamente edificato nel sapere che Egli (il corrispondente) tiene una comandatizia del Comitato: ed in una conferenza avuta col Generale fa sapere a questo che 20,000 Romani e 14,000 Toscani stanno avanti a Mantova, e che Zucchi assedia Verona con 20,000 uomini.

Il 18 da Volta scrive sapere da buona fonte che a Vienna, in Polonia ed in Ungheria è proclamata la Repubblica: quindi essere stato dimesso il generale Wallmoden e seriamente redarguito il feldmaresciallo Radetzky.

Il 19 scrive due volte da Ponti essersi Egli recato a Monzambano e Volta per vedere ciò che si fa nelle tre fortezze assediate Verona, Mantova e Peschiera. (1) Però scrive avere osservato che l'assalto di Peschiera è prossimo. (2)

Il 19 ancora da Ponti avere Egli per la mediazione del generale F. parlato con un cavallerizzo, il quale gli disse, che gli ufficiali piemontesi sono molto disgustati per l'avvenuta proclamazione della Repubblica a Milano ed a Venezia.

Il 20 scrive da Volta la relazione della « Battaglia di Mantova » (da lui sognata) e dice stare ora spiando i bellicosi movimenti delle fortezze Peschiera e Mantova. Poi aggiunge Lui essere stato il primo a dare al

(1) Veramente per non vedere nè sapere nulla di Verona e di Mantova non poteva scegliere meglio i luoghi.

(2) Ponti è infatti poco discosto da Peschiera, ma il corrispondente non vede nulla nè da vicino nè da lontano.

generale B. e di lui ufficiali la novella della « Battaglia di Mantova, » per cui il Commissario-Ingegnere lo chiamò uno « spiritoso Italiano » — infine racconta come i Tedeschi spararono sette bombe da Peschiera.

Il 23 scrive ancora da Volta, come in questo borgo tutti si disfacevano in lagrime al veder arrivare i Parmigiani.

Il 25 aprile scrive da Montechiari. La presa di Verona è prossima — il Conte Annoni è entrato nel Tirolo con 10,000 Svizzeri.

Da Ponti il 26: « Tutto il mio piano per la presa di Verona andò in esecuzione. » (Bene inteso eccetto la presa stessa.)

Da Ponti il 27: Racconta il fatto d'armi di Villafranca (?) nel quale i Piemontesi « tagliarono la testa ad un capitano colla spada. »

Da San Giorgio in Salice il 28 aprile. « I Tedeschi stanno per partire da Verona ed andare pel Tirolo a casa loro: però non mancano a noi barche per fare un ponte sul fiume Adige ed inseguirli. »

Il 2 maggio da Ponti fa la relazione, a suo modo, del combattimento di Pastrengo ed annunzia l'eroica morte del Conte Bevilacqua.

Il 6 maggio da Ponti scrive aver veduto Lui arrivare i cannoni dell'anno 32 (i cannoni da 32), racconta una nuova « Battaglia di Mantova » ed i combattimenti di Ponton e Bussolengo — ma non può a meno di denunciare le trascuranze nella condotta dei viveri « per cui i Piemontesi patiscono la fame » (1).

(1) Ciò era vero.

Il 9 maggio. L'instancabile corrispondente viene a sapere da un Signore, che a sua volta l'aveva inteso da carrettieri, che « il Feldmaresciallo avendo rilevato che nella « Battaglia di Santa Lucia » egli perdetto 4000 uomini, cadde in deliquio. Io so, dice Egli, tuttociò che si fa a Verona, ma non perdo di vista il generale Gyulai battuto da Zucchi, ed il fatto che i Croati in Peschiera macellarono la moglie d'un macellajo » e così via.

Il 13 maggio a provare com'Egli sappia tutto quello che avviene in Verona, scrive che in quella città tutti i soldati italiani dovettero indossare l'uniforme dei Croati.

Il 19 da Ponti scrive che il dì seguente si farà fuoco contro Peschiera « per assaggiare il nemico » — e che Egli fu presente all'arrivo dei cannoni dell'anno 36 (pezzi da 36.)

Il 23 da Ponti. Fa la relazione, in stile eteroclitico del bombardamento di Peschiera con 90 grossi pezzi.

Il 29 notifica avere saputo in quel momento che il Feldmaresciallo con 10,000 uomini e l'Arciduca Sigismondo con 5000 escirono da Verona. (Il Feldmaresciallo sorti il 27). Ed annunzia un movimento offensivo dei Piemontesi.

Il 26 maggio l'arguto corrispondente scrive: « essergli finalmente riescito sapere il vero stato delle cose a Verona; là sono in aperto conflitto dall'una parte i cittadini uniti ai soldati italiani, tirolesi ed ungheresi e dall'altra le truppe d'altre nazionalità . . . »

Ma pare che delle scempiaggini di questo buon uomo se ne siano esposte a sufficienza e debbasi far grazia

al lettore delle di lui discussioni politiche, del suo incontro con un teologo col quale passò un ponte ragionando del Papa, delle notizie avute da un uomo senza passaporto proveniente dal Caffaro ove trovò tutti ubbriachi, del ritiro dei Croati nelle Casematte di Peschiera (come i Romani sul Monte Aventino) d'onde non si poterono far sortire nemmeno a bastonate (apologo che dovrebbe essere più efficace di quello di Menenio Agrippa), dello scoppio e del ruggito delle bombe ecc.



Fu a ragione deplorata la condizione della Francia nella fatale guerra del 1870, nella quale 140,000 nemici poterono riunirsi e sconfinare a Weissenburg, senza che un confidente qualunque ne desse indizio allo Stato Maggiore generale francese e che ne fosse avvisato il maresciallo Mac-Mahon a Strassburgo, perchè potesse chiedere rinforzi. La Divisione Douai forte di poco più che 10,000 uomini sorpresa da quella valanga di combattenti ricevette l'urto terribile e si sacrificò gloriosamente col suo capo resistendo più che mezza giornata. Mac-Mahon, che non poteva disporre che di 33,000 uomini accorse, si coprì di gloria combattendo a Wörth un intero giorno con quelle esigue forze contro un nemico quasi cinque volte superiore ed inorgoglito dalla distruzione della Divisione Douai a Weissenburg. — In altre guerre anche recenti il difetto di fidati esploratori riescì fatale a chi ne era privo; ma a che possono servire uomini presuntuosi ed igno-

ranti o zotici, se non a danno di chi spende denaro a prezzolarli? La mansione degli esploratori sarà sempre uno degli attributi più importanti di ogni Stato Maggiore generale, e fortunato quello nel quale questa partita, pur troppo odiosa, è affidata ad uomo avveduto ed esperto.

1847.

### CARATTERISTICA DI NAPOLEONE III.

Ecco come lo descrive una persona che lo avvicinò assai durante il di lui soggiorno ad Arenenburg nella Svizzera. — È uomo di statura piuttosto bassa, con larghe spalle un po' alzate, viso ovale ed occhi piccoli. Al primo presentarsi non piace, anzi ha qualche cosa di disgustoso; ma la sua conversazione attrae ed incanta. Non parla che di quello che conosce profondamente, ed espone con tale chiarezza e semplicità da essere una vera rarità a questo riguardo. Ha per vezzo o per passione di guadagnarsi in qualunque modo l'affezione di chi lo avvicina. È impossibile sviarlo nel discorso da ciò che tratta e fargli dire una sola parola di più di quanto si propone.

All'epoca che la persona che ne dà questi cenni trovavasi nelle vicinanze di Arenenburg, abitava pure in quei dintorni il Visconte di Chateaubriand. Luigi Napoleone gl'inviò un giorno un suo manoscritto con un viglietto che diceva circa così: « La Vostra bandiera non è la mia, ma il Vostro genio è della Francia ed

io appartengo alla Francia. Come francese Voi apprezzerete questo mio lavoro e dalla Vostra lealtà ne attendo un imparziale e sincero giudizio. » — Il Visconte lesse il manoscritto cui appose qualche nota in margine e lo rimandò con circa queste parole: — « Ho segnato qua e là qualche nota nel Vostro manoscritto, più per dimostrarvi che l'ho letto tutto attentamente che per farvi rilevanti osservazioni. Lo approvo. — Se la Francia si trovasse senza Capo, nessuno più di Voi sarebbe atto a sedere su quel trono. »

Napoleone III si fece di fatto Capo della Francia e salì su quel trono allorchè la Francia era vacante. Avversato da tutte le vecchie ringhiose dinastie cui il di lui nome metteva i brividi, regnò nonostante con gloria e fece anche molto bene. Una guerra ingiusta, maliziosamente provocata che colse la Francia impreparata, lo rovesciò e precipitò nella sventura. Ma colla sua disparizione è rimasto in tutti i cuori francesi il pensiero della vendetta. Purchè la Francia sappia tranquilla e rassegnata attendere il giusto momento, che non potrà mancare.

1797.

ULTIMI ANELITI DELL'ANTICA REPUBBLICA DI VENEZIA.

Da un opuscolo stampato a Basilea nel 1797, dettato da testimonio oculare, si tolgono le seguenti notizie cronologiche sul grande avvenimento storico della caduta di questa gloriosa Repubblica, la quale per più che

tredecim secoli fu oggetto d'ammirazione, di rispetto ed anche di timore per tutto il mondo. « A tutti ormai è noto, dice l'Autore di quell'Opuscolo o meglio Diario, che non già una turba di Ladroni e di ambiziosi, ma gente ardita scevra di vizj e desiosa solo di libertà corse a rifugiarsi nella veneta laguna, per sottrarsi alle orride catene che recarono alle belle contrade d'Italia la barbarie e la sete dell'oro di altri popoli. » — E su quelle isole quasi deserte in breve andar di tempo i bassi tugurj divennero sontuosi palazzi, le umili barche peschereccie grossi navilj ed il mondo stupefatto vide sorgere fra quei paludi e canneti una Città, capo di un potente Stato di uomini liberi, e pel commercio opulenti, la cui bandiera incusse rispetto a potenti sovrani e spezzò una terribile lega contro di lui ordita da quasi tutta l'Europa collegata. « È destino di tutti i Governi, osserva l'Autore, che dopo un certo ciclo di esistenza, tramontino all'ocaso. » Vastissimi e strapotenti imperj, gloriose repubbliche sparirono dalla scena del mondo, e noi frughiamo sotterra a cercare gli avanzi di sterminate città e di colossali monumenti. Però, dice ancora lo Autore, « la storia del decadimento di Venezia si riduce a molto poco: colmo di debolezza in chi presiedeva alle cose pubbliche: colmo di perfidia in una Nazione (1) resa gonfia dalla pro-

(1) La Francia è qui evidentemente intesa. Fu infatti la malfede ed il subdolo procedere del Direttorio della Repubblica francese, non meno che lo sleale contegno del generale Bonaparte che provocarono i lagni di Ugo Foscolo nelle *Lettere di Jacopo Ortis* ed i *Versi sciolti* di Giuseppe Ceroni per cui quest'ultimo venne arrestato e condannato nel 1802 e 1803. Fata-

sperità delle sue armate, ed intenta unicamente a danneggiare o a sovvertire i governi liberi. Spacci pure quanto ella vuole i tradimenti del Governo veneto, che dove questo avesse prestato ascolto ai giusti lamenti delle popolazioni di terraferma, che da più mesi soffrivano il peso di due numerose armate, e che nient'altro domandavano che direzione e generali per liberarsi dai tanti mali che soffrivano, forse la cosa non sarebbe terminata così. Io non pretendo essere storico; ciò spetta ai dotti. Io ho creduto fare cosa giusta col pubblicare il presente esatto Diario, perchè possa servire di materiale a chi scrivesse la storia di questo grande avvenimento, che ci è toccato vedere co' nostri proprj occhi. »

2 Maggio 1797.

Bonaparte, generale in capo degli eserciti francesi in Italia promette ai Deputati del Senato veneto Francesco Donà, Lorenzo Giustiniani ed Alvise Mocenigo una sospensione d'armi per quattro giorni, e rilascia lettere con tale promessa, firmate da Berthier, ed aggiunge che tratterebbe per accomodare gli screzj colla Repubblica veneta, « quando siano puniti » gl' Inqui-

lità della Francia, che si direbbe destinata a distruggere repubbliche ogni qual volta si erige a repubblica essa medesima. La grande Repubblica del 1793 distrusse Venezia e Genova, la Repubblica del 1848 distrusse quella di Roma, la Repubblica presente del 1870, in difetto di meglio, minaccia la minima repubblica di Andorra.

sitori di Stato ed il Pizzamano, Comandante del Forte del Lido. » (1)

Il Ministro di Francia a Venezia Lallemand confermò la suddetta promessa; ma in luogo di « quando siano puniti, » scrisse « quando siano arrestati e processati. »

Intanto le truppe francesi avanzavano verso il margine della Laguna, ed il 4 maggio erano a Mestre e Campalto e sotto Marghera.

I Deputati veneti diretti a Treviso, dove credevasi fosse Bonaparte, trovarono i Francesi alla Palata; spiegarono la bandiera bianca e videro escire sul ponte del Forte soldati francesi e con questi Bonaparte stesso. Scesero a terra (dalla gondola) ed esposero la nuova commissione avuta dal Maggior Consiglio. Bonaparte lasciò trapelare certa tendenza a sospendere il Governo di Venezia, fece comprendere che sarebbe stato capace « di prendere Venezia » tragittando la laguna con zattere costrutte su botti, riducendo la città ad arrendersi

(1) Il Capitano Domenico Pizzamano, Comandante del Forte Sant'Andrea, rimpetto alla entrata nella Laguna veneta detta del Lido. Vedendo il giorno 20 aprile verso sera tre navi con bandiera francese avanzare verso l'entrata, intimò loro di retrocedere, essendo alle navi di tutte le nazioni chiusa quella entrata: ma continuando quelle ad avanzare minacciò respingerle col cannone. Due cedettero e si allontanarono, ma quella più avanzata negò obbedire e venuta a lotta colle navi venete armate di Bocchesi, si passò all'arembaggio. Il capitano francese Lauger vi fu morto, e la nave presa. Napoleone nelle sue Memorie espone il fatto tutto a torto del veneto Comandante, ed è per questo fatto che ne chiese la condanna. Gl'Inquisitori dovevano essere condannati come sobillatori dei popoli di Terraferma nei tristi fatti avvnnuti contro gl'invasori francesi.

per mancanza d'acqua, o devastando e facendo cessare ogni risorsa dalle sostanze dei possidenti. Disse però « che avrebbe trattato, salvata ed ingrandita la Repubblica, purchè in quel giorno medesimo si facesse giustizia degl'Inquisitori e del Pizzamano, e si fossero posti in libertà tutti i detenuti per opinioni. I Deputati lo indussero a deporre in iscritto le sue inchieste, modificate però all'arresto ed esemplare castigo di quei Signori e ad accordare un armistizio di quattro giorni.

I Deputati ritornarono a Venezia. Qui i Savj entrati in attualità di funzione e gli usciti si mostrarono disposti a concedere tutto: ma il Donà, uno dei due Deputati, ricusò di « chiudere la lunga vita della Repubblica coll'empio sacrificio degl'innocenti. » Il Donà fece la medesima opposizione nel Maggior Consiglio ed offerse a Bonaparte in cambio la propria vita, dicendosi pronto a dare in iscritto questo suo voto. Ma durante quella celebre discussione venne presentato al Maggior Consiglio un Memoriale del Lallemand, nel quale riassunte le richieste del Bonaparte, limitavasi quella contro gl'Inquisitori ed al Pizzamano all'arresto e processo: ed il maggior Consiglio decretò in tal senso.

In questo giorno 2 maggio scomparve da Venezia il nobile Francesco Pesaro, e dovette essere sostituito dal nobile Pietro Donà nella conferenza già indetta col ministro francese Lallemand. Pesaro aveva ottenuto dall'ammiraglio Correr un brick per recarsi in Istria, ma il vento contrario non lo lasciò partire. Saputosi ciò dai di lui parenti ed amici, questi tentarono quanto poterono per trattenerlo; se non che certo Pr... avendogli spedito una brazzerà (piccola nave) perchè si to-

gliesse alle mormorazioni ond'era fatto oggetto, accettò e si recò in Istria. (1)

(1) Il Procuratore Francesco Pesaro era a quei giorni uomo della più alta importanza. Bonaparte desiderò qualche tempo avanti un convegno con lui. Pesaro vi si recò, espose tutti i guaj da cui era travagliato il Senato veneto, giustificando gli arresti eseguiti in Venezia e sulla Terra-ferma e gli armamenti fatti, quali misure necessarie alla sicurezza della Repubblica. Bonaparte trovò veritiera l'esposizione del Procuratore veneto e finì con queste parole: « Il est un moyen de faire sortir votre république de la situation « pénible où elle se trouve: je lui offre l'alliance de la France: « je lui garantis ses états de Terre-ferme, même son autorité en « Brescia et en Bergame; mais j'exige qu'elle déclare la guerre « à l'Autriche et fournisse à mon armée un contingent de dix- « mille hommes d'infanterie, deuxmille de cavalerie et vingtquatre « bouches à feu. Je crois qu'il serait convenable que l'on in- « scrivit au livre d'or les principales familles de Terre-ferme. « Cependant je n'en fais pas une condition *sine qua non*.

Bonaparte invitò Pesaro a ritornare a Venezia e far deliberare in Senato questa proposta. Pesaro partì promettendo di ritornare entro quindici giorni.

Bonaparte aveva detto a Pesaro in quel colloquio: « So che voi contate sull'appoggio dell' Arciduca Carlo (che stava con un esercito nel Veneto); ebbene, non passeranno otto giorni che io avrò cacciato fuori d'Italia la di lui armata. »

Pesaro ritornò come aveva promesso: frattanto l'Arciduca era stato battuto al Tagliamento; Palmanova aveva aperte le porte a Bonaparte, e la bandiera francese sventolava a Tarvis oltre l'Isonzo e sulle Alpi Giulie. — « Ai-je tenu parole? » domandò Bonaparte. « Le territoire vénitien est couvert de mes troupes; « les Autrichiens fuient devant moi. Dans peu de jours je serai « en Allemagne. Que veut votre république? Je lui ai offert l'al- « liance de la France; l'accepte-t-elle? »

« Venezia, rispose Pesaro, gode dei vostri trionfi; essa sa di « non poter ormai esistere che mediante la Francia; ma fedele

3 Maggio 1797.

I Savj si occuparono in Consulta della proposta da farsi nella mattina seguente al Maggior Consiglio e si decise di presentarla prima alla consulta del Doge, assistendovi i Consiglieri, i Capi dei 40 e dei X, degli Avogadori, dei Savj del Consiglio attuali ed usciti, Savj di Terraferma, Savj agli ordini e Deputati al generale Bonaparte. — Condulmer e Morosini si mostrarono assai contrarj al partito di trattenerne in città gli Schiavoni, temendo potessero insorgere. Il Deputato Donà che, assalito da febbre, dovette trattenersi a letto, assunse la cura di conciliarli, convenendo d'imbarcare il numero superiore al bisogno per la sicurezza della Città, tenendoli a tale distanza da poterli richiamare all'occorrenza. Fece poi il Donà venire al suo letto i Capi-Uffiziali degli Schiavoni e stimolandone l'onore e la fede e promettendo premj li impegnò a tenere nella

« alla sua antica e saggia politica, essa vuole restare neutra: Sotto  
« Luigi XII, sotto Francesco I, le sue armi potevano avere  
« qualche peso sui campi di battaglia. Oggi, che intere popola-  
« zioni sono armate, qual caso potete voi fare del nostro ajuto? »

Bonaparte fece un ultimo tentativo che essendo pure fallito, congedò Pësaro dicendogli presso a poco così:

« Ebbene, restate neutri: io marcio sopra Vienna. Se le mie comunicazioni fossero in qualche modo interrote sul territorio veneto, offesi od assassinati i miei soldati, od usata ostilità contro le mie truppe: la vostra repubblica avrà cessato di esistere. » (*Mémoires de Napoléon*). — Avrebbe fatto meglio Venezia ad accettare l'offerta alleanza? Ardua questione impossibile a risolversi. La fede nella Francia era a quei giorni nulla in Italia.

disciplina la truppa, facendo all' uopo anche uso di una Carta da lui firmata ch'egli consegnò loro, nella quale faceva solenne promessa « di non consegnarli ai Francesi, qualunque fosse per essere il risultato delle trattative che andava ad intavolare col generale Bonaparte. » — Gli Ufficiali schiavoni promisero tenere l'assunto incarico e non vi mancarono.

Quella sera ebbe luogo la gran Consulta, del cui carattere altro non può dirsi, se non che fu l'espressione delle convulsioni morali, nelle quali dibattevasi il languente Governo. In sei ore di ciarle, vuote d'ogni valore intrinseco, i dispacci dei Deputati e le ultime proposte fatte da Bonaparte a Malghera, che dovevano essere le primarie basi del Consiglio, non vennero quasi contemplati da nessuno; e mentre anzitutto trattavasi senza dubbio di addivenire allo sborso di una ingente somma, non fu possibile muovere quei Signori, tutti bene al fatto essere vuote le casse erariali ed essiccate le fonti di risorse, a pensare al modo di far fronte all'impegno. E finalmente, mentre la fatalissima stasi prenunziatrice dell'apoplezia del Governo era già entrata, quella gran Consulta riuscì bensì a trovar necessario, ma non a farlo proporre al Maggior Consiglio, che i Capi dei X venissero frattanto sostituiti agli Inquisitori, anche troppo occupati nel tener d'occhio i mali umori del popolo, ed i sintomi minacciosi della malattia del Governo.

#### *4 Maggio 1797.*

Si aduna il Maggior Consiglio: Il Doge espone la situazione. Alle ore 12 partono i Deputati al Generale

francese per Mestre. Li accoglie e tiene a pranzo il generale Baraguay d'Hilliers, al quale fanno conoscere il documento accordante l'armistizio, a lui tuttora ignoto: eppure in esso era chiaramente detto « che il generale in capo Bonaparte lo avrebbe comunicato a tutti i Comandanti. Con questa ignoranza Baraguay scusava l'aver egli occupati i posti avanzati della Torre di Mestre e di Tessera. Il Generale francese promise di sospendere ogni ulteriore movimento fino a Sabato giorno 7, ed anche dopo, qualora Bonaparte non ordinasse diversamente. Egli rimise loro una lettera pel generale Victor comandante a Padova perchè sospendesse esso pure il movimento in avanti, ed un'altra al Bonaparte, pregandolo di prorogare la sospensione delle ostilità di due giorni oltre il Sabato. Alle ore 2 pom. i Deputati partirono per Padova, dopo aver informato per lettera la Signoria di quanto avevano fatto ed ottenuto.

*5 Maggio 1797.*

La voce, al certo sparsa artificiosamente, che gli Schiavoni fossero ammutinati, era tuttora viva. I Savj chiamarono in Consulta il Morosini per averne informazioni e per discutere sul modo di allontanarli dalla Città e munire questa di altra custodia interna. Morosini espone come gli Schiavoni erano qualche giorno prima entrati difatti in sospetto che si trattasse per parte del Governo di consegnarli ai Francesi e mostravano diffidenza nei loro medesimi Ufficiali, e pronunziassero

minacce di saccheggiare Venezia. Ma che egli li va calmando e pensa imbarcarli a poco a poco, e tenere i bastimenti vicini alla città — « onde imporre a coloro che macchinassero di promuovere tumulti e disordini interni. Questo procedimento, aggiunse il Morosini, era già stato convenuto dal deputato Donà e da me coi Comandanti schiavoni, ma fino ad ora non posto in esecuzione. »

Frattanto ritornò da Padova il Condulmer e riferì, non intendere il Comandante francese di osservare la prolungazione dell'armistizio; anzi aver date risposte equivoche anche in merito ai quattro giorni concessi da Bonaparte. — Condulmer dichiara insufficienti le forze nostre (venete) per resistere ai Francesi, e dice: « poter succedere l'attacco su tutti i punti da terra e da mare. »

Si ha notizia di due fregate e due brick francesi, che toccata Corfù proseguirono fino nell'Istria. Da Trieste si scrisse essere colà in costruzione 20 cannoniere, e si fecero ascendere a 13 i tartanoni incrociati fra Trieste e Venezia.

Il Governo aveva replicatamente ed istantemente commesso al Provveditore alle Lagune di armare tre Vascelli per rinforzo dell'Almirante (Capo delle forze di mare). « Il Provveditore alle Lagune rifiutossi sempre di obbedire. » — Condulmer conchiude che la nostra resistenza esporrebbe la città al sacco, agl'incendj, alle stragi. — A tale pittura si risolvette di non resistere; e si diede al Condulmer in iscritto e dettagliatamente l'incarico, « che qualora li Francesi volessero venire « a Venezia, egli, astenendosi dall'uso della forza, do-

« vesse procurare trattando abilmente di ottenere le  
« condizioni possibilmente meno dure. » (1)

*6 Maggio 1797.*

Il Battaglia viene nella Sala dei Pregadi in veste di Avogadore in somma agitazione: egli inculca di evitare ogni possibile compromissione; che si abbandoni ogni idea di resistenza, che si lascino venire i Francesi se lo vogliono, e che si salvi la città allontanandone gli Schiavoni. Entra poi in veste da Capo l'Emo, il quale in modo più pacato consiglia lo stesso. Eccitato a prendere tutte le cure per la quiete interna, dice: « che niente può fare il Tribunale dei Capi, e per l'imbecillità dei suoi Colleghi Dolfin e Benzon, e perchè ormai i Ministri non si prestano più ai loro comandi. — Smania e va sulle furie il Cavaliere Dolfin per l'esistenza degli Schiavoni in Venezia.

*7 Maggio 1797.*

Consulta del Doge: vi assistono il Provveditore alle Lagune, il Condulmer, il Morosini, i Capi dei 40 ed

(1) Povera Venezia! Quali cittadini e governanti aveva nel suo seno in quei fatalissimi giorni! Condulmer non diceva il vero. — Avevano pure Donà e Morosini fatto conto sugli Schiavoni; Bonaparte chiedeva 10000 fanti, 2000 cavalli e 24 cannoni in sussidio. Il Senato aveva ordinato l'armamento di tre Vascelli, e ciò era nulla a petto a quello di cui poteva disporre Venezia. E se Condulmer avesse detto giusto: Qual Governo avrebbe mai presa così sui due piedi la risoluzione di arrendersi, potrebbe dirsi a discrezione, prima di esaminare lo stato delle cose?

i Savj. Interrogato il Morosini, se gli Schiavoni fossero calmati e prese le misure per il loro imbarco, dà risposte ambigue, tra la fiducia di dominarli e l'azione segreta di male intenzionati sobillatori. Dice non essere ancora approntati i bastimenti per il loro imbarco, e pare incolpare di ciò il Condulmer. Finisce annunciando aver egli scoperta una congiura interna vicina a scoppiare: dice i congiurati essere molti, forse un quindicimila; onde chiede rinforzi per far fronte, se da questi attaccato, e rinforzi aumentabili a seconda dell'aumento dei congiurati ch'egli sa ingrossare ogni giorno. Dice avere disponibili solo 1300 uomini (Condulmer osserva esservene 1800.) Termina assicurando sull'indole pacifica degli Schiavoni, dei quali chiede si dia a lui il rinforzo togliendoli dalla flottiglia.

Condulmer fa osservare, che indebolendo la flottiglia si rende inefficace l'opera di trattative a lui commessa, nel caso che i Francesi vogliano sforzare l'entrata. La Consulta però eccita il Condulmer ad accordare il rinforzo, e chiede al Morosini prove della Congiura, a cui questo risponde « che sarebbe pericoloso svelarla in presenza di tutti. » Il Provveditore alle Lagune si mostra titubante.

*8 Maggio 1797.*

Nuova Consulta del Doge: presenti i Consiglieri, Capi dei 40, Ayvogadori, Capi del Consiglio dei X, Savj attuali ed usciti.

Morosini desta nuovi timori colla storia della Congiura, e ridomanda i chiesti rinforzi. Condulmer vi è

sempre contrario. Morosini dice che resisterà, « ma la resistenza porterà l'eccidio di Venezia; » crede che in tal caso anche gli Schiavoni vi daranno mano. Eccitato a svelare la Congiura ai Capi del Consiglio dei X, che non ne sanno nulla, non si presta.

Il Condulmer aggiunge che l'inquietudine degli Schiavoni va estendendosi anche al Lido, alle isole, sulla flotta. I buoni vivono in tema, i cattivi ne fanno pro.

Dei Savj usciti pochi erano presenti. Due di loro forse spintivi dalla paura, gli altri con malo animo. Se ne dissero di tutti i colori, fino alla proposta di appellare i Capi della congiura per venire a patti con loro. Si propose da alcuni fra i Savj di accontentare gli Schiavoni e con loro difendersi ad ogni costo fino al ritorno dei Deputati.

Però non era più possibile illudersi; le prave intenzioni di molti dei componenti quella Consulta apparivano chiare, e pur troppo nel numero di questi contavansi di quelli che avevano la forza nelle mani.

Verso sera i Savj si riunirono presso il Procuratore Pisani e seppero da lui che si era decisamente disposti « a cedere tutto; » che il Dolfin ed il Battaglia erano stati poco prima da lui esagerando i mali che sovrastavano alla città per la presenza degli Schiavoni, ed il Battaglia lo aveva incaricato di dire ai Savj, che continuando questa presenza, egli avrebbe redatto una protesta firmata da tutti quelli ch'erano d'accordo con lui e presentatala al Segretario di Francia.

Due ore dopo venne a casa Pisani lo stesso Segretario francese, e chiamato a parte il Dolfin gli confidò che il Morosini aveva per mezzo dell'avvocato Gallini

fatto chiamare a sè Giovanni Andrea Spada; che il Gallini fece nota al Doge questa chiamata; che il Doge disse, dovessero accordarsi col Battaglia; che lo Spada andò dal Battaglia, il quale lo incitò ad andare dal Morosini; che il Morosini « se gli annunziò padrone di Venezia avendone tutte le forze in mano, non esclusa quella dell'Estuario, e gli Schiavoni essere ligi a lui; che se si usasse la forza vi avrebbe resistito fino a mettere la Città a ferro ed a fuoco: ma che ove si fosse proceduti tranquillamente egli si sarebbe volontieri prestato agli accordi; dovesse lo Spada recarsi dal Villetard (Segretario di Francia) per saperne le intenzioni. »

Lo Spada fece parte di tuttociò al Battaglia che ne prese nota in iscritto. Il Battaglia lesse poi queste note al Donà, eccitandolo a persuadere lo Spada di recarsi dal Segretario. Il Donà osservò ciò essere cosa delicata e non potersi risolvere che nella Consulta del Doge: a questa dovesse il Battaglia presentare la faccenda e richiederne istruzioni. Parve il Battaglia aderire; per cui il Donà notificò poi ad alcuni Savj la comunicazione avuta e la risposta data.

Ciò che facesse lo Spada non è noto; ma poche ore dopo questo garbuglio di notificazioni e pareri apparve sulla scena una nuova figura che influì a dare altra direzione all'affare.

Questo individuo fu Tommaso Pietro Zorzi droghiere che alle ore sette della notte sarebbe comparso dal Morosini alle Procuratie pregandolo di far ordinare alle guardie, che lo avevano respinto, di lasciarlo entrare dal Doge, al quale doveva fare una comunicazione di somma importanza. Egli, lo Zorzi, raccontò poi a

diversi dei suoi amici: « Che avendolo il Segretario  
« di Francia più volte rimproverato perchè non andava  
« da lui, si fosse risolto di andarvi quella sera. Ivi  
« (racconta sempre lo Zorzi) erano diversi Francesi i  
« quali parlavano come di cosa certa della rivoluzione  
« da farsi in Venezia; che volevano farla scoppiare  
« nel giorno susseguente, e si vantavano che avreb-  
« bero fatto piantare l'Albero della Libertà in Piazza  
« S. Marco dagli stessi Schiavoni, della metà dei quali  
« per lo meno e di molti dei loro Ufficiali erano certi  
« di poter disporre. »

Disse lo Zorzi ch'egli finse di non intendere la lingua francese e tacque finchè partiti tutti, restò solo il Villetard, al quale egli si mostrò dolente per i pericoli che sovrastavano alla patria e che procurò distoglierlo da quell'atto; ma che a fatica ottenne, che si fosse differito dal Lunedì al Martedì; e che il Villetard gli suggerì di recarsi dal Doge ed eccitarlo in di lui nome a conciliare le cose in modo che tutto procedesse tranquillamente, promettendogli in tal caso di donargli (lasciare in libertà) gl'Inquisitori di Stato; ed a queste parole lo Zorzi s'interessò caldamente anche per il Pizamano, ma non ne ebbe che qualche lontana speranza.

Il Doge e il Morosini alla cui presenza il Zorzi fece la comunicazione lo invitarono a recarsi tosto alla Casa di Francia e procurarsi le intenzioni del Segretario in iscritto; al che lo Zorzi rispose come vi aderisse.

Il Morosini scrisse di poi un viglietto pressante al Donà perchè si recasse tosto da lui alle Procuratie, ove giunto e saputo di che si trattava, venne poi chiamato dal Doge.

9 Maggio 1797.

Alle 3 pom. essendo riunita presso il Doge la Signoria ed i Savj attuali entrò lo Zorzi; era in compagnia dello Spada. Si incaricarono, il Battaglia, non si sa come comparso nella Consulta, ed il Donà di raccogliere le loro deposizioni. Essi produssero due informi carte che dissero avere scritte loro medesimi sulle parole del Villetard, chè dichiarò non voler nulla scrivere, ma ripeteva di tanto in tanto che quello che diceva era l'espressione dei desiderj di Bonaparte, al quale sarebbe riuscito molto grato che ciò si eseguisse. Fra le altre cose era detto in quelle carte, che il giorno 10 dovesse piantarsi l'Albero della Libertà.

Quest'atto sarebbe stato allora pericolosissimo come cosa inaspettata alla popolazione, ed intollerabile per gli Schiavoni.

Durante questi colloquj arrivò da Milano una lettera del Deputato Mocenigo, che portava l'annunzio essere stato prorogato a giorni otto l'armistizio.

Le deposizioni dello Zorzi e dello Spada eccitarono e commossero gli animi nella Consulta: tre Consiglieri escirono. Ma l'affare era urgente; e quelli che restarono firmarono tutti una commissione, colla quale si diede incarico al Donà di recarsi dal Villetard per ottenere tutte le possibili modificazioni agli articoli esposti in quelle due carte. Si unì al Donà, non si sa perchè, il Battaglia, ed a lui seguirono lo Zorzi e lo Spada.

In un colloquio di sei ore non si potè ottenere, oltre a cose insignificanti, altro che la dilazione dal 10 al

giorno 14 dell'atto di piantare l'Albero della Libertà in Piazza S. Marco — ossia della rivoluzione del Governo Aristocratico di Venezia in Governo popolare ossia Democratico. Nella scabrosa discussione il Donà si trovò solo, non avendo gli altri fatto altro che secondare tutte le parole del Villetard.

Il Villetard però dichiarò di non avere alcuno incarico da Bonaparte, nè volere aver alcuna ingerenza: « solo essendo stato egli interrogato da quelli del paese « che vogliono la rivoluzione e dal Morosini, che essendo capo della forza armata veneta doveva essere « l'organo del Governo, egli diceva quali sono i desiderj di Bonaparte, e sapeva che sarebbe molto « utile il prevenirli. »

Donà soggiunse « che in nessun modo si sarebbe potuto meglio conoscere i desiderj di Bonaparte che aspettando di conoscerli per mezzo dei Deputati, da lui medesimo. »

Ma mentre si temevano moti pericolosissimi all'interno si disarmava l'Estuario per allontanare gli Schiavoni e si andava insistendo perchè escissero anche dalla Città.

Infine non si riuscì a sfuggire alla necessità di adattarsi alle insignificanti modificazioni fatte alle suddette carte, le quali vennero quella sera medesima comunicate al Doge e ai pochi rimasti presso di lui.

*10 Maggio 1797.*

Convocati di nuovo presso il Doge la Signoria ed i Savj si prese ancora una volta in serio esame il con-

chiuso della sera antecedente riguardo a quelle carte, e si risolse di mandare tosto il Battaglia ed il Donà dal Villetard, per prevenirlo che senza l'assenso del Maggior Consiglio non potevasi nulla risolvere nell'affare.

Andarono i due messi alla Casa di Francia; ma le prime parole del Villetard furono « ch' egli aveva spedita a Bonaparte la capitolazione con essi conchiusa la sera precedente. » Tutt'altro potevasi attendere. Il Segretario aveva preparato quella sera bensì una lettera in tal senso, ma si convenne da tutti e tre i conferenti « che questa fosse trattenuta » dichiarando di non avere alcuna facoltà di convenire in alcun che; e che tutto era riservato al Governo; nè il Segretario si oppose, anzi « promise replicatamente che non farebbe alcuna spedizione, se prima non si fosse nuovamente abboccato con loro. »

Furono però tanto vane quanto vive le loro lagnanze, e partirono protestando che nessun altro fuori che il Maggior Consiglio aveva potere di risolvere su quell'affare ch'egli riteneva definito. Ma pare che il Francese facesse poco conto della loro protesta.

In ogni convegno il Villetard ingegnvasi di comparire come interpellato dal Governo veneto di spiegare quali fossero gl'intendimenti di Bonaparte; ma quanto a sè non avere alcuna ingerenza personale nella rivoluzione del Governo, che egli solo consigliava di sollecitare, per salvare il paese da mali ai quali potrebbe esporlo la dilazione; nè mai si lasciò escire di mano alcuno scritto suo di proprio pugno, a riserva di una piccola nota mandata allo Spada, indicante che nella

Municipalità da crearsi non potrebbero entrare più che una terza parte di Ex-Patrizj.

Nei giorni 6, 7 e 8 il Morosini adducendo il pericolo di moti possibili per parte dei maleintenzionati aveva fatto guardare il Ghetto da 200 Schiavoni, tenendone un altro buon numero sotto le Procuratie ed alle bocche di Piazza, ove fece comparire anche qualche cannone.

Ciò diede motivo al Villetard di scrivere un viglietto al Donà domandandogli « se gli Schiavoni stavano a guardare il Ghetto per ordine pubblico o di loro volontà per saccheggiarlo, ed offerse di far venire a Venezia un qualche numero di truppe francesi per sicurezza dei Giardini. » Alla prima parte della questione il Donà rispose « che gli Schiavoni guardavano il Ghetto per commissione di chi presiede all' interno ; » la seconda parte lasciò senza risposta. Da quell' ora il Villetard si mostrò sempre più impaziente che il Governo invitasse i Francesi a venire a Venezia.

Dopo la notte dal giorno 8 al 9 il Morosini fece custodire il Ghetto da truppa italiana. Pressato poi dal Doge e dalla Signoria a mandare ad effetto l' imbarco degli Schiavoni, disse : che per persuaderli a partire tranquilli aveva dovuto impegnarsi a partire con loro. Nessuno poteva imporre al Morosini : egli aveva la forza in mano, e per quanto molti fossero ansiosi di vedere partire gli Schiavoni, tutti dovettero adattarsi agl' indugi e ritardi ch' egli andava suscitando.

Però non si poteva fare senza sostituire un'altra custodia della Città a quella che si voleva far partire, acciò in tanto sconvolgimento di cose non restasse il

tutto abbandonato alla cupidigia ed all'arbitrio dei male intenzionati e del popolaccio. Si fece ogni sforzo per persuadere il Condulmer ad incaricarsene, ma invano. Quattro volte s'inviarono messi a Chioggia per avere di là alcune compagnie italiane, ma il Deputato Contarini colà residente vi si rifiutò adducendo pretesti assai speciosi.

Ricusavano tutti gli uffiziali di fare il loro dovere, nè dissimile fu la condotta del Provveditore alle Lagune e Lidi, il quale diede in iscritto le sue dimissioni e sciolse il suo Ministero; nè vi fu mezzo di ritornarlo alle proprie incombenze.

*11 Maggio 1797.*

Dovevasi convocare pel giorno seguente il Maggior Consiglio. Era indispensabile che quell'adunanza fosse custodita da sufficiente forza armata, altrimenti nessuno vi sarebbe intervenuto. Con grande stento si poté indurre il Morosini ad incaricarsene raccogliendo la poca truppa italiana, i bombardieri e gli arsenalotti.

*12 Maggio 1797.*

Oggi allo spuntar del giorno lo Spada inviato dal Villetard si recò dal Battaglia e dal Donà a comunicar loro una lettera in data 8 maggio da Milano scritta al Villetard da Haller (Provveditore generale delle truppe francesi in Italia). In essa è detto: « che  
« da principio le cose erano disperate; che poi suc-  
« cesse la calma; che si credeva indispensabile sta-

« bilire a Venezia un Governo rappresentativo ; che  
« questo a di lui parere non era combinabile colla  
« sussistenza del Patriziato ; che i Deputati presso Bo-  
« naparte non si volevano persuadere della necessità di  
« sopprimerlo ; che Bonaparte voleva la Democrazia,  
« nè soffriva lungaggini ; che se questa non si facesse  
« dai Veneziani, verrebbero a farla i Francesi. »

Il Donà insistè per avere questo articolo in forma autentica accompagnato da un viglietto del Villetard ; non potè ottenere che un viglietto contenente in riassunto la sostanza dell'articolo suddetto. Con questo si portò dal Doge che riunì la Signoria alla quale il Donà comunicò il viglietto riferendo anche del convegno avuto col Villetard. Si raccolse poi il Maggior Consiglio al quale fu letto tutto.

Nella possibilità che il Donà in quella estrema confusione d'ogni cosa, dovesse recarsi ancora dal Villetard, egli non intervenne al Consiglio.

Al riunirsi del Maggior Consiglio tutti gli Schiavoni erano già imbarcati, fuori che un piccolo numero che s'imbarcò alla Piazzetta appena avvenuta la riunione. Costoro secondo la loro consuetudine in simili circostanze scaricarono a mo' di *salve* i loro fucili all'aria. Non erano molto lontane le navi sulle quali erano imbarcati i Bocchesi (Schiavoni delle Bocche di Cattaro) i quali all'udire quelli spari fecero altrettanto, il che sparse lo spavento nella Piazza e suoi dintorni.

Ciò mise il terrore e la confusione nel Maggior Consiglio. S'interruppe la noiosa e prolissa Relazione che stava facendo il Consigliere Minotto da voci alte e romórose gridanti : *Basta, basta! Parte, parte! E*

la Parte fu mandata, ballottata e gridata con 500 e tanti voti. Questa Parte è quella colla quale il Maggior Consiglio abdicò il Governo. E dopo averla presa, i Patrizj lasciarono la sala per guadagnare frettolosi le proprie case.

A tuttociò succedette la calma. Il Donà, avendo prima pregata la Signoria di voler recarsi dal Doge privatamente, cioè in tabarro, si portò sollecito da.... per concertare alcune misure che credeva indispensabili, fra le quali quella di chiamare i Capi dei X e di raccomandare loro ogni cura per la quiete della città.

Frattanto il Morosini commise l'ultima imprudenza collo sbandare la truppa, gli arsenalotti ed i bombardieri, da lui raccolti con alcuni cannoni per la custodia del Maggior Consiglio. Appena ciò avvenne una turba di ragazzi con banderuole apparve in Piazza gridando *Viva San Marco!* Ai ragazzi si unirono bentosto buon numero di adulti popolani ed alcuni Schiavoni, ed avviatisi tutti agli Stendardi (le tre famose antenne sulla Piazza di San Marco) issarono su ognuno dei medesimi una bandiera. La stessa funzione presso a poco avvenne in ogni campo (piazza) della Città.

La folla del popolo andava sempre aumentando sulla Piazza, sulla Riva degli Schiavoni e per le vie. Gli *Evviva* erano di tratto in tratto rattivati da spari di fucile; ma quelle turbe così plaudenti, gaje ed innocue non avevano fino allora altro aspetto che quello di un baccanale.

Però il Donà prevede l'allarme in cui doveva essere il Segretario della Legazione francese e si recò di fretta alla di lui casa. Trovò la servitù in grande agitazione,

e seppe da questa essere il Segretario fuggito e ricoverato alla Casa di Spagna, essendosi sparsa la voce che 20 Schiavoni lo cercavano per ucciderlo. La paura però non gli tolse l'appetito, poichè il Donà avendolo colà cercato, lo trovò seduto alla tavola del Segretario di Spagna, essendo l'Ambasciadore di quel paese partito da Venezia. Il Villetard proruppe in accenti di collera e di minacce, a cui fecero coro gli altri commensali. Il Console di Francia poi, più inviperito di tutti, gridava a squarciagola « che conveniva far venire a Venezia sul momento le truppe francesi; al quale oggetto egli partiva sull'istante per Mestre. »

Frattanto che il Donà si affaticava a mettere un po' di calma in quel trambusto, sopravvenne prima lo Spada indi lo Zorzi a gettar olio sul fuoco. Essi venivano a mettersi in salvo, e temendo per le loro case minacciate gridavano domandando al Donà che non perdesse tempo a mandarvi delle guardie.

A grande stento il Donà riesci a calmare un poco quelli energumeni — ai quali fieramente rimordeva la coscienza — e partì di là avviandosi a San Marco, onde discutere quali provvedimenti fosse il caso di prendere.

Trovò il tumulto esteso ormai a tutta la Città. Vide le fondamenta, le rive, i campi (piazze) ed i traghetti da Santa Caterina in poi affollati di popolo, e le grida di *Evviva* erano generali.

Arrivato alla Fava non potè più progredire per acqua. Quel rio era totalmente ostrutto da barche, le quali trasportavano gli effetti delle case saccheggiate in merceria, dove una folla di popolo scatenato gettava ogni cosa, fino dalle finestre nel sottoposto rio.

Il Donà scese a terra nel campo (piazza della Fava) e attraversando per tutto una spessa folla che empiva le vie, quasi tutti muniti di randelli, sciabole e coltelli, ma sempre ridenti, giunse al ponte dei *Barattieri* (dove incomincia la via detta Merzeria che va direttamente a San Marco). La calca era sì fitta in quel luogo che non potè proseguire, e dovette per S. Simeone, S. Luca e la Frezzeria andare a S. Moisè dall'Emo, Capo del Consiglio dei X, ch' egli supponeva dover trovare nella massima agitazione perchè lo schiamazzo e gli spari si facevano fin sotto le di lui finestre; ma all' incontro lo trovò che dormiva tranquillamente. Lo fece svegliare ed uniti abbozzarono un Proclama che ingiungeva ai Parrochi tutti della Città di fare che immediatamente tutti i capi di famiglia pattugliassero per le contrade da ognun di loro dipendenti. Il Donà raccomandò all'Emo di sollecitare la stampa, al qual uopo aveva già fatto chiamare lo stampatore; e di là andò alla Procuratia, che trovò abbandonata e vuota.

Colà trovò alcuni ufficiali che pranzavano, ben difesi da chiusi cancelli. Ordinò loro di spedire immediatamente picchetti di truppa alle case dei Ministri forestieri ed a quelle che si ritenevano più in pericolo, e restò sul luogo finchè ciò fu fatto.

Il Donà era inteso di trovarsi quella mattina col Battaglia per concertarsi su diversi affari; ma non potè farlo fino a quel punto. Però il Battaglia avendo saputo che fra il popolo correvano propositi a lui sfavorevoli, erasi rifugiato in altra casa poco distante dalla sua, e qui andò a cercarlo il Donà. Il Battaglia non era nemmeno là, ma il Donà seppe da altri « come

« un certo *Luganegher* (venditore di carni cotte ecc.)  
« il quale nel giorno precedente aveva condotto come  
« in trionfo per la Piazza uno degli usciti dai piombi  
« (carceri), a richiesta dei Francesi ed a scorno degli  
« Inquisitori di Stato, aveva, per salvare la sua vita  
« minacciata dal popolo, creduto bene di svelare i  
« nomi dei suoi fautori, e che il popolo aveva di poi  
« saccheggiate le case di Spada, Zorzi, Gallino, Cro-  
« mer, Foscarini ed altri. »

Poco dopo il Donà ricevette un viglietto del Bat-  
taglia nel quale questo dicevagli, doversi tenere na-  
scosto per sottrarsi alle minacce del popolo.

Intanto un caso veramente fortunato fece capitare  
in quella medesima casa il nobile Tommaso Soranzo,  
col quale il Donà si portò dal Doge. Si fecero tosto  
chiamare il Padron dell' Arsenal (Grimani), il Briga-  
diere Ueva ed il Maggiore dei bombardieri (Gasparoni)  
si ordinò loro di raccogliere il maggior numero pos-  
sibile di gente della loro dipendenza ed unirla tutta  
in Procuratia.

Si spedì sull'istante un Ufficiale a Chioggia con  
ordine pressante di ricondurre immediatamente a Ve-  
nezia le quattro compagnie italiane colà mandate nei  
giorni precedenti. L'Ufficiale eseguì così bene l'avuta  
missione, che allo spuntar del sole del giorno 13 fu  
a Venezia colla truppa in istato di agire tosto, dando  
lo scambio a quella che aveva travagliato tutta la notte.

Il comando di tutta questa qualunque forza venne  
affidato a Bernardino Renier, autorizzandolo all'estrema  
occorrenza all'uso del cannone e del fucile. Erano  
frattanto arrivate le ore 24 di quel giorno 12, prima

che si potesse cogliere qualche frutto di queste disposizioni: nè in tutto il giorno erasi veduto un Consigliere od un Capo dei 40. Quanto ai Savj, essi erano scomparsi per sempre fin dalla sera precedente, compreso quello « alla Scrittura che in addietro s'era mostrato il più furente, » nè fu più possibile vedere il Cassiere del quale si aveva bisogno ad ogni istante.

L'oscurità della notte, la stanchezza e l'ubbrachezza avevano scemato di molto il numero dei tumultuanti; molti ne fecero ritirare le pattuglie poste finalmente in esercizio; ma restava una masnada di Schiavoni e della nostra Cavalleria grossa che continuava le scorriere dalla Piazza a Rialto e viceversa; onde si venne all'ottima provvidenza di armare con truppa e cannoni il ponte di Rialto, ove si fu costretti infine fare uso della forza, il cui risultato furono 24 tra morti e feriti e 200 arrestati.

Così al terminare di quella orrenda notte fu rimessa in quiete tutta la Città, alla quale le selvagge disposizioni nella trascorsa sera manifestate dal popolaccio facevano temere i più grandi orrori.

Era malizioso pretesto di taluni, che si cercasse del Doge. La mira dei tristi era quella di assalire la casa del Ferratini a San Polo, dove dicevasi essere depositi molti effetti dei Francesi e dello stesso Haller. Ma fortunatamente quella casa fu tra le prime dove nel giorno precedente si mandò una guardia militare che venne poi validamente rinforzata (1).

(1) Ecco quanto è detto in un altro opuscolo stampato nel 1798 in Italia (la libertà portata dai Francesi a Venezia non lasciava

13 Maggio 1797.

In questo giorno si pubblicarono tre Proclami. Il primo comminava la fucilazione a tutti quelli che fossero trovati in possesso di cose rubate il giorno antecedente, o colle armi alla mano. Il secondo invitava tutti quelli che avessero effetti derubati il giorno precedente a portarli alla Procuratia. Il terzo, voluto a forza dal Villetard, dichiarò ingiustamente imputati dal popolo lo Spada ed il Zorzi, « i quali al contrario si

si parlasse di loro in casa propria). « S'io volessi dettagliare  
« quanto passò a Venezia dalli 4 alli 12 maggio fra le Autorità  
« costituite dirigenti il Governo, sono certo che non troverei  
« nessuno che credere potesse quanto dovrei narrare per seguire  
« la pura verità, perciò ometto ogni rapporto. »

« Alli 12 maggio 1797 fu fatto raccogliere il Maggior Consiglio, il Doge rappresentò con lugubre oratoria la luttuosa  
« Veneta circostanza, e la violenta richiesta abdicazione; in conforto di sì grave disgrazia ragguagliò di avere con molta fatica ottenuta la conservazione della religione, delle proprietà, della zecca, del banco giro e delle provvigioni ai poveri gentiluomini. Vi era chi opporsi voleva, il che fu preveduto e prevenuto; affine non seguissero parlate nel Maggior Consiglio furono appostati vicino al Palazzo alcuni che ad un certo convenuto segno tirare dovessero varj colpi di fucile, il che fu eseguito al momento prescritto; lo spasimo, l'angoscia s'impassarono dell'animo timido di tutti, fu stridato essere stata presa la parte a pieni voti, si sciolse il Consiglio li di cui componenti si affrettarono di ritornare alle rispettive loro case. »  
« Così finì la Repubblica Veneta, dopo quasi quattordici secoli di gloriosa sussistenza. »

«erano prestati a procurare di allontanare i pericoli dalla Città. »

A norma di quanto erasi dovuto accordare precedentemente, questo giorno era la vigilia del cambiamento di governo, fissato per la domenica 14; ed il Villetard sosteneva che alla mezzanotte spirava la proroga dell'armistizio accordata a Milano al deputato Mocenigo.

Da noi s'intendeva che gli otto giorni, contando dal dì 6 maggio, scadevano soltanto alla mezzanotte del dì 14; ma egli valendosi delle lettere di Bonaparte dirette ai Generali interpretava, che essendo scritto « fino a' 25 floréal » (14 maggio) questo dì 14 non fosse compreso, e che i Generali non potevano dispensarsi dal riprendere le ostilità.

Intanto si erano dimesse tutte le difese della Laguna: non vi era più un cittadino colà, eccettuati alcuni nominati; appena qualche funzionario obbediva, e la poca truppa italiana era ben minore al bisogno, e resa ormai incapace ad ogni servizio dalla estrema fatica.

Tutti gli Schiavoni però restavano tuttora nell'interno dei porti, ed i ritardi posti dal Morosini alla loro partenza inquietavano tutti. Il Villetard approfittando di tutto, e più dei fatti del giorno avanti, insisteva tenacemente perchè si spedissero tosto le barche necessarie al trasporto dei Francesi in città: da noi invece si faceva ogni sforzo per una dilazione, mettendo avanti la presenza degli Schiavoni nell'interno dei porti, e lo stato d'inquietudine in cui tuttora trovavasi la popolazione. Il Villetard propose allora, « che

intanto per quella notte e per il giorno susseguente, si desse in potere dei Francesi l' isola e l' artiglieria di San Secondo, » asserendo che ciò solo poteva giustificare il generale Baraguay del non riprendere le ostilità al suono della mezzanotte.

Erano già le ore due della notte (ore 8 pom.) ed il Villetard esigeva una decisa risposta in tempo ch'egli potesse recarla in persona a Mestre prima delle cinque (11 ore pom.) Ed intanto egli, Villetard negava pure di rilasciare i passaporti per i Ministri di Russia ed Inghilterra i quali insistevano per averli, e diceva li avrebbe lasciati appena spedite le barche sopradette.

Per parte nostra (dei Veneziani) procurando di tutto conciliare, si escluse per quella notte la venuta dei Francesi a San Secondo, e si promise, con viglietto, di mandare a Mestre il numero di barche occorrente per tradurre a Venezia 4000 uomini, dei quali soli 1200 sarebbero entrati e tenuti qui, e gli altri ripartiti nelle isole e nei castelli, compreso quello di Chioggia; ma che queste barche si sarebbero spedite metà la domenica e metà il lunedì; ben inteso, che le truppe non abbiano a valersene che la notte del lunedì per partire tutte insieme allo spuntare del martedì.

Il Villetard accettò la proposta, ma con strano pensiero vi aggiunse la pretesa che gli venissero consegnati « quattro ostaggi. » Non la si accettò; il Villetard non fece caso della ripulsa e partì per Mestre, lasciando a sostituirlo frattanto il Briche.

*14 Maggio 1797.*

Giunti a questo punto era indispensabile pubblicare

un altro Proclama, che rendesse edotto il popolo della venuta dei soldati francesi e del cambiamento di governo.

Nemmeno in questo giorno si potè avere il passaporto pei Ministri di Russia ed Inghilterra; a forza d' insistenza poi si ottennero alla sera, ma ristretti alle loro sole persone. L'inglese si adattò, ma il russo ne chiese due: l'uno per la sua persona e famiglia, l'altro per gli addetti alla Legazione. Si dubitava di poter ottenere il secondo, già reiteratamente negato, trattandosi che c'entrava il Conte di Entragues (Incaricato d'affari del Re di Francia, e quindi perseguitato dal Direttorio), ma non si fece ostacolo, poichè erasi evidentemente pensato di arrestarlo in viaggio, il che avvenne poi a Trieste nella stanza dello stesso Ministro di Russia.

Il ministro francese Lallemand, raccontando poi questo fatto al Donà, encomiò la Nazione francese, sempre rispettosa del jus delle genti, come ne diede l'esempio in questo caso, rispettando la persona di Mardinoff (ministro russo a Venezia).

*15 Maggio 1797.*

Il Villetard ritornò a Venezia con un Ajutante del Generale Baraguay ed un Segretario per destinare e disporre gli alloggiamenti delle truppe, le quali, come era convenuto non dovevano eccedere i 4000 uomini, e fuori di 18 a 20 uffiziali ai quali si sarebbero assegnati quartieri nelle case private, gli altri dovevano alloggiarsi nei quartieri della truppa.

Tutta la giornata fu occupata da questa estesa operazione, e solo alla sera si conobbero i luoghi prescelti. Conveniva provvederli di letti e mobiglie per gli ufficiali, occorreva destinare le case private per gli ufficiali di Stato Maggiore e Generali, e tutto questo con altri provvedimenti a ciò uniti non poteva farsi in un giorno.

Il vento aveva respinto nel porto buon numero dei bastimenti sui quali erano imbarcati gli Schiavoni; si procurò allora di persuadere i Francesi alla dilazione di altre 24 ore, cioè fino allo spuntare del giorno 17. L' Ajutante ne fu convinto e spedì il Segretario con una lettera al generale Baraguay.

Intanto era già sopravvenuta la notte ed il Villetard si pose a scrivere la proclamazione dell' amnistia, dei provvedimenti agli ex-nobili, delle Segreterie, Zecca e Banco. Il Donà la tradusse in di lui presenza; questionò invano sull' articolo del risarcimento ai saccheggiati; il Villetard si riserbò di rimetterne poi una copia al Donà, dopo che fosse stata intesa ed approvata a maggioranza dai Municipalisti, che lo attendevano raccolti, diss' egli, in sua casa.

*16 Maggio 1797.*

Prima della sera del 15 maggio il Donà non seppe nulla nè di quella nota, nè udì il nome di « Municipalità provvisoria. » Egli fece ogni sforzo per farne togliere il Doge che si voleva Presidente; ed al Battaglia riesci di far depennare Marco Soranzo e sostituirvi il segretario Fontana.

Si voleva da molti, sostenuti dal Villetard, che il

manifesto contenente i nomi dei Municipalisti escisse come proveniente dal vecchio Governo, in seguito al breve proclama che annunciava l'installazione della Municipalità stessa: ma su questa pretesa non si potè andar d'accordo.

Alle ore sei venne dal Doge lo Spada portante lo stesso manifesto e la stessa pretesa; e con questi il proclama dell'amnistia. Erano presenti i Capi dei 40 ed i consiglieri Donà e Mussato. Si continuò nella resistenza e rimandò lo Spada, separando il piccolo proclama dal manifesto, come protesta contro le idee del Villetard.

Poco prima una lettera del generale Baraguay annunciava che nella mattina seguente avrebbe collocata la truppa ed alla sera poi fatto entrare i 1500 uomini in città.

Restavano poche ore per definire tutte le ultime vertenze col Villetard; ed intanto tutti si ritirarono alle proprie case. Ma circa due ore dopo il Villetard si portò alla casa del Soranzo da lui poco lontana, e con certa concitazione lo avvisò « che le truppe erano a Venezia. » Infatti il Soranzo disceso in piazza vide incominciato lo sbarco.

*17 Maggio 1797.*

Entrato il Soranzo dal Villetard ebbe campo nel pressante momento di far separare il proclama nostro dal manifesto e di cancellare il Doge dalla Municipalità, come pure di far redigere in modo più confacente

L'articolo concernente il risarcimento dei saccheggiati. Indi tutto fu consegnato allo stampatore.

E mentre si credeva che prima del dopo pranzo non si sarebbero veduti i Francesi a Venezia, alla mattina svegliandoci abbiamo saputo che già vi si trovavano.

« Alle ore 16 (10 ant.) dello stesso giorno le persone che tra di loro si elessero, invitate sul momento dal Villetard, si unirono e formarono la sedicente Municipalità provvisoria, mostrandosi il primo giorno nella sala del Maggior Consiglio, col suo Presidente seduto nella sedia ducale. »



Ma intanto che a Venezia succedevano tutti questi fatti e si cambiava nientemeno che la forma di Governo, altri attori a Milano rappresentavano un altro dramma progrediente parallelo a quello di Venezia e con esso coincidente nella catastrofe.

I Deputati plenipotenziarj della vecchia Repubblica, negoziavano (ignari di quanto si faceva a Venezia donde dopo la loro partenza il 4 maggio non avevano più saputo nulla) per assodare l'amicizia della loro Repubblica con quella francese, finchè un corriere recò loro la Parte del Maggior Consiglio 12 maggio. A questo documento era unita (non si sa da quale autorità emanata) una ducale (decreto del Doge) la quale li invitava ad esaurire la loro commissione, « nella quale non possono essere turbati dalle misure prese per provvedere alla sicurezza e tranquillità degli abitanti di Venezia. »

Il giorno 2 maggio questi Deputati (erano tre: Mocenigo, Giustiniani e Donà) avevano concertato a Mestre con Bonaparte di convenire colà il giorno 6. In quello stesso giorno 2 a Mestre il Lallemand aveva prodotto un memoriale di Bonaparte, col quale questi esprimeva il desiderio che il Governo emettesse una decisione sul processo contro gl'Inquisitori e Pizzamano per il sabato (6 maggio).

I Deputati si recarono a Mantova, dove arrivarono il venerdì (5); non trovarono Bonaparte; molti assicurarono essere egli a Milano, ma non sapere se vi si fermerebbe. Nell'incertezza inviarono il Mocenigo a Milano incaricandolo, se vi trovasse Bonaparte, di intercedere una proroga dell'armistizio; e qualora risapesse che il Generale trattenevasi a Milano, di chiamare speditamente da Mestre gli altri due perchè lo raggiungessero in quella capitale. Intanto essi due andarono a Padova, e qui il generale Victor li assicurò che Bonaparte fermavasi a Milano. Essi partirono tosto ed arrivarono colà domenica (7).

Trovarono il Mocenigo che loro disse: averlo Bonaparte accolto assai bene e concessa senza difficoltà una proroga di otto giorni dell'armistizio; avere egli, Mocenigo reso di ciò già edotto il Governo a Venezia.

La mattina di lunedì (8) i Deputati videro Haller, il quale presentò loro l'incertezza di Bonaparte di profittare per sè di tre o quattro milioni, e dei compensi da darsi alla Repubblica per quei suoi territorj dei quali erasi disposto nel trattato di Leoben, « senza del quale compenso riputava ripugnante all'onor suo

prender denaro. » Haller consigliò i Deputati ad andare da Bonaparte, interrogarlo su quanto loro occorreva e tenersi passivi.

Quella sera Bonaparte accolse i Deputati non solo urbanamente ma confidenzialmente. Al vederli disse :  
« È finita ogni cosa. Le insorgenze secondarie dipen-  
« ranno da quelli che avete puniti, io ne sono piena-  
« mente soddisfatto. La Francia nulla ha più contro  
« la Repubblica di Venezia. Le piazze non vogliamo  
« tenerle; vi saranno rese tutte, ma ci è altro da dire.  
« La difficoltà sarà in esse, poichè municipalizzate come  
« esse sono, non si ridurranno se non che partecipino  
« al governo. » I Deputati accordarono tuttociò, e si passò ai dettagli sull'effettuazione. Si convenne dovere nella istituzione del nuovo governo rappresentativo il vecchio governo cedere i proprj diritti. Si riconobbe necessario proporre un progetto sull'affare, il che venne determinato farsi pel di seguente.

La sera tornò Haller : obbliato quanto aveva detto la mattina s'appoggiò sulle parole di Bonaparte replicando essere incompatibile col governo rappresentativo l'esistenza del Maggior Consiglio, anzi della Nobiltà Veneta che n'è l'elemento. I Deputati si schermirono, studiandosi di dimostrare come al Maggior Consiglio poteva restare la polizia interna della Città nel governo rappresentativo : ma più di tutto insistettero nella mancanza in loro stessi della facoltà di distruggere il loro Committente, che era appunto il Maggior Consiglio. « Plenipotenziarj destinati ad ogni mezzo  
« per rassodare la sua (del Maggior Consiglio) ami-  
« cizia colla Francia, non potevano mai col distrug-

« gere il Maggior Consiglio, distruggere appunto que-  
« st'amicizia. »

Fu allora che Haller scrisse al Villetard quella lettera che giunse a Venezia il dì 8.

Nell'angustia del tempo i Deputati quello stesso giorno 8 convennero di scrivere ognuno per sè il suddetto progetto di collazionare poi uniti i lavori e ridurli ad uno solo. Però uno prevalse e si stava per presentarlo, quando una improvvisa indisposizione del Donà obbligò questi a rimanere a casa, e gli altri due non volendo presentare senza di lui il progetto, andarono senza di esso da Bonaparte. Questi, più verboso del solito, disse: « Che non solo le città naturalmente sud-  
« dite, ma avrebbe voluto unirvi anche la Romagna e  
« Ferrara, e forse Bologna: « *Sarete*, disse, *eredi del*  
« *papa*. » Li fermò a pranzo e si appuntò pel giorno seguente.

Lallemand si recò al letto del Donà e per un'ora e mezzo insistette in ogni modo sull'incompatibilità del Maggior Consiglio col nuovo governo: « che la  
« Democratizzazione si voleva assoluta e combinata  
« con tranquillità, e con sicurezza rispetto alla Zecca  
« ed ai Nobili poveri. »

Il dì 9 a mattina i Deputati recatisi col progetto da Bonaparte trovarono la volontà di questo conforme a quella di Haller e Lallemand. Egli disse: « che i  
« Deputati dovevano decidersi; o volevano democra-  
« tizzare la Città interamente ed avrebbero riunito ed  
« ampliato lo Stato, o volevano preservare il governo  
« aristocratico, e questo avrebbe l'Oltremare ed un  
« piccolo territorio di dieci leghe all'intorno della la-

« guna, nel quale potevano includersi Treviso ed il  
« Dolo dove sono i palazzi dei Veneziani. »

I Deputati tentarono di ottenere in iscritto questa alternativa, e sei giorni d'armistizio per volare a Venezia a proporre la cosa al Maggior Consiglio, solo padrone di disporre di sè; essi non avendo facoltà di ciò fare, nè di assicurare che si farebbe, come sarebbe avvenuto restando la città con sì angusto territorio. Bonaparte, che evidentemente non voleva che guadagnar tempo, disse: « che ci penserebbe » aggiungendo: « facessero altrettanto. » La sera i Deputati non vennero ammessi da Bonaparte. Andarono da Lallemand che trovarono occupato a tradurre in francese il loro progetto, del quale fece comprendere la inutilità. Si meravigliò poi assai di non avere alcuna nuova di Venezia.

Il dì 10 Lallemand non comparve presso Bonaparte, e questi rimise la sessione alle ore 8 pom. I Deputati gli portarono il loro progetto tradotto, temendo che il Lallemand non l'avesse compiuto. Ma Bonaparte disse dover assistere ad un ballo quella sera, e Lallemand avendo fretta di allontanarsi, si deferì il convegno al giovedì (11).

Riunitisi da lui i Deputati il dì 11 Bonaparte si rifiutò a dare in iscritto la proposta alternativa; insistette perchè si accettasse la proposta della conservazione dell'aristocrazia col piccolo territorio, al quale avrebbe aggiunto anche Rovigo e Strà, e si estenderebbe dall'un lato al Ferrarese e dall'altro a Grado. Sgombro poi dai Francesi questo territorio e libera la Città il Maggior Consiglio poteva operare il cambiamento di Governo, senz'ombra di pressione.

I Deputati erano discordi fra loro e per quel di nulla si conchiuse. Bonaparte promise di addivenire alla firma del trattato il dì venturo; pare che vi si decidesse perchè avendo la sera prima ricevuto una lettera del Villetard sapeva che nel giorno seguente doveva giungergliene un'altra del generale Baraguay.

Nella mattina del giorno 12 si stava finalmente per estendere e firmare questo trattato, avendo il Donà fatto svanire i dissensi fra i Deputati; ma al loro presentarsi Bonaparte offrì loro la lettera del Baraguay, la quale diceva: « che la costante lontananza di Bonaparte, avendo tolta al Veneto Governo ogni speranza di una celere soluzione, aveva cresciuto il malumore nel popolo e più negli Schiavoni. E perciò il Governo stesso d'intelligenza col Villetard inviò a lui (Baraguay) a Mestre il Donà (fratello del Deputato a Milano) ed il Battaglia coi seguenti sette capitoli:

I. Abolizione del Maggior Consiglio.

II. Istituzione di una Municipalità di 36 membri nominati dai Francesi.

III. Sussistenza del Doge in qualità di Maire (Sindaco) della Città.

IV. Albero eretto in Piazza.

V. Truppe francesi a Venezia amichevolmente.

VI. Intercessione per gl' Inquisitori e Pizzamano.

VII. Libertà della Stampa.

Baraguay diceva, aver risposto, non aver egli commissione alcuna in proposito, mentre vigeva la negoziazione a Milano; offeriva però i suoi buoni uffici e soccorsi nel limite ben inteso di non compromettersi presso il Generale in capo, al quale chiedeva istruzioni.

E Bonaparte conchiuse con queste parole: « *Convien differire adunque sino a che vengano le deliberazioni del Maggior Consiglio.* »

Con queste tergiversazioni si perdettero il venerdì 12 ed il sabato 13. La domenica 14, appena i Deputati ricevettero le Ducali colla Parte 12 maggio, vedendo la Città ormai nelle mani di quei nemici che dopo avere occupato tutto il loro Stato pretendevano aver loro offese da vendicare, e la guerra essere già stata intimata ai messi Veneti a Grätz, a Palma ed a Malghera e confermata col Manifesto di Palma pubblicato a Milano il dì 8 maggio in 14 articoli, i Deputati adunque leggendo nelle Ducali essere loro dato incarico di continuare le trattative fino ad una conclusione, si credettero in obbligo di portare ad ogni costo a Venezia un trattato di pace. Si recarono quindi da Bonaparte e gli dissero che ogni dubbio era in loro cessato; che ora convenivano essere loro dovere di accettare tutto sul piede della totale democratizzazione; che il Maggior Consiglio adottando ora un provvisorio deve aver voluto riserbare lo stabilimento delle restanti cose, e questo essi credevano potere prometterlo democratico, quando loro fosse dato con un trattato poter portare la pace a Venezia e la riunione delle Provincie. Bonaparte soggiunse che quella sera stessa partiva per Mestre e che là uniti avrebbero potuto meglio intendersi depurando lo stato degli affari.

L'oggetto principale nella compilazione del trattato era di non togliere al cambiamento di governo in Venezia quel carattere di spontaneità ed ogni apparenza di violenza per parte di Bonaparte. Dopo di

versi scambj d'idee egli accettò di scrivere lui medesimo il trattato, e vi si mise tosto. Lo scritto dimostra tutto il suo impegno per salvar da ogni equivoco di potestà francese il diritto di Venezia sulle sue provincie, a cui in luogo del Bergamasco e Cremasco si darebbe il Ferrarese e la Romagna, delle quali come sue conquiste egli disse poter disporre. Ed è appunto a tal uopo che si aggiunse al trattato il primo articolo segreto. Egli promise ogni sospensione per l'unione delle altre provincie, « ma non volendo usare di verun « diritto sopra di esse, non volle stipulare nel trattato « verun impegno circa le provincie stesse. »

Alla sera il trattato doveva trovarsi in netto e firmarsi. Ma essendo arrivato da Parigi, proprio mentre Bonaparte era a tavola, il generale Clarke, egli levò a mezzo la tavola, e tutta sera fu veramente occupato nel rispondere ai dispacci. Alle 10 di sera uscì e così fu fatto impossibile lo sbrigare l'affare del trattato.

Il giorno 15 a mattina il trattato era copiato; ma non si ebbe poco a fare per eliminarne l'articolo che trattava di risarcimento alla Francia pe' fatti di Verona, Lido ecc. Non fu però possibile farne togliere quello che diceva doversi dal nuovo governo giudicare gl'Inquisitori: all'incontro si ottenne la liberazione dei prigionieri, la cessazione delle ostilità da quel punto e non dal dì della ratifica, di mitigare non poco la gravità degli articoli segreti ed introdurre in essi la mediazione della Francia per la pace con Algeri.

La sera doveva firmarsi, ma anzichè trovarlo bello e copiato, non si trovò neppure Bonaparte che a mezzanotte. Ma prima della di lui comparsa nella società

serale di quel giorno, alla quale erano intervenute circa cento persone un ufficiale distribuì loro la stampa del fatto del Lido col titolo: « *Assassinat du Capitaine Laugier par ordre des Inquisiteurs d'état de Venise.* » Tutti la piegarono ed intascarono senz'altro. Madama Bonaparte (Josephine) vedendo il Mocenigo fece atto di molta sorpresa, e rivoltasi a lui gli disse: « che lo « credeva partito e firmato il trattato quella mattina, « che assai dispiacente era per l'avvenuto di quel mo- « mento, che se mai l'avesse penetrato lo avrebbe « certamente impedito. » — Ma Mocenigo scorto appena Bonaparte entrare nella sala gli andò incontro e lo pregò fin per pietà di sbrigare l'affare quella sera stessa perchè si potesse partire sul punto. « *Perchè,* domandò Bonaparte, *tanta impazienza?* » — « *Per- « chè,* rispose Mocenigo, *quando si arriva all'ingiuria « in casa propria, non potevano più compromettersi a « maggiori pericoli tre ministri plenipotenziari, qualunque « fossero le circostanze fatali del loro affare.* »

Bonaparte si mostrò sorpreso e dolente dell'accaduto, che disse per sua inavvertenza. — L'affare del trattato fu differito al domani.

Il martedì 16 Bonaparte andò a Montebello ed invitò colà a pranzo i Deputati ai quali disse che la sera sarebbe tornato a Milano: non tornò.

Il mercoledì 17 Giustiniani andò a Montebello; fu accolto assai bene e trattenuto al *déjeuné*; indi ritornò a Milano. — Alla sera tutti andarono da Bonaparte, ove alla fine fra i rinfreschi di cerimonia fu « firmato il trattato. » Lallemand che l'aveva ricopiato, vi aveva innestate più cose che vennero tutte cassate.

I Deputati colsero l'opportunità di dover ricopiarlo per insistere sul punto degli inquisitori, ma inutilmente. Bonaparte disse al Donà: « *Ma siete voi forse inquisitore; lo foste? volevate esserlo?* » Indi in confidenza, stringendogli la mano soggiunse « *Voi siete per alquanto aristocratico, Giustiniani e Mocenigo nol sono tanto: eppure avete gran ripulse dal vostro Senato, che ora vi richiamò per darvi questa incombenza.* »

Quella medesima sera 17 arrivarono a Milano Pisani e Signoretti colle ducali del 12, per informar Bonaparte di quanto avvenne quel giorno a Venezia, ed arrivò pure il maggiore Palma inviato da Condulmer ad informare della ristabilita calma in quella città. I primi restarono ed il maggiore Palma partì con i Deputati, « accompagnati da Bonaparte quella sera per quattro scale fino alla carrozza; e congedati con proteste di dispiacenza, perchè le circostanze avevano così amareggiata la trattazione, sperando che il fine dell'affare e, risorgendo la ricchezza e la forza della Repubblica, avrebbe rimessa la compiacenza comune. »

Fino a quella sera erasi ritenuta ancora possibile la convocazione del Maggior Consiglio, al quale sarebbe spettata la ratifica del trattato, commettendo al Doge con due Consiglieri la ratifica degli articoli segreti. Pensò però il Donà che il precipitare degli avvenimenti avrebbe potuto rendere impraticabile questo modo di procedere ed interrogò Bonaparte sul modo di ratificarlo in tal caso; al che egli rispose: « che in tal caso qualche altro corpo sarebbe sostituito al Maggior Consiglio, che quello avrebbe ratificato [e de-

« mandata a tre dei suoi membri la ratifica dei segreti. »

I Deputati arrivarono a Venezia il sabato 20 e tosto cercarono dei Municipalisti onde stabilire la forma colla quale doveva essere concepita la relazione del loro affare. Furono introdotti in Municipalità, dove convenne fare verbale racconto, facendovi risaltare il concetto per la ratifica. Rispose lo Spada con pienezza di modi ufficiali e terminò chiedendo che si lasciasse il trattato per esaminarlo e che non si sarebbe deliberato senza chiamare i Deputati.

Ma invece di ratificarlo pensarono spedire due altri deputati a Bonaparte, Zorzi e Turini, per interpellarlo sulle forme di ratifica, « che erano già stabilite. » (1)

(1) Ecco gli articoli più importanti, ed atti a far giudicare l'indegno e versipelle procedere del Generale in Capo dell'esercito francese verso la tradita Venezia in questo « Trattato di pace tra la Repubblica francese e quella di Venezia; » trattato del resto nato morto e la cui ratifica si attende tuttora.

*Art. II.* Il Gran Consiglio di Venezia avendo a cuore il bene della patria e la felicità dei suoi concittadini, e volendo che i disgusti che hanno avuto luogo contro i Francesi non debbano rinnovarsi, rinuncia il suo dritto di sovranità nell'unione di tutti i cittadini, ordina l'abdicazione dell'aristocrazia ereditaria, e riconosce la sovranità dello Stato nella riunione di tutti i cittadini, con patto però che il nuovo Governo garantisca il debito pubblico nazionale, la sussistenza dei patrizj poveri che non possiedono beni stabili, e gli assegnamenti vitalizj accordati fin'adesso col nome di provvigioni.

*Art. III.* La Repubblica francese, per la domanda che le è stata fatta, volendo contribuire, per quanto tocca ad ella, alla tranquillità della città di Venezia ed alla felicità de' suoi abitanti, accorda una divisione di truppe francesi per mantenervi l'ordine

Così la Repubblica di Venezia finì miseramente, dopo tanta gloria. Anche la vecchiaja, alla quale si suole dare tanta colpa, ce n'ebbe senza dubbio, ma fu la vecchiaja delle istituzioni già viete pei tempi e che influì sugli uomini tenaci troppo di conservarle, e perciò sordi ed inaccessibili a generosi propositi che avrebbero forse salvato quello Stato, oggetto sempre ancora del rispetto delle altre nazioni. A fronte del partito dell'antica, ormai degenerata aristocrazia, levossi all'avvicinarsi del pericolo che l'armi francesi nel 1796, padrone dopo la battaglia di Lodi di tutta la Lombardia, potessero inseguendo i fuggiti Austriaci entrare sul ter-

e la sicurezza delle persone e delle proprietà, e per secondare i primi passi del Governo in tutte le parti della sua amministrazione.

*Art. IV.* La permanenza delle truppe francesi in Venezia, non avendo altro oggetto che la protezione delle proprietà, le medesime si ritireranno subito che si dichiarerà di non avere più bisogno di esse. E le altre divisioni evacueranno egualmente tutti i luoghi del territorio veneziano ch'esse occupano nella terraferma, alla conclusione della pace continentale. (\*)

*Art. V.* La prima cura del Governo provvisorio sarà di far terminare il processo degli Inquisitori, e del Comandante il forte del Lido, come autori ed istigatori dei contadini veronesi e dell'assassinio commesso nel porto di Venezia e disapproverà i fatti nella maniera la più convenevole e più soddisfacente per la Repubblica francese.

#### ARTICOLI SECRETI

*Art. II.* La Repubblica di Venezia somministrerà alla cassa del pagatore dell'armata d'Italia tre milioni di tornesi in nume-

(\*) E dire che nei preliminari di Leoben era già stabilito il sacrificio e la vendita di Venezia!

ritorio Veneto, nacque come d'improvviso, figlio di quel generoso sentimento di amore di patria, così facile ad esaltare i giovani cuori, un partito di giovani nobili che arditamente proclamarono e proposero, si dovesse armare, munire le fortezze dello Stato, aumentare l'esercito a 60,000 uomini, coprire la laguna di scialuppe cannoniere, armare e far escire una flotta nell'Adriatico e dichiarare solennemente che la Repubblica aveva risoluto di osservare una neutralità armata « e considererebbe come intimazione di guerra l'atto di chi violasse i confini del suo territorio: Se l'ultima ora della nostra patria è suonata, esclamavano quei generosi, meglio ben vale cadere colle armi alla mano che vittime imbelli. »

Ma questa nobile proposta non ebbe che pochi voti

rario, cioè un milione nel mese Floréal prossimo, un altro nel mese Messidor, ed il terzo allorchè il Governo provvisorio sarà interamente organizzato.

*Art. III.* La Repubblica di Venezia darà per il valore di altri tre milioni di tornesi in numerario, tanto canape, cordaggi ed altri oggetti necessarj alla marina, a richiesta dei Commissarj che saranno nominati dal Generale in Capo dell' Armata; posto però che tali oggetti esistano realmente nei magazzeni o depositi dell' Arsenal.

*Art. IV.* La medesima darà in oltre tre Vascelli di linea e due Fregate in buon essere armati ed equipaggiati di tutto ciò che è necessario, senza comprendervi l'equipaggio (ciurma?) a scelta del Generale in Capo, il quale dal canto suo promette al Governo Veneziano la mediazione della Repubblica francese per terminare subito le differenze tra esso e la Reggenza d'Algeri.

*Art. V.* La medesima consegnerà infine ai Commissarj a ciò destinati 20 quadri e 500 manoscritti a scelta del Generale in Capo.

fra quei vecchi accecati dalla inerzia, come non ne ebbe che pochi quella del Battaglia, che vedendo l'infrazione del confine per parte dei Francesi ormai inevitabile, consigliò di accordarsi con loro offrendo loro il sussidio di un contingente di diecimila uomini. Proposta questa che, se non avrebbe salvato la Repubblica — perchè la sua distruzione stava fino da principio nei progetti francesi, l'avrebbe obbligata naturalmente a vasti arenamenti in conseguenza dello stato di guerra in cui si poneva: ed un alleato bene armato è buono per tutti.

Ma alla Repubblica veneta era toccata la più grave delle sventure: quella di avere un Governo caparbio con un capo dello stampo di quelli predestinati a dare l'ultimo crollo ad una dinastia o ad un governo. Uno di quei Dogi che imposero coll'armi e coll'energia della parola quella stima che Venezia godette per tanto tempo, avrebbe condotte le cose a tutt'altro fine. E mai si è tanto stati nella necessità di avere un tal uomo, perchè la Francia lo aveva proprio allora.

Però il cinismo ed il continuo inganno e le meschine doppiezze con cui fu sacrificata alla triste avidità altrui l'antica Repubblica di Venezia hanno lordata di sì nera macchia la fama del Generale Bonaparte, che tutta la gloria dell'Imperatore e Re Napoleone il Grande non varrà a levare e cancellare dalle imparziali note della storia. (1)

(1) Non mancava nella sfortunata Venezia quella gente, cui sarebbe errore dare il nome di *Partito*, perchè infatti non avevano intendimenti od accordi convenuti, e che come gramigna sorge spontanea nelle epoche dolorose dei grandi mali da cui è

## GLI SCHIAVONI.

1797-1831.

Il nome di Schiavoni, dato ai soldati ed in generale agli abitanti del contado dalmati al tempo della Repubblica veneta, non va confuso col nome etnografico il quale significa oriundo della Schiavonia; la quale è provincia dell'Ungheria e non ha nulla a che fare colla Dalmazia. Gli Schiavoni veneti ebbero questa denominazione perchè appartenenti pure alla estesissima razza slava, che si diede questo nome di *Slava* (1) (gloria) quando emigrò in Europa dalle steppe dell'Asia e si suddivise poi in Russi, Polacchi, Boemi, Slavoni o Schiavoni, Croati, Serbi, Bosniaci, Albanesi e Morlacchi (in Dalmazia) ecc. ecc. Questi ultimi i quali fornivano alla Repubblica veneta i soldati di terra e di mare, ebbero verosimilmente il nome di Morlacchi dalle voci slave

minacciato uno Stato: quelli che parteggiano pel cambiamento, e cioè pel nemico. Ce n'era buon numero anche nel Maggior Consiglio; e questi illusi dalle grandi idee proclamate dalla Rivoluzione francese credevano in buona fede alla possibilità di adottare quelle idee, conservando la Repubblica; ce n'erano anche troppo nei funzionarj; e c'erano quelli, come per tutto guadagnati dai nemici con incomprensibili promesse, per lo più zotici, senza colore, gridatori e venali, cui la Patria è parola senza significato.

(1) La stirpe Slava tutta ha un alto sentimento dei suoi destini; e da questo trae profitto la Russia per attirarli a sè lusingandoli. La loro letteratura lo esprime sovente, i loro vati lo cantano. Dalla « Storia della Dalmazia » del Cattalinich p. e. si apprende, non senza meraviglia, che Adamo ed Eva parlavano

*More* (mare) e *Laka* o *Vlaka* (valle) perchè venuti ad abitare lungo il mare. Essi sono affini molto degli Albanesi, dei Bosniaci, dei Croati, dei Serbi coi quali hanno comune quasi del tutto la lingua, la letteratura, le leggende ed in gran parte la storia. Quanto più abitano in Dalmazia vicino alle città, poste tutte lungo la riva del mare o su qualche isola, (nelle quali come colonizzate dalla Repubblica veneta si parla per tutto italiano) anche il loro linguaggio è più misto di voci italiane. I Morlacchi sono bella gente, robusta e sobria a segno che un giovane di quel popolo è capace di fare fino a 40 chilometri su quelle inospite e brulle montagne provveduto di alcune gallette di biscotto ch'egli inzuppa in un *quartuzzo* (mezzo litro) di vino a mezza via. Armati sempre di lunghi schioppi, di pistole e del loro *handjar*, specie di lunga daga affilatisima, sono bravissimi tiratrici, e sommamente coraggiosi.

Napoleone I. li chiama buoni soldati affezionatissimi alla Repubblica veneta e fedeli; ed in queste qualità loro riconosciute sta il movente di tutti quelli che nei giorni sciagurati dell'agonia di Venezia, gridavano contro la presenza degli Schiavoni in Venezia e ne chiedevano imperiosamente l'allontanamento, onde avere libero il campo all'esecuzione dei tristi loro progetti.

slavo con Dio, che i loro nomi, come quelli dei primi uomini tutti hanno significato slavo, che un valoroso stuolo di Slavi fu sotto un proprio Capo all'assedio di Troja, che questo Capo ritornando, come Ulisse, per mare, dopo varie peripezie arrivò là dove sta la città di Zara, che fu il fondatore di questa da lui denominata *Jadera*, che da questa ebbe nome quel mare, il quale fu detto *Jaderansko more* (Mare Iaderatico) e mille altre belle cose.

Gl'Istriani ed i Dalmati godono fama di bravi ed arditi navigatori in generale; ma chiara è la fama che si acquistarono a tale riguardo i Bocchesi, ossia gl'indigeni del Circolo delle così dette Bocche di Cattaro; i quali fino all'ultimo istante dell'esistenza della Repubblica veneta le attestarono la loro inconcussa fedeltà e la nominarono sempre con affetto e venerazione anche dopo.

Sull'ultimo dei tre golfi che formano le bocche di Cattaro, alcune miglia ad ostro del villaggio di Risano, capoluogo di quel distretto, sta il paese di Perasto particolarmente famoso come patria di arditissimi armatori che attraverso agli oceani vanno a cercare fortuna, la quale di rado loro fa difetto, nelle più lontane regioni del mondo. Molte belle case appariscenti ed indicanti gli attributi della ricchezza abbelliscono quelle spiagge remote ed attestano la fortuna dei loro proprietarj, buona gente che ha veduto mezzo il mondo e gode ora nella quiete domestica il frutto delle durate fatiche: ospitalissimi tutti.

Allorchè il fatale tradimento per cui cadde Venezia, volle che il glorioso vessillo di San Marco venisse in tutta la Dalmazia abbassato, non è possibile dire in quanti modi quella generosa e fedele popolazione esprese il suo profondo cordoglio. Si abbracciava, baciava e bagnava di lagrime quella gloriosa insegna ed i lamenti e le grida di dolore erano generali. Ben pochi poterono risolversi all'umiliante passo di consegnarlo ai nuovi padroni. La maggior parte lo arse o seppellì nelle chiese.

A Perasto fu determinato di deporlo in una tomba

sotto l'altar maggiore della Chiesa. Tutti gli abitanti si raccolsero intorno a quell'altare, il sacro vessillo di San Marco vi fu deposto e benedetto, ed uno dei notabili del paese disse commosso presso a poco queste parole: « Sacro vessillo di San Marco! per tanti secoli « noi ti abbiamo seguito per mare e per terra e tu ci « hai sempre animati e per te abbiamo trionfato. Ci fu « negato di difenderti negli ultimi pericoli, ma noi non « siamo colpevoli di averti abbandonato. Resta onorato « sempre in questa sacra tomba, finchè piaccia a Dio « onnipotente di richiamarti alla luce del giorno ed i « nostri cuori batteranno ancora per te. »

Non sono molti anni che sobbillati da esterni intrighi gli abitanti delle Bocche di Cattarro alzarono sfortunatamente lo stendardo della rivolta al governo loro imposto, ed alcuni di loro pagarono colla vita l'inconsulto moto. Allora i giornali dell'Austria ed alla testa di questi un foglio del resto assai stimato, dissero roba da chiodi contro quel popolo da essi dichiarato rozzo, selvaggio, traditore, infido e quanto può dettare l'ira e l'odio. Eppure tutte quelle accuse erano calunnie, o provavano almeno come quelli che dettavano quelli articoli non conoscevano niente affatto quel popolo — posizione del resto molto, anche troppo, frequente in un giornalista. La inconcussa fedeltà per più secoli alla Repubblica veneta, prova abbastanza quanto grande e nobile sia in quel popolo il sentimento della fedeltà e del dovere; chi li chiama selvaggi non li ha mai visti. Vero è che fino a loro non giunsero le finenze e le ricercatezze di una vita snervata e fittizia che si ama appellare civiltà, onde vanno alteri gli

abitanti delle nostre città; ma non vi giunsero neppure le sfrenate passioni ed i luridi vizj di queste. La loro esistenza è parca e sobria, e volentieri dividono il pane e il focolare collo straniero. Hanno poi un pregio incomparabile nel tenere per sacra la data parola, la quale una volta avuta vale quanto ed anche più di tutti gli atti scritti e bollati e suggellati a cui è forza ricorrere per dormire tranquilli in mezzo alla civiltà della quale si mena tanto vanto.

Nell'estate dell'anno 1831, quando la Russia schiacciava la infelice Polonia, essa fece all'Europa il dono del cholera, prima d'allora qui incognito e che quella grande civile potenza vi portò dall'Asia. Era il male terribile penetrato per la Turchia fino nella Bosnia e nella Erzegovina sul confine della Dalmazia. L'Imperatore Francesco I. ordinò si estendesse sul confine della Dalmazia un cordone sanitario, e toccò al reggimento Geppert, allora di stazione a Zara, Ragusa e Cattaro il faticoso servizio. In una notte piuttosto buja arrivò al posto di Kruppa nel distretto di Obrovazzo ove stava un ufficiale, il Capitano comandante quella sezione del cordone in visita. Era a cavallo, perchè là, almeno a quel tempo, non si viaggiava altrimenti che a piedi od a cavallo, e smontato lasciò in libertà il Morlacco che l'aveva accompagnato fin là col proprio cavallo, chiamò il Capovilla e lo richiese di fargli approntare per la mezzanotte (erano circa le 10 p. m.) un cavallo col Morlacco conduttore, onde progredire nella visita. Conviene notare che quei cavalli sono talmente avvezzi ad essere col loro padrone, che ben difficilmente si riescirebbe a servirsene senza

di questo. Il Capovilla eseguì l'avuto incarico ed avvisò il Morlacco al quale toccava il turno di trovarsi al posto in punto alle 12 ore.

Ed alla mezzanotte precisa il Morlacco si trovò dinanzi al Capitano col suo cavallo. Al lume della lucerna recata fuori il Capitano vide che quel Morlacco piangeva e colpito dall'insolito caso gli domandò « che cosa avesse? » al che l'altro rispose nella sua lingua: « Signore? mio padre giace moribondo . . . ho detto « a chi venne ad avvertirmi, che sarei venuto e non « posso mancare alla data parola. » Il Capitano, padre di famiglia lui stesso ed uomo di buon cuore, fu colpito da quelle parole e tutto commosso prese il Morlacco pel braccio e gli disse: « Va, monta a cavallo, corri ad assistere tuo padre . . . » E quel pover' uomo ringraziò piangente e si allontanò.

Per quanto sacra sia la parola data, pure resta sempre assai problematico, se anche nei paesi i più civili si troverebbero molti che in condizione identica agirebbero come quel povero Morlacco; il cui padre morì diffatti il giorno seguente. (1)

In Dalmazia del resto, ad onta di tutti gli sforzi del governo per guadagnare quelle popolazioni, l'avver-

(1) Per chi pensasse che quel Morlacco avrebbe potuto farsi sostituire da un altro, è bene osservare che in quelle parti i paesi sono, a dir così, invisibili. Essi non fanno come altrove gruppi (agglomerati, direbbe un deputato) ma ben sovente una sola casa li segna, mentre le altre stanno disperse a distanze anche considerevoli pei monti. Così che, se quel pover' uomo avesse voluto cercare un sostituto non gli avrebbe bastato il tempo ed avrebbe abbandonato tanto prima il padre.

sione all'Austria è generale e profonda, nelle città perchè tutte in sostanza italiane ed aspiranti alla naturale riunione alla madre patria, nel popolo del contado perchè privo di tutte quelle risorse che loro offriva Venezia, ed in tutti perchè sempre memori della Repubblica veneta, vedono nell'Austria la complice insidiosa della di lei distruzione.

1848.

#### AVANTI CUSTOZA.

Era la mezzanotte tra il 25 e il 26 maggio 1848, quando diversi amici, arrivati il 25 a Trento all'albergo dell'Europa, dopo aver passata in buona compagnia la sera nella sala maggiore, all'avviso del cameriere che tutto era pronto, si alzarono, si diedero e strinsero la mano, si abbracciarono e divisi entrarono parte nella Diligenza per recarsi ad Innsbruck, gli altri nell'apprestato veicolo per andare in Lombardia, al quale uopo erano muniti di regolari passaporti, dove giunsero felicemente ed in tempo per prestare utili servigi alla loro patria.

Quelli partiti per Innsbruck incontrarono quella stessa mattina un Corpo di Volontari viennesi nel quale erano rappresentate le diverse età dai biondi capelli co' visi senza l'onore del mento fino alle teste barbute e grigie; però piuttosto male in arnese e quasi tutti senz'armi, che dovevano ricevere a Trento. Più avanti incontrarono truppa regolare ed una compagnia di tiratori tirolesi; questi bene vestiti ed armati e del migliore

umore, andavano al confine del Trentino verso il Veneto. Il Tirolo era tutto in arme ed in moto: dovunque si formavano compagnie di volontari, non si parlava che di guerra. Alle fermate postali, negli alberghi le domande non avevano fine, e dovunque si sentiva imprecare alla slealtà dei viennesi che avevano costretto l'Imperatore a lasciare la Capitale e rifugiarsi in Tirolo (il che era appunto avvenuto il 17 di quel mese).

Il 26 maggio la città di Innsbruck era ancora festante pel recente arrivo dell'Imperatore Ferdinando coll'Imperatrice Carolina Pia, del fratello del Sovrano Arciduca Francesco Carlo colla moglie Sofia e tre figli; — il maggiore dei figli di Francesco Carlo, l'Arciduca Francesco Giuseppe, l'attuale Imperatore d'Austria, trovavasi presso il maresciallo Radetzky a Verona. Tutto nella città aveva acquistato aria militare e marziale. La Guardia nazionale faceva giornalieri esercizj, sulla Piazza d'armi, i suoi ufficiali sfoggiavano l'uniforme e la sciarpa, non parlavano che del loro servizio, i negozianti non vedevansi nelle loro botteghe, ma sotto le armi o di guardia; perchè il Palazzo imperiale ed i posti più importanti erano loro affidati, non essendovi ad Innsbruck altra guarnigione, che il battaglione delle Guardie di polizia venuto da Milano.

Al bersaglio, costruito egregiamente e certo con ingente spesa sopra un monte non molto alto a mezzogiorno della città, le esercitazioni erano diuturne e continue. Nei caffè, negli alberghi, nei pubblici ritrovi non si parlava che della rivoluzione di Vienna e della guerra d'Italia, e chi, non tirolese, arrivava ad Inn-

sbruck, era avvertito dagli amici di astenersi dall'entrare in qualunque discussione a questo proposito cogli indigeni, spinti in quei giorni ed esaltati fino al fanatismo.

La presenza della Corte, l'arrivo continuo di Deputazioni dalle provincie dell'Impero tanto vicine quanto lontane, di truppe provenienti dalle provincie interne dirette all'esercito campeggiante in Italia, di volontari tirolesi che prima di recarsi al confine avevano ottenuta l'ambita grazia di presentarsi al Sovrano, di compagnie della Guardia nazionale d'altre provincie che venivano spontanee ad optare l'onore di fare una giornata di guardia al Palazzo imperiale, infine di alti personaggi parenti e non parenti dell'Imperatore davano alla città di Innsbruck, già per sè medesima assai bella, ricca di magnifici edifizj e tanto bene situata in una amenissima valle, circonscritta a settentrione da pittoreschi alti e scoscesi monti e da piacevoli colline dagli altri lati, tutto l'aspetto di una grande capitale. L'Arciduca Giovanni amatissimo dei tirolesi, erasi in certo modo stabilito nella città ed a lui concorrevano i più caldi e fanatici, che fiutavano per tutto pericoli e nemici. E per di lui ordine, in seguito a stolte delazioni venne disturbata e redarguita più di una persona anche fra le più tranquille. La libertà della stampa aveva trovato anche ad Innsbruck chi ne traeva spregevole partito abusandone. Nel primo caffè della città vedevansi caricature appese ai muri rappresentanti i Gesuiti imbarcati su una navicella in partenza: quali visi! quali figure! — Francesco di Napoli con un pugnale nascosto . . . . era appena nota la storia dei fatti di Napoli del 15 maggio ecc.

Arrivò il Bano di Croazia conte Jellachich e venne splendidamente accolto a Corte; lo seguì una deputazione proveniente da Agram, tutti ornati dei loro colori nazionali, bianco, rosso e bleu, e fu pure bene accolta; vennero deputazioni fino dal fondo della Transilvania, di Vallachi, Daci e Rumani, ma si è osservato che non avevano coccarde. Un giorno essendo arrivata una compagnia di volontari tirolesi che avevano preventivamente fatto istanza di essere passati in rivista dal Sovrano, si schierò dinanzi al Palazzo imperiale (che sia detto è un magnifico edificio) e l'Imperatore discese a capo scoperto, in abito borghese ed appagò il loro desiderio. Erano circa 120 uomini alti, robusti, vestiti, armati ed istrutti assai bene.

Un altro giorno arrivò una compagnia di volontari che aveva passato un mese al confine italiano; le andò incontro la banda ed un nuvolo di guardie nazionali e cittadini e l'accompagnarono poco meno che trionfalmente in città.

Arrivò di passaggio il reggimento di fanteria La Tour (ministro della guerra vittima della rivoluzione a Vienna) e siccome quel nome ricordava fatti dolorosi e giorni tristi di Vienna, anche quel reggimento, che recavasi in Italia fu altamente festeggiato.

Considerato lo spirito di quella popolazione ed il continuo gettar olio sulle fiamme per parte di sobilatori, i quali come tutti i loro pari lavoravano nel bujo, è facile immaginarsi quale impressione fece in quella città la notizia della battaglia di Goito, 30 maggio, guadagnata dai Piemontesi. Erasi saputo poco prima il disastro toccato ai Toscani e Napoletani a Cur-

tatone e Montanara e propalata poco meno che la totale distruzione dell'esercito di Carlo Alberto. Il disinganno fu troppo grave; tutto il torto era naturalmente degl'Italiani che avevano fatto la rivoluzione; si udi tacciare il maresciallo Radetzky d'incapacità e peggio, ed il meno che se ne diceva era ch'egli era troppo vecchio. Più d'uno stratega da caffè dimostrava ch'egli avrebbe fatto meglio del Maresciallo: è proprio una sventura pei popoli che questi sapienti dell'indomani vengano sempre fuori quando tutto è già fatto.

Ma confrontando certe date non si può a meno di essere sorpresi da coincidenze sulle quali ogni lettore farà i proprj commenti. — In quei tempi pur troppo non mancò gente abbastanza vile per prestare certi abominevoli servigi al Quartiere Generale austriaco, dove, convien dirlo, erano oggetto del più profondo disprezzo, ma largamente pagati. Ora: il 27 maggio il Feldmaresciallo incomincia il suo movimento di sortita da Verona, si dirige verso Mantova ed un suo corpo avanzato, escito da Mantova, assale i Toscani a Curtatone: respinto due volte da quei valorosi, anzichè scoraggiarsi, rinforzato da un nuovo battaglione arriva ad arrampicarsi sui ripari del forte ed in lotta accanita a corpo a corpo uccide gli artiglieri sui loro pezzi e con ingente sacrificio di uomini può restarne padrone, mentre i non molti superstiti Toscani si ritirano sulla via di Brescia.

Il Feldmaresciallo lascia Mantova, e pare per lo meno superfluo il dire che il suo obbiettivo era la Lombardia o meglio Milano. La gloriosa resistenza oppostagli dall'esercito Piemontese chiamato e disposto con ammira-

bile ordine e celerità a Goito sconcerta prima e respinge i vincitori di Curtatone ed obbliga poi il Feldmaresciallo a ritornarsene a Mantova, da dove imprende quella fortunata marcia di fianco verso Vicenza, che i Piemontesi potevano forse impedire od almeno molestare.

Quando a Verona nei giorni precedenti quella sortita si facevano gli apprestamenti necessari, a Milano i disturbi recati al Governo provvisorio dai suoi avversari si facevano più intensi; ed il giorno 29 maggio, proprio il dì dell'attacco di Curtatone, a Milano l'Urbino e soci fanno il famoso tentativo di Piazza San Fedele per rovesciare il Governo e proclamare ciò che in quei giorni erasi deciso di proclamare in un albergo lì vicino. — Se il Feldmaresciallo riesciva vincitore a Goito la via era già tracciata per Milano. Sono coincidenze così strane che sembrano impossibili senza la cooperazione dell'uomo.

Il fatto è che la vittoria dei Piemontesi a Goito colpì amaramente i tirolesi ad Innsbruck ed il loro inasprimento salì al punto di divenire per poco fatale agl'Italiani colà residenti, che non erano pochi, verso i quali non mancarono le minaccie. Quattro italiani che in una trattoria seduti ad una tavola non lontana da altra tavola alla quale sedevano otto o dieci Tirolesi, recitarono dei versi nei quali nulla aveva fare nè Goito, nè la guerra, nè la politica, vennero il dì seguente citati al Comando di Piazza e severamente redarguiti e minacciati di espulsione; ed ebbero non poca fatica a provare che essi non s'interessavano di politica ma di studj. È chiaro che erano stati denunziati da taluno di quelli che sedevano alla tavola vicina.

In quell'anno la solennità del *Corpus Domini* fu al 22 giugno. Nel Tirolo in generale tutte le feste si celebrano con grande solennità. La presenza della Corte imperiale ad Innsbruck e l'affluenza di persone distinte volle che quel giorno si solennizzasse con maggior pompa, tanto più che l'Imperatrice Carolina Pia e l'Arciduchessa Sofia avevano anticipatamente fatto sapere alla Curia che avrebbero seguita la processione a piedi. La città in quel giorno aveva un magnifico e piacevole aspetto. Tutte le case parate ed addobbate nel miglior modo possibile ad ogni abitante; fiori, di cui quel popolo è passionato coltivatore ornavano finestre, veroni, porte e strade; le vie cosparse, archi trionfali di sempreverdi e fiori, e colla processione stessa uno stuolo di fanciulle con canestri ripieni che ne gettavano di freschi sulla via percorsa. La processione era come può ben credersi lunghissima, e la curiosità di vedere l'Imperatrice, che tutti dicevano un angelo e l'Arciduchessa Sofia, in generale poco simpatica, aveva spinto fuori di casa tutti quelli che non ne erano impediti, o per recarsi in qualche casa posta sulla via della processione o per vedere questa dalla strada. L'Imperatrice seguiva il baldacchino l'Arciduchessa era vicina a lei sulla sinistra. Fra i diademi, le collane, le pettorine, i braccialetti ed altri ornamenti delle gioje più preziose e sorprendenti, uno, che per la sua professione doveva intendersene, disse che non avevano meno di 300 mila fiorini indosso (lire it. 750,000). Però a detta di tutti il maggior valore lo portava l'Arciduchessa. Ma qual differenza nelle due persone! La bella, dignitosa, modesta e simpatica figura della Sovrana, e

d'altra senza attrattive, con certo aspetto di disgusto, altera nel portamento; pareva là posta a studio per dare maggior risalto alla cognata.

La notizia che il Feldmaresciallo aveva rioccupato Vicenza « mediante una grande vittoria sui soldati papalini, » giunta pochi giorni prima, aveva contribuito non poco a calmare il fermento dei Tirolesi, e religiosi, in gran parte fino al bigottismo, essi cessarono dopo quella festa dai discorsi provocanti, e si ebbero poi più giorni di tranquillità perfetta.

Allora gli stranieri venuti ad Innsbruck ebbero campo anche di visitare le cose rimarchevoli nella città e nei dintorni. Il Palazzo imperiale, edifizio magnifico e degno del titolo che porta ha avanti di sè un vasto parco, libero alla popolazione che ci va principalmente nei giorni festivi in gran numero, tanto più per esservi dentro una birreria con trattore. In quei lunghi ed ombrosi viali non era difficile incontrare l'Imperatore Ferdinando che sovente vi faceva delle passeggiate in compagnia d'un solo funzionario di Corte.

A sinistra del Palazzo sta la bella e vasta chiesa dei Francescani in mezzo alla quale è il grandioso Mausoleo di Massimiliano I d'Austria, Imperatore di Germania, adorno di bassorilievi in marmo bianco, alcuni dei quali opere assai pregevoli, rappresentanti fatti della vita di quel Sovrano un po' avventuriero; intorno al quale Mausoleo stanno 18 statue in bronzo di personaggi della famiglia di Habsburg, a grandezza maggiore del naturale. — Uno dei bassorilievi rappresenta il combattimento singolare dall'Imperatore sostenuto e vinto contro il cavaliere francese Claude

de Batre, che aveva offesa la nobiltà tedesca. Un altro rappresenta il fatto avvenuto a Massimiliano ad Innsbruck sul Monte detto Martinswand, (Parete di S. Martino) dove essendo a caccia entrò imprudentemente con rischio della vita in una grotta d'onde non gli era più possibile escire, nè alcuno fra quelli arditi montanari vedeva modo di tentare salvarlo, senza lasciarvi inutilmente la vita. E quando il Sovrano, rassegnato a morire di fame, già aveva dall'alto fatta in pubblico la sua confessione ed avuta l'assoluzione ed in luogo di comunione la benedizione, un ragazzotto, pastore che frequentava quelle alture, con coraggio più che umano s'arrischiò sul dirupo, vide dove il Sovrano doveva avere posti i piedi per entrare nella grotta, segnò sospeso quasi fra il cielo e la parete a picco quei punti ed avanzato fino all'antro invitò il Sovrano ad escire e salire, il che miracolosamente gli riescì, e fu salvo. — Ora una viuzza scavata a forza di scalpello mette a quell'antro nel quale la pietà popolare ha fatto erigere un altare, dandogli il nome di Maximilians-Loch (Buco di Massimiliano).

È una bella e grandiosa chiesa il Duomo, ricco di preziosi oggetti d'arte. — C'è l'Arco trionfale eretto in memoria del passaggio di Maria Teresa e del di lei consorte Francesco Stefano di Lorena nel 1738 allorchè andarono a prendere possesso della Toscana, devoluta a quel Principe dopo la morte di Gastone ultimo dei Medici.

È ancora degno d'essere visitato l'antico Castello di Ambras a circa sette chilometri fuori della città, quantunque non possenga più la famosa raccolta d'armi ed

oggetti d'arte antichi, trasportati nel 1806 al Belvedere di Vienna.

C'è una fonte d'acqua meravigliosamente limpida e fresca, all'altezza di alcune migliaia di piedi, detta Hcliges Wasser (Acqua santa) da dove si gode di una vista incantevole.

Il bersaglio merita certo di essere visitato principalmente dai tiratori, che vi troveranno cortese accoglienza e potranno ammirare l'incredibile flemma e sangue freddo di quei provetti bersaglieri, dai quali si considera come fallo il non colpire nel centro; e molte altre cose.

Intanto giunse il mese di luglio e poco a poco le notizie che pervenivano dal teatro della guerra in Italia andavano sempre facendosi più favorevoli agli Austriaci, e le millanterie e le recriminazioni contro « l'ingrata Lombardia e lo sleale Carlo Alberto » si facevano nuovamente sentire; finchè la fatale notizia della battaglia di Custoza spinse le cose al colmo; e non era ormai più possibile a chi sentiva in cuore di essere italiano, il restare in mezzo a quella gente fanatica ed intollerante. Era allora assai facile ottenere passaporti per l'interno dell'impero d'Austria ed anche per la Svizzera, perchè il Governo stesso vedeva volentieri cessare le cause di conflitti che avrebbero potuto condurre a fatti dolorosi. Molti italiani ne profittarono recandosi la più parte nella Svizzera.

#### DOPO CUSTOZZA

Il viaggio da Innsbruck a Coira lungo tutto il Vorarlberg, nella valle dell'Inn fino a Landeck, indi poco

dopo in quella della Ill fino a Feldkirch è sommanente romantico ed interessante: paese industrioso ed attivo ha il suo capoluogo Bregenz sul lago di Costanza, d'onde mantiene un vivissimo commercio colla Germania. A quei giorni però (era sul principio d'agosto) anche fra quei monti per mezzo della Diligenza era penetrata per tutto la notizia della « grande vittoria riportata dal feldmaresciallo Radetzky sul Re di Piemonte. » E ad ogni posta ove cambiavansi i cavalli, tanto più se era in luogo considerevole od in un albergo, si era assediati e soffocati di domande. Alle quali, per quanto disgustose al maggior numero dei viaggiatori, era mestieri rispondere nel miglior modo, evitando di offendere qualche suscettibilità.

Ad Imst c'era un'accolta di una quarantina di persone almeno, e le interrogazioni non attendevano l'una l'altra.

« Il Maresciallo ha battuto i Piemontesi.... dove? »

— A Custozza.

« Finirà la guerra? »

— Chi può saperlo.

« Ma i Piemontesi si ritirano in fuga: l'ha detto questa notte un viaggiatore. »

— Ciò è naturale; si è combattuto appunto per mandarli via.

« Torneranno a casa i nostri » Disse uno: e gli altri: « Certo, certo » *Freilich, freilich* — che i Tirolesi per lo più pronunziano *Freilach*.

Intanto la diligenza mettevasi in moto, e « Buon viaggio, Dio li guardi! »

A Landeck, borgo amenissimo, si fermò avanti un

albergo, nel quale si entrava salendo una scala per una ringhiera. Una graziosa signora stava appoggiata alla ringhiera in attenzione di un viaggiatore che sedeva nel *Coupe*. Si salutarono già a distanza ed allorchè il viaggiatore saliva la scala, alcune persone gli escirono incontro salutandolo coll'esclamazione « Grande vittoria »

Alcuni passeggeri si fecero servire della birra che fu trovata eccellente.

La diligenza poi era circondata da curiosi che ripetevano le solite interrogazioni, ricevendo le risposte ormai convenute.

Da Landeck a Feldkirch la via è ancora più amena. A Feldkirch si arrivò verso sera. L'Albergo nel quale si prese alloggio fornisce tutti i comodi e quanto può desiderarsi da chi sa di non essere in una Capitale. Feldkirch, città vescovile, conta circa 3000 abitanti; è però bene fabbricata ed assai pulita e così bene situata da essere assai salubre quel soggiorno. Ha un castello che fu una volta assai forte, come guardia del confine svizzero, presso al quale è situata. In quei giorni del 1848 su tutte le alture dei confini della Confederazione germanica là e giù fino al Trentino sventolavano bandiere coi colori tedeschi « Nero-rosso-oro », per indicare a chi ne avesse avuto bisogno, che quei confini non erano solo quelli dell'Austria ma sibbene anche quelli, della Germania (1).

(1) Nelle guerre napoleoniche Feldkirch fu due volte fatale all'Austria. Nel marzo 1799 il tenente-maresciallo Hotze in diversi combattimenti contro i Francesi comandati da Massena e Oudinot vi perdette 5000 uomini e 14 cannoni. Alla fine di no-

Il 4 agosto 1848 si partì da Feldkirch per Coira ove si arrivò lo stesso giorno. Buon numero di rifugiati che abbandonarono la Lombardia al primo annunzio del disastro di Custozza, già si trovavano in quella città ospitale dove, la verità non va taciuta, i notabili e facenti parte del governo a quell'epoca, non erano troppo proclivi all'Italia, e nulla affatto al moto insurrezionale di Lombardia, forse perchè la posizione geografica del Cantone Grigioni li obbligava con non lieve dispendio a mantenere, prima uno poi due battaglioni al confine.

Comunque sia i rifugiati, che andavano ad ogni ora aumentando di numero, e fra i quali non mancavano persone distinte, e già un certo numero di ufficiali e soldati provenienti dalle Alpi, non avranno certo a lamentarsi dell'ospitalità, della accoglienza e dell'appoggio colà trovato in quei giorni tanto dolorosi.

Era fra gli arrivati dal Tirolo un signore lombardo il quale aveva uno stretto parente impiegato nelle Finanze, che il Governo provvisorio di Lombardia aveva destinato a Ponte-Chiasso estrema stazione di Finanza e Polizia al confine svizzero-lombardo. Quel signore non sapeva più nulla del suo parente e ne era inquieto avendo inteso ad Innsbruck, che gli Austriaci inseguendo i Pie-

vembre 1805, quando Napoleone fece prigioniero a Ulma tutto l'esercito austriaco sotto Mack e gli Arciduchi Carlo e Giovanni, evacuarono il Veneto ed il Tirolo, il tenente-maresciallo Jellachich rimasto senza via di scampo presso Feldkirch, dovette capitolare col generale francese Mathieu e deporre le armi con circa 5000 uomini. I Francesi li scortarono fino ai confini della Boemia, e là li consegnarono agli avamposti austriaci.

montesi nella precipitosa loro ritirata marciavano sopra Milano. Avendo poi quel signore espresso con alcuni Signori lombardi la sua intenzione di andare per la via del San Bernardino a Chiasso a cercare notizie del suo parente due di loro si unirono a lui per quel viaggio: « perchè, dicevano, se è vero che gli Austriaci marciano sopra Milano, chi sa quanti di quella città e dei luoghi vicini si saranno già allontanati, e quanti di questi avranno presa la via di Como per Chiasso? » — E non s'ingannavano.

La mattina del 5 agosto quei tre Signori partirono colla diligenza da Coira per Splügen per di là proseguire colla diligenza per Chiasso. A Tüsis, a Andeer, a Splügen ed anche sulla via, pedestri, vedevansi rifugiati per lo più in abiti militari. A Splügen pranzarono alcuni ufficiali venuti dallo Spluga e ripartirono poi per Coira. I tre Signori diretti per Chiasso pranzarono pure dopo avere impegnato per sè il *Coupé* della diligenza di Chiasso e si rimisero indi in viaggio. Erano loro tre e due altri passeggeri nell'interno del legno. Passato felicemente il San Bernardino si fece sosta alla stazione di bagni ove trovavansi diversi Lombardi, indi si proseguì per Bellinzona; colà tutto era quiete. Non così a Lugano. Vi si arrivò circa a mezzanotte: la corte dell'Albergo era piena, zeppa di gente; sotto il portico un diverbio ad alta voce fra un francese ed un italiano che parlava stentatamente il francese aveva fatto capannella; ma la diligenza stava per partire; il Conduttore chiamò, il *Coupé* fu occupato e via.

L'arrivo a Chiasso avvenne la mattina del giorno 6 agosto, fatalmente memorabile per essere quello nel quale

gli Austriaci rioccuparono Milano dopo la Rivoluzione del marzo 1848. Chiasso era già a quell'ora così affollato di Lombardi di ogni ceto e condizione il cui aspetto metteva in generale tanta pietà e compassione, che tutti e tre i Signori arrivati si diedero la parola di ripartire quella medesima sera per Coira, se non trovavano in quella gente persone o parenti che esigessero la loro permanenza. In questo accordo si separarono. Quello che cercava l'impiegato di Finanza si recò al di lui ufficio oltre il confine, in quei giorni libero affatto e dal lato svizzero solo guardato da due persone d'ufficio incaricate di ricevere le armi che dovevano deporre tutti quelli che si presentavano armati. Il viaggiatore trovò il suo parente in buonissimo stato; seppe che a Como non erano ancora arrivati gli Austriaci, che per allora quel luogo era peranco italiano e che la emigrazione, divenuta ormai una vera processione di gente pedestre e di carrozze, carri, carretti e veicoli d'ogni nome, aveva incominciato fino dal giorno 3 agosto. Seppe pure che i Piemontesi, sebbene stanchi e spossati dalla disastrosa ritirata, pure avanti a Milano il giorno 4 avevano per l'ultima volta in quella sfortunata campagna fatto fronte agli Austriaci provenienti da Lodi, combattendo valorosamente, e quantunque perdenti, salvato l'onore delle armi italiane. « Di Milano, aggiunse, si raccontano fatti assai dispiacevoli contro il re Carlo Alberto; ma le versioni sono tante e così disparate, che speriamo non ci sia nulla di vero. »

Unitisi poi rientrarono in Chiasso dove trovavasi presso una buona famiglia la moglie dell'impiegato con due fanciullette tutti in buono stato, e di là si recarono

all'ufficio postale a prendere il posto nel *Coupe* della Diligenza per la partenza del viaggiatore quella medesima sera. Fecero poscia uniti un giro pel borgo e nelle vicinanze. Non erano a loro giudizio meno di quarantamila i forestieri che vi si trovavano; tutti i caffè, gli alberghi, le osterie, le botteghe ne erano pieni, stipati, le piazze e le vie ne formicolavano; i campi vicini ne erano seminati, coperti, a non piccola distanza. Chi potrebbe farsi un'idea di Chiasso in quel giorno? Le alte voci di tante migliaia di persone in una tale circostanza assordavano talmente l'aria da non potersi intendere parlando. Sciolta la lingua ad ogni sfogo di dolore, di dispetto, di disinganni, di recriminazioni e di rancori, se ne udivano d'ogni stampo.

L'impiegato condusse non senza difficoltà attraverso quella fitta massa di gente il suo parente ad una casa dove abitava da due giorni il poeta Giovanni Berchet del quale aveva fatto la conoscenza. Lo trovarono sulla porta. L'impiegato gli presentò il parente viaggiatore, e gli disse che veniva da Coira. Quella simpatica figura lo fissò in volto con certo sguardo curioso e gli domandò con interesse: « Se aveva incontrato su quella via degli emigranti. » « Buon numero, ma pressochè tutti militari, rispose l'altro, ed era ben lontano dal pensare che qui avrei dovuto assistere a questo doloroso spettacolo. » — Ah sì, soggiunse Berchet, doloroso: dopo 27 anni d'esilio, rivedere la patria, per doverla abbandonare ancora, e così presto ed a questo modo . . . e forse per sempre! »

Queste parole fecero la più profonda impressione sugli interlocutori. Anch'egli troncò lo straziante argo-

mento; e parlando d'altro attribuì le gravi sciagure del paese alla debolezza del Governo, alla mancanza di mezzi pecuniarî, e, *più che tutto*, alla impossibilità di conciliare i partiti in una sola volontà. E gli altri due non poterono a meno di dargli ragione. Si congedarono da quell'uomo tanto illustre e così modesto, che in un giorno come quello tenevasi ritirato nella propria casa.

Sulla piazza videro un vecchio soldato, tuttora carico dello zaino, senza fucile, levarsi di capo il giaco, estrarne un povero fazzoletto ed asciugarsi il sudore... e le lagrime; sì proprio le lagrime. — E quella vista fece spuntare una lagrima anche sul ciglio dei due che lo osservavano. — Mentre tanti ciarlani e gridatori caddero, come si dice, in piedi, nell'orribile cataclisma, quel povero soldato aveva esposta la vita e piangeva. Ben molte volte quel soldato ritornò poi alla mente di chi l'aveva veduto. Ed un sentimento di rammarico destavasi in cuore al pensiero di non avere chiesto al pover'uomo se gli occorresse qualche cosa.... Ma all'aspetto di tali individui, tanto rari, anche la compassione fa luogo all'ammirazione.

Entrarono in un caffè: e qui una scena di ben diverso genere. Ad un tavolino posto presso ad un uscio aperto che metteva nella corte, due ben vestiti signori sedevano l'uno rimpetto all'altro, e malgrado fosse piena di gente la sala del caffè e la corte, si bisticciavano ad alta voce, e l'uno disse all'altro queste parole: « Mi e ti andarem mai d'accord perchè semm de divers color. » Poco prima l'illustre Berchet aveva attribuito le sventure della patria alla inconciliabilità

dei partiti. Costoro erano là a dargli ragione. Povera Italia!

Andando dalla piazza lungo la breve via che dal ponte sul torrente Faloppia mette ai pilastrelli, per recarsi all'ufficio di Finanza, s'imbattono in un uomo vestito assai civilmente, entrato allora appunto oltre il confine, il quale tutto ad un tratto gettò a terra il cappello, alzò le mani al cielo e si pose a gridare ed urlare spaventosamente. Accorse tosto quantità di gente, per assisterlo. . . . Era pazzo! Come esprimere il senso prodotto da quel miserando spettacolo? e tanto più dall'udire « che non era il primo caso. »



Un episodio interessante di quei giorni fatali fu l'apparizione di Garibaldi alla testa di un discreto numero dei suoi volontarj, che partito da Como erasi posto sull'altura vicina a Chiasso che porta il nome di San Fermo da una chiesa esistente oltre ad alcune case sulla sua sommità. Mazzini giunto pure in quei giorni a Como aveva qui pubblicato sul giornale « Il Lario » il noto suo proclama che incomincia colle parole: « La guerra regia è terminata: ora incomincia la guerra del popolo ecc. » — proclama col quale invitava tutti ad unirsi alla Legione Garibaldi. Egli stesso salì a San Fermo, ma ne ridiscese il giorno 6 agosto al mattino, come dicevasi comunemente a Chiasso per divergenza di vedute col Generale. Alla Legione Garibaldi si erano uniti a Como, attratti dal nome del già allora illustre guerriero, molti sbandati volontarj d'altre colonne e l'a-

vevano seguito a San Fermo. Ma il giorno 6 agosto il continuo succedersi di messaggeri a piedi, a cavallo, in piccoli legni, che recavano notizie l'una più triste e scoraggiante dell'altra, lo spirito ond'era animata quella massa di volontarj ne fu scosso, ed in quel giorno l'arrivo ai pilastrelli di confine di gente armata per lo più proveniente appunto da San Fermo pareva una processione. Deponevano il fucile, come esigea l'incaricato svizzero, per lo più proferendo qualche amara imprecazione che il cordoglio ed il dispetto loro spingeva sulle labbra, ed avviavansi al ponte del Faloppia.

Garibaldi non si scoraggiò per questo: raccolse il sempre considerevole numero dei suoi che gli restavano, ed al cui mantenimento aveva provveduto la città di Como, e per la via di Morazzone si diresse verso il Lago Maggiore onde attraversarlo e recarsi in Piemonte. La strada scelta dal Generale Garibaldi — da San Fermo a Morazzone e di là a Luvino sul Lago non è certo nè la più breve, nè la migliore. Ma considerata la di lui situazione si presenta molto logico e ragionato il partito preso. Egli sapeva senza dubbio, od almeno doveva agire supponendolo, che gli Austriaci da Como, ov'erano attesi al più tardi il giorno 8 agosto l'avrebbero inseguito. La strada più breve per giungere al Lago non gli lasciava tempo sufficiente per far disporre e raccogliere in luogo meno lontano, per esempio ad Angera, le imbarcazioni e l'impresa si faceva più pericolosa e difficile. Perciò pare che il Generale abbia deciso di imbarcarsi in un luogo più lontano e per di più; se nella ritirata se ne fosse offerta l'occasione, di fare un ardito volta faccia ed affrontare il nemico che lo inse-

guiva, e se fortuna gli arrideva, lasciargli un ultimo ricordo. Così avvenne: arrivato a Morazzone, paese a 9 chilometri a sud-est di Varese e favorevolmente situato, Garibaldi si fermò ad un tratto e dispose alla meglio i suoi volontarj attendendo la truppa austriaca che lo inseguiva; il combattimento fu bentosto impegnato e durò circa due ore, dopo le quali i volontarj si raccolsero e continuarono la ritirata. Le perdite non furono gravi da nessuna delle due parti. Gli Austriaci ascrivono questo fatto d'armi ad una vittoria, perchè l'inimico abbandonò il campo di battaglia e si pose in ritirata. Ma questa ritirata era appunto l'operazione che Garibaldi aveva iniziato a San Fermo e che egli continuava. Però il nemico, il quale prima del fatto di Morazzone inseguiva i volontarj, interruppe l'inseguimento, ed anzi pare li abbia perduti di vista. Infatti Garibaldi s'internò ben presto nel paese montuoso fra i laghi di Varese, Comabbio e Monate e pervenne senza ostacoli a Luvino, ove dietro il di lui avviso eransi preparate le imbarcazioni, e dove accolto fra gli applausi della popolazione entrò con tutti i suoi nelle predisposte barche, attraversò il Lago ed approdò alla ospitale spiaggia piemontese. La prima parte dell'apparente suo piano Garibaldi l'aveva pienamente raggiunta: egli aveva portato tutto il suo Corpo di volontarj in Piemonte. Quanto alla seconda parte, quella di lasciare un ricordo alla truppa che lo inseguiva, se non la compì affatto, perchè gli Austriaci non furono ciò che si dice sconfitti, anzi pretesero aver vinto, il loro inseguimento fu però del tutto paralizzato, e Garibaldi ottenne ciò che erasi proposto di raggiungere.



Arrivando all'ufficio di Finanza i due parenti, venne loro comunicato essere stato là una persona ad avvertire che quei due Signori venuti da Coira col parente dell'impiegato non partivano quella sera, avendo trovato in Chiasso parenti ed amici dai quali non potevano separarsi.

L'impiegato ed il suo parente, passarono qualche tempo all'ufficio comunicandosi le proprie avventure in quei pochi mesi che non si erano più veduti. E delle vicende ne avevano passate abbastanza! L'impiegato comunicò all'amico le proprie apprensioni sull'avvenire. « L'Austria, diciamolo pure, soggiungeva egli, è stata con ben poca sua gloria, costretta ad andarsene via. Chi sa quali rancori si avranno in petto. Italiano e fedele al mio dovere io sono restato al mio posto. Il Governo provvisorio, che infine era il nostro Governo riconosciuto, ha creduto bene tenermi in ufficio, ed io l'ho servito lealmente. Ho dietro gli appelli del Governo contribuito a dare anch'io quei sussidj alla causa nazionale che potei, secondo le mie forze; e questo ritenni mio dovere. Chi potrà equamente appuntarmene? Ai primi timori del ritorno degli Austriaci, lo sgomento mi aveva fatto passare pel capo l'idea di lasciare l'impiego ed entrare in Svizzera . . . . sono qui sulla porta. Ma la più pacata considerazione della mia condizione mi fece risolvere a restare al mio posto. » — « Ed hai agito assennatamente. » disse l'altro. « Credi tu che gli Austriaci non saranno contenti di

trovare rioccupando il paese gl'impiegati al loro posto, tanto più negli uffici di Finanza, ramo dell'amministrazione il più importante in questi giorni? Io credo che molti saranno in condizione identica alla tua e che il Governo austriaco di buona o malavoglia li lascerà in pace, ed essi faranno altrettanto e presteranno il loro servizio. »

« L'ho pensato anch'io, aggiunse l'impiegato e ciò mi mosse a restar qui. Però diversi impiegati di Finanza che io conosco sono passati di qua e si trovano forse tuttora a Chiasso. Se ritornano in Lombardia li vedrò e potrò parlare con alcuno. »

Fra simili ragionamenti i due parenti entrarono di nuovo in Chiasso, si recarono alla casa ov'era ricoverata la famiglia dell'impiegato, dalla quale il viaggiatore prese congedo, indi andarono all'Albergo a pranzo perchè l'ora della partenza si avvicinava.

Durante il pranzo una persona dell'Albergo disse al viaggiatore queste parole: « Questa mattina a questo tavolo, proprio lì ove siede lei, Giuseppe Mazzini fece una buona colazione; indi partì per la Francia. E più tardi a questo stesso tavolo pranzò il generale Zucchi, il quale partì poi per l'interno della Svizzera. »

Alla sera i due parenti si lasciarono. Il viaggiatore partì per Coira col cuore grosso e la mente così preoccupata da tutto quello che aveva udito e visto, che non osservò neppure chi saliva nel *Coupe* con lui; e solo allorchè si arrivò all'Albergo a Lugano fu in certo modo svegliato dal baccano che faceva nella corte la folla di gente colà giunta. Si proseguì senza incidenti fino a Bellinzona, dove gli effetti della emigrazione

lombarda non sentivansi ancora, perchè pochi vi erano i forestieri. Là il viaggiatore di Chiasso si accorse che uno dei suoi compagni nel *Coupe* era in uniforme di Guardia nazionale, e percorrendo la via per San Bernardino scambiarono alcune parole. « Crede lei, domandò la Guardia, che questa faccenda sia proprio finita? »

— Non saprei che dirle, rispose l'altro. « Io non vengo già da Milano, ma ritorno a Coira dond'era venuto a Chiasso a cercar conto di un mio stretto parente. L'esserci proprio capitato in questo fatale giorno 6 agosto fu un mero caso. »

« Io credo che re Carlo Alberto abbia ancora forze bastanti per tentare la riscossa. »

— Bisognerebbe che potesse farlo ben presto, perchè anche il nemico, già più forte e fatto baldanzoso dalla vittoria non ometterà di riordinarsi ed accrescere le sue forze. »

« È stata una grande disgrazia! » esclamò la Guardia. Ma purtroppo noi non fummo mai d'accordo, e, ciò che è forse peggio sempre, male informati. »

— Ella ha tutta la ragione . . . »

Ma intanto la diligenza era arrivata davanti allo Stabilimento balneario di San Bernardino dove si fermò. La Guardia nazionale discese e con essa discesero altri dall'interno della carrozza, che furono ricevuti festosamente da Ufficiali e militi esciti dalla grande sala cui sortita mette sulla strada postale.

Purtroppo ora l'ufficio dello storico si fa doloroso ed ingrato. Tra Ufficiali e militi non trovavansi allora (ore 1 dopo mezzanotte circa) colà non meno di cin-

quanta guardie nazionali di Milano. Ma espressioni e sfoghi di dolore, dopo la immensa sventura toccata alla patria, non erano quelli che si udivano. Si sarebbe detto che a quella brava gente fosse toccata qualche buona ventura. Si ciarlava, si gridava, si schiamazzava, si mangiava e beveva nel miglior umore del mondo. E dire che il giorno appena passato gli Austriaci erano rientrati in Milano e tre giorni prima l'esercito piemontese così crudelmente abbandonato dalla fortuna aveva ancora trovata nel patriottismo la forza di far fronte all'inseguente nemico e contrastargli le porte di Milano! — Al viaggiatore stupefatto da ciò che vedeva si strinse il cuore, e gli ricorse alla mente il povero soldato di Chiasso!

Nella continuazione del viaggio si videro qua e là soldati sbandati o borghesi pedoni emigrati; a Splügen un ufficiale in uniforme che non venne a tavola a pranzo. Arrivati a Coira il viaggiatore prese alloggio alla Croce di Malta d'onde era partito. E là altre scene non edificanti ed altri deplorevoli disinganni. C'era allo stesso Albergo circa una dozzina d'ufficiali della Divisione lombarda. Anche i discorsi di questi non erano nè conformi nè convenienti alla loro condizione ed allo stato degli avvenimenti. Le vanterie d'alcuni, smentite purtroppo dai fatti e disapprovate financo da taluno di loro, ascoltavansi con disgusto indicibile. E forse fu effetto di queste se nel Governo del Cantone Grigioni — poichè conviene notare che all'Albergo della Croce di Malta venivano a pranzo ed a cena il Presidente del Cantone e diversi Consiglieri — senza mancare a tutto ciò che dipendeva da sincera ospita-

lità ed appoggio, si mostrò poca simpatia pel moto insurrezionale lombardo.

Quei due emigrati milanesi che a Chiasso offrivano il deplorable spettacolo delle loro dissensioni politiche e dei loro « diversi colori » (1) erano qui a Coira anche troppo rappresentati. La città era piena di emigrati lombardi, molti dei quali andavano a pranzo e cena all'Albergo della Croce di Malta. Là, principalmente alla sera, quelle scene si ripetevano pur troppo frequenti: recriminazioni e sempre recriminazioni. Astiosi diverbi di partito, vanti fuori di luogo. Tutti avevano fatto cose mirabili per l'Italia . . . ed intanto l'Italia era caduta. E gli emigrati aumentavano sempre in numero: pieni gli Alberghi, un gran numero di loro dovette cercare alloggio presso i privati. Molti abitavano all'Albergo dello Stambecco (Steinbock) dove al dopo pranzo ne convenivano altri a prendere il caffè ed a discorrere dei fatti recenti. Fra gli emigrati erano quattro ricchissimi Signori milanesi, arrivati dallo Stelvio, dove avevano sofferte tutte le privazioni e gli strapazzi

(1) Questo odioso accanimento dei partiti, sciagurato retaggio che la Germania ci ha lasciato col suo funesto dono dei suoi *Welf* e *Weiblingen* (Guelfi e Ghibellini), dura sempre fra noi. Qui un partito politico non combatte ma odia l'altro, per cui si è divisi anche nelle cose più utili e buone per l'Italia. Allo scoppio della detestabile guerra del 1870 si trovavano una mattina due giovani signori ad ascolvere all'albergo di Francia a Milano. Disputavano su quella guerra: *Cossa te veu*, disse l'uno, *mi son Prussian e ti te se Franzes*. — Onde un signore disse ad un suo vicino ad un'altra tavola: « Al linguaggio si sarebbero creduti due Milanesi: invece non sono italiani nè l'uno nè l'altro. »

porgendo benefico ajuto a coloro che privi di tutto soffrivano doppiamente, e combattendo senza smaniose velleità di gradi. Questi quattro Signori erano i meno loquaci di tutti. Andando un giorno con loro alla grande birreria fuori della città il nostro viaggiatore incontrò colà Perego, venuto pure dallo Stelvio a Coira. Vecchj amici si rividero con sommo piacere; durante il loro soggiorno a Coira passarono molte ore assieme ed in quel tempo Perego raccontando all'amico le proprie avventure gli narrò e espose anche la sua missione alle Alpi e la visita fatta a Milano al Generale in capo Lechi.

Perego esternò a Coira anche in presenza di altri e con ammirabile franchezza l'opinione, che quel Governo provvisorio di Lombardia che tutti avversavano ed accusavano, era un Governo assolutamente onesto ed anche capace di condurre le cose ad esito migliore di quello a cui vennero, ma che la sua azione, violentemente paralizzata da contrarj partiti, incagliata, delusa dovunque finì per non essere più nulla. Egli era a questo riguardo d'accordo coll' illustre poeta Berchet.

Quel medesimo giorno erano arrivati a Coira, fuggiti dal Granducato di Baden, ove il partito della Rivoluzione era stato sconfitto in un sanguinoso conflitto, un certo numero di emigrati tedeschi. Bella e robusta gioventù, dalla voce di basso, con lunghi capelli biondi, barbuti, piccoli berretti in capo, stivali presso a poco da postiglioni, dal tratto ardito e baldo e nel contegno cortesi e gentili quanto potevasi desiderare. Dieci o dodici di loro si assisero ad una tavola vicina a quella alla quale sedevano i sopradetti quattro Signori milanesi, il viaggiatore venuto da Chiasso ed anche Perego.

Sapevano bene quei giovani che là tutti li intendevano. Ciononostante parlavano come se fossero stati soli al mondo. Ne dissero di tutti i colori contro i Governi e le Corti per cui era lacerata in tanti brani la Germania; coprirono di ridicolo la Confederazione germanica, il Parlamento di Francoforte e la mascherata del Vicariato imperiale. Essi erano tutti repubblicani, cioè di quel partito il cui solo nome metteva i brividi addosso a tutti i sovrani, principi, ministri ed a tutta la burocrazia di quelle tre o quattro dozzine di Stati in cui era lacerata la Germania (1).

In mezzo a tanta gioventù fra cui più di uno spensierato incapace di giudicare rettamente la propria posizione, fermava l'attenzione di chi sentiva l'aspetto tristo e meditabondo del tenente Gelmi di Bergamo. Veterano onorato dell'Artiglieria del glorioso esercito

(1) Il giornale umoristico illustrato di Monaco *Fliegende Blätter* (Fogli volanti), nei primi tempi della reazione succeduta a quell'epoca rivoluzionaria, pubblicava il seguente aneddoto: Nelle vicinanze di Cassel (nell'Assia elettorale la reazione era spinta all'estremo e perciò toccava il ridicolo) due Gendarmi perlustranti passavano vicino ad una larga roggia nelle cui acque dibattevasi un povero diavolo cadutovi dentro. Alla vista dei due militari il pericolante gridò quanto forte potè: Ajuto! Ajuto! Ma i due guardiani della sicurezza pubblica avevano ben altro a fare che salvare un uomo: trattavasi di purgare lo Stato dal terribile morbo dei repubblicani, e non si fermarono a quel grido di dolore. Se non che la disperazione ispirò a quel derelitto un mezzo di salvezza. Vedendo i Gendarmi andarsene egli gridò: Viva la repubblica! ed ottenne l'intento. A quel nefasto nome i due bravi Gendarmi si rivolsero come un sol uomo e si precipitarono nell'acqua, d'onde estrassero il pericolante e lo tradussero in carcere.

del primo Regno d'Italia erasi ritirato in pensione poco dopo il 1815, quando l'Austria a norma del principio posto « che gl'Italiani non avessero a far parte di nessun corpo scientifico, » destinò lui Luogotenente di artiglieria provetto e bravo, come Sottotenente ad un reggimento di fanteria tedesco, dove non conoscendo nè la lingua, nè il servizio, nè l'esercizio era condannato a fare una meschina e mortificante figura. Recatosi a Bergamo sua patria visse tranquillo fino al 1848. Allora il Governo provvisorio, o meglio il Comitato di guerra di quella città lo chiamò a dare istruzione nel maneggio e servizio del cannone ad un certo numero di giovani a ciò scelti, Nè il vecchio soldato, quantunque avesse già passati i sessant'anni, si rifiutò a prestare questo utile servizio al suo paese. Vedevasi ancora alcuni anni dopo nella così detta « Rocca » a Bergamo in mano degli Austriaci un non spregevole cannone fuso e costruito in tutte le sue parti in quella città. Al ritorno degli Austriaci Gelmi, persuaso che gli sarebbe stato ascritto a grave delitto il suo operato, emigrò in Svizzera e fermatosi a Coira raccontava agli amici che vi trovò o vi fece, le sue avventure e disse che era intenzionato di recarsi a Parigi per chiedere alla Repubblica francese il cui presidente era un Napoleone, una piazza nella Casa degli Invalidi. Ci sarà riescito?



Siccome il passaporto ond'era stato munito ad Innsbruck il viaggiatore del quale è parlato qui sopra non era valido che per la Svizzera e per la Germania, esso,

desideroso di recarsi in Italia, scrisse ad un amico ad Innsbruck perchè gli procacciasse il passaporto per l'Italia e glielo spedisse a Coira. Quel corrispondente glielo procurò e spedì con una lettera assai lunga, nella quale dava notizie abbastanza interessanti. In quel frattempo erano venute dall'Imperatore d'Austria deputazioni dal teatro della guerra, dopo Custozza, dalle provincie dell'interno dell'Impero — da Vienna, a supplicare S. M. perchè volesse degnarsi di ritornare alla Capitale dell'Impero. Il Sovrano aderì e partì il giorno 8 agosto da Innsbruck colla Sovrana e colla famiglia del fratello Francesco Carlo. Arrivarono il 13 agosto alla Capitale e furono accolti con clamorose dimostrazioni di festa, salvo a metterli un'altra volta nella necessità di andar via. Ad Innsbruck però le dimostrazioni di quel popolo fanatico ed onesto erano veramente sincere, e la Casa d'Austria avrà sempre un sicuro asilo nel Tirolo tedesco.

Il 21 agosto il nostro viaggiatore partì colla Diligenza da Coira per l'Italia, prendendo la via del monte Spluga. Nel *Coupe* aveva alla sua sinistra uno svizzero, certo signor Forcard, che recavasi in Italia per cercare notizie di un suo figlio, ufficiale nel Genio austriaco, del quale non sapeva nulla dal passato mese di maggio. Uomo assai pulito che parlava il francese e qualche poco il tedesco. Alla destra sedeva un bel giovane dall'aspetto simpatico, con capelli ricci di un biondo cenerognolo, il quale non disse che qualche parola, da cui però chi ha qualche pratica dei dialetti lombardi poteva indurre egli essere milanese; era vestito con eleganza e portava una larga ciarpa tricolore a tracolla.

— Nell'interno della diligenza occupata fino all'ultimo posto, c'erano tanti spensierati, conviene dir così; fu un continuo vociare e far baccano durante tutto il viaggio fino a Splügen; si sarebbe detto che andassero a nozze o ne venissero. A Splügen si fece una sosta di alcune ore per il pranzo e per ordinare e dividere i viaggiatori che pel San Bernardino erano diretti al Lago maggiore e di là in Piemonte, da quelli che per lo Spluga andavano in Italia.

Dopo la partenza quanto più la diligenza allontanavasi da Coira tanto più frequenti facevansi gl'incontri di emigrati italiani in legno o pedestri, abbigliati in cento fogge militari e civili. A Tuisis lo spettacolo assunse un carattere straziante e penoso. Pioveva dirottamente, e lungo i due margini della strada e nei prossimi campi due lunghe file di soldati di bassa forza giacevano sdraiati o stavano in piedi stanchi, affranti, mancanti di cibo e d'ogni cosa, per di più quasi tutti senza mantello. Eppure in quello stato deplorabile, mirabile a dirsi in giovani soldati! rassegnati in attesa di quanto erasi loro promesso. Pur troppo non vedevasi fra loro che un solo ufficiale a cavallo, certo un Ajutante, avvolto in un vasto mantello bianco con cappuccio foderato di scarlatto, il quale progredendo da un riparto all'altro, andava senza dubbio assumendo la nota di quanto occorreva, alla cui prestazione, come disse il conduttore della diligenza, quel ricco borgo prestavasi volonteroso. Quella operazione però poteva senza dubbio farsi più speditamente.

La diligenza era ferma davanti al grande Albergo di Tuisis: tutti i viaggiatori discesero per entrarvi, quando

ne sortirono alcuni Ufficiali dei quali uno riconobbe e salutò per nome il nostro viaggiatore. Era colui il Capitano T. M. Essi eransi conosciuti da lungo tempo a Milano: il Capitano apparteneva al reggimento che dal nome del Colonnello comandante chiamavasi « Reggimento Beretta. » Esso Colonnello con circa una dozzina d'Ufficiali era allora entrato a rifocillarsi nell'Albergo.

I due amici si abbracciarono ed entrarono nell'Albergo e si comunicarono le reciproche loro vicende. Il viaggiatore ebbe finito ben tosto; ma il Capitano non aveva poco da dire. Egli aveva passato quasi tutto il tempo di quella sfortunata campagna sulle vette del Tonale, dov' ebbe a sostenere diverse avvisaglie ed anche qualche fatto d'armi più serio cogli Austriaci che guardavano il confine ed il Passo del Tirolo, e lamentò il difetto di numero, quantunque i militi e volontarj pagati e di sommo aggravio a quei poveri paesi fossero molti, anche più che sufficienti all'uopo: « ma, osservò, c'erano due qualità di combattenti: quelli che facevano la guerra con armi e munizioni e quelli che la facevano colle parole; e quando agivano i primi scomparivano i secondi. »

— Ma com'è che in un reggimento ci sono così pochi ufficiali? osservò l'altro notando che lì nell'Albergo il loro numero non passava la dozzina.

« Il nostro reggimento, rispose il Capitano, aveva ufficiali anche più del numero voluto; qui non ne vedi che una parte; gli altri li troverai nelle osterie e negli Alberghi sulla strada che mette in Piemonte. Hanno vergognosamente abbandonato questi poveri soldati che li hanno seguiti oltre il confine. Io sono il solo Capi-

tano che ha con sè tutti i suoi ufficiali — eccoli là tutti e tre — e li additò; e la mia Compagnia che è qui fuori del paese con un'altra, è la più numerosa e la più ordinata. » Ed il viaggiatore ebbe a convincersi della verità di queste parole, sortendo poi nella diligenza dal borgo dalla parte opposta a quella ond'era entrato.

In poche parole il Capitano fece all'amico una pietosa esposizione dei disagi, degli strapazzi, delle infinite privazioni sopportate con vera patriottica rassegnazione da quei soldati: — e mostrò più meraviglia che altro, che non fossero avvenuti più che due ammutinamenti, considerando che trattavasi di volontarj. Disse dell'infelice esito della non troppo bene diretta incursione in Tirolo, dello sciagurato combattimento di Malè e con profonda compassione espose la fatale e disastrosa ritirata del Corpo di spedizione da Clès, Malè, oltre il Passo del Tonale sotto una fitta e larga neve, per cui giunsero affranti e sfiniti da destare pietà a Ponte di Legno (1).

(1) Su questa sfortunata spedizione nel Tirolo gli atti dei Governi provvisorj delle provincie limitrofe Bergamo, Sondrio ed anche Brescia contenevano innumerevoli notizie dalle vere fino alle impossibili. Fra le diverse Relazioni quella del capitano Gianforte Scotti è la più storica ed anche la più degna di attenzione. Come nelle altre città era in Bergamo un Comitato di guerra nel quale pur troppo mancava una capacità quale la esigevano i tempi ed i luoghi. Occupato fin dal principio della creazione d'un I.º Reggimento di linea, dopo avere scritto tanto da farne un piccolo archivio e fatta e rifatta a dir poco venti volte la lista degli ufficiali, mise insieme un battaglione che non raggiunse mai la forza di 800 uomini, al cui comando si pose

La diligenza era pronta. I due amici si abbracciarono e si divisero. Essi non si rividero più fino all'entrata dei Francesi in Milano nel 1859 dopo la battaglia

il colonnello Bonorandi in aspettazione della nascita degli altri due battaglioni. Il dì 11 aprile il colonnello Bonorandi partì col battaglione per Palazzolo ed il dì successivo per Brescia: ma qui si trovò colla Cassa vuota e senza denaro, come se lo si fosse mandato a vivere di requisizioni. Non ostante questo primo atto del Comitato di guerra, il battaglione che non mancava di fiducia nel suo Comandante, non avrebbe dato segni di disgusto, potendo, come avvenne, una città aiutare l'altra: ma il Comitato di Bergamo spinse la taccagneria fino a far partire il suo battaglione miseramente vestito, e — stupendo pensiero! — a mettere in testa a quei soldati i berretti da fatica lasciati indietro dai Croati nella caserma di S. Agostino, sì che i militi degli altri Corpi di volontarj li canzonarono, ed essi ne furono maggiormente disgustati di quanto potesse farlo ogni privazione.

Però in sostanza creando quelle truppe allora avevasi di mira di irrompere, da quel lato principalmente, nel Tirolo italiano. Un certo Ba..... erasi già in prevenzione recato in quel paese ed accontatosi coi caporioni del partito anti-austriaco, e magnificando la forza numerica, il valore ed i mezzi che stavano a disposizione del Corpo d'invasione, aveva guadagnato buon numero di quei valligiani, principalmenie nelle borgate più considerevoli, alla causa italiana. Questo primo risultato, ed i continui timori che si avevano per la sicurezza del Passo del Tonale avevano già mosso il Comitato a spedire il capitano Brupacher uomo intelligentissimo di geografia e di fortificazione, il 7 aprile a quel Passo per riconoscere e far eseguire i necessarj mezzi di difesa. Ma come al solito non furono posti a di lui disposizione sufficienti mezzi. Onde incompleta la difesa e perseveranti le inquietudini. Una formale invasione del paese fu da tutti ritenuta necessaria, e pur troppo anche di sicuro risultato. Il 12 aprile si pubblicò solennemente a Breno, capoluogo della Valcamonica « la Crociata al di là del monte Tona'e. » Il Proclama è firmato dal-

di Magenta. Il Capitano era avanzato Maggiore: ora è in pensione come Colonnello.

Da Tisis si va ad Andeer dove ciò che aveva detto

L'Aggiunto del Commissario distrettuale D. — Il 16 aprile i Corpi franchi della Crociata passarono per Edolo. — Il 17 il parroco M. benedice la bandiera, i Crociati si mettono in marcia ed il parroco va con loro. Essi erano diretti al Passo del Tonale, pel quale era già sceso il 14 aprile nella Valle di Non in Tirolo il capitano Scotti alla testa della sua compagnia, che era la 4.<sup>a</sup> del battaglione comandato dal colonnello Bonorandi. Per altri punti del confine erano entrati altri Volontarj e Corpi franchi nel Tirolo italiano ed in quella medesima Valle di Non. Tutti uniti avrebbero potuto fare qualche cosa; ma le sempre fatali all'Italia, piccole ambizioni, vanità e gelosie, li tennero isolati e così facili prede al nemico. Delle promesse genti armate del Tirolo non ci fu un uomo.

Il capitano Scotti avanzò non ostante internandosi fino a Malè, indi a Clés, capoluogo della Valle del Noce, ove fermossi. Sapeva presso a poco, che qualche altro corpo di Volontarj non doveva esser lontano di là, e trattavasi di averne notizie. Ma al 19 aprile un distaccamento di truppe imperiali occupò il ponte sul torrente Noce a Bordiana a due chilometri e mezzo circa al nord di Clés e sulla strada che da Clés mette a Malè, tagliando in certo modo la ritirata ai Volontarj di Scotti. Non era possibile soprassedere un istante in quella pericolosa situazione. Il capitano Scotti posto tra l'affrontare disperatamente il nemico e la ritirata in direzione contraria, cioè verso Mezzolombardo, Stenico o Tione per aspre vie, scelse di escire da Clés e percorrendo per così dire l'ipotenusa del triangolo formato dai punti Clés, Bordiana e Malè per sentieri poco noti e montani e raggiungere quest'ultimo borgo, disposto a tener fronte al nemico se lo molestasse. Gli Austriaci accortisi della scomparsa dei Volontarj da Clés, indussero che avrebbero cercato di raggiungere Malè e si avviarono colà sulla strada. Le due colonne vennero a contatto, ed al primo attacco i Volontarj tennero testa, ma entrati in azione

il Capitano trovò la prima conferma. Un discreto numero di Ufficiali vi si trovava nell'Albergo e pare che il loro umore non fosse tristo, perchè le voci partenti dalla sala nella quale forse si preparava il pranzo indicavano tutt'altro. La fermata durò poco: si cambiarono

due cannoni, posti frattanto in batteria, questi fecero sui Volontarj che non li conoscevano (almeno in azione) l'effetto che gli elefanti fecero sui Romani quando li videro per la prima volta: li sgominarono. Ma i Romani erano vecchj veterani e si riebbero tosto. I Volontarj erano giovani affatto nuovi al mestiere, e fuggirono; nè fu possibile trattenerli più. Il panico è contagioso, i primi trassero seco gli altri, e via per quelle pessime strade tra burroni ed anfratti lungo la valle, sempre ritenendosi alle spalle il nemico (che li lasciò andare, non potendo colà condurre i cannoni, nè volendo lasciarli, sapendo che di Volontarj ce n'erano altri non lontani, cui premeva di assalire) costeggiando presso a poco il Noce che vi ha le sue sorgenti, fino al Tonale. Incominciata la faticosa ascensione che già cadeva la notte furono sorpresi da una orribile bufera con turbinò di spessa neve che li tormentava, li spingeva, loro toglieva l'alito; giunti alla sommità, sempre col tremendo fantasma del nemico alle spalle, non pensò alcuno nemmeno a prender fiato all'osteria delle Oche od Ospizio; e giù a passo precipitoso fino a Ponte di Legno, dove finalmente fecero sosta, sfiniti, ansanti, rotti di fatica, ed avendo perduto tutto il loro bagaglio. A Ponte di Legno trovarono ospitalità, soccorsi e cure come meritava il deplorabile loro stato. Chi paragonò questa disastrosa ritirata ad un episodio della troppo memoranda ritirata della Grande Armata dalla Russia nel 1812, non ebbe torto.

Sul principio di dicembre 1800 Macdonald con 10000 francesi dopo aver passato lo Spluga fra i ghiacci e le nevi percorse la Valtellina fino al Tonale, passò questo monte, allora quasi impervio, sotto una orribile nevicata, attraversò la Valle di Non e si portò sull'Adige a congiungersi coll'altro esercito francese che campeggiava in quelle provincie.

i cavalli e si proseguì il viaggio per Splügen. Qui si ebbe occasione di trovare ampiamente confermato ciò che aveva detto il Capitano T. M. a Tüsis. Tra quelli che appartenevano al reggimento Beretta ed altri allora giunti per la via dello Spluga e quelli portati dalla diligenza allora arrivata non c'erano meno di sessanta emigrati italiani, dei quali circa tre quarti erano ufficiali lombardi nell'uniforme dei rispettivi corpi colle spalline d'argento e la sciabola al fianco. Nella grande sala dell'Albergo era apparecchiata la tavola, ossia le tavole, perchè ce n'era tre; l'una nel mezzo lunga quanto la sala e due altre dall'un lato di minore dimensione.

La maggior parte di quei passeggeri era già entrata nella sala avanti l'ora del pranzo ed intanto che si facevano i consueti discorsi, alcuni pochi sedettero in un angolo, dove sopra un tavolino era il Libro dei passeggeri, con penna e calamajo per chi avesse voluto iscriversi. Uno leggeva ripassando i nomi degli iscritti che in quei tempi erano sempre molti: ce n'erano di molte categorie e quasi tutti con qualche osservazione unita al nome. Austriaci che fuggivano od avevano ottenuto il passaporto dal Governo provvisorio od avevano passato clandestinamente il confine, Italiani la cui posizione anteriore diventava impossibile nel nuovo stato di cose; Italiani che accorrevano dall'estero a servire la patria ecc. Le osservazioni degli Austriaci erano, come può ben pensarsi tanti anatemi alla rivoluzione, e non ci mancava la solita *malizia italiana* (*Wälsche (gallica) Tücke*) che ha poi fatto la sua comparsa nella guerra del 1870. Le note degli Italiani che

rientravano in patria riferivansi generalmente al dovere che li chiamava a servire il loro paese. Mentre dalle note degli stranieri traspariva la paura, l'odio, il dispetto, anzi alcune di loro non erano tali da far onore agli autori, quelle degl' Italiani svelavano sentimenti affatto opposti, e per lo più la gaiezza d'animo per cui quasi tutti volevano essere spiritosi — ma nemmeno la libertà può dare lo spirito se non esiste. Due di loro p. e. volendo tentarlo riescirono ad esprimere presso a poco l'opposto di quello che intendevano. Scrissero N. N. ed N. N. « ammalati di austrofobia. » Ora, il cane idrofobo fugge l'acqua: e se i difensori del paese hanno a fuggire dal nemico, poco potranno operare per raggiungere il loro scopo.

Si andò a tavola. Quaranta persone circa erano alla maggior mensa che dall'uscio d'entrata attraversava la sala fino all'opposta parete. A questa, all'estremità vicina all'uscio colla destra verso di questo, sedeva il simpatico giovane dalla ciarpa tricolore; sempre silenzioso, sempre pulito questo giovane presentava il più singolare contrasto coi chiassosi suoi compagni d'infortunio; vicino a lui Monsieur Forcard (che parlava un tedesco da non intendersi, nulla l'italiano ed assai bene il francese, sua lingua natia) e vicino a questo il nostro viaggiatore. — Nel mezzo della linea dalla parte opposta a quella dove sedevano questi tre, propriamente al posto d'onore della tavola, fra due giovani donne, le sole del loro sesso in tutta l'adunanza, sedeva un uomo d'alta statura, che al tratto corretto e cortese ed alle educate maniere destava curiosità di sapere chi fosse in quelli che non lo conoscevano. Era

infatti un nobile lombardo noto per molte galanti avventure.

Intanto col progredire del pranzo si facevano anche più vivi i collocuj e più alte le voci, più animati gli alterchi. La sala andava poco a poco acquistando analogia coll'inferno di Dante. Dai discorsi si passò qua e là alle grida, ai soliti schiamazzi per contestazioni postume ed inutili, e pur troppo a smargiassate, che per buona ventura molti di loro stessi non approvarono, onde i millantatori dovettero tacersi. Nè ciò avvenne già per eccitata ira: alcuni ridendo e disputando trassero perfino le sciabole (colle quali al fianco erano seduti a tavola proprio come in tempo di guerra ardente) e schermivano sopra la mensa, con tutt'altra intenzione che quella di offendersi, è vero, ma dando un assai doloroso spettacolo a chi rifletteva alla loro condizione presente ed a quella della loro patria. Monsieur Forcard ne fu disgustato, e voltosi al suo vicino di sinistra disse: « Hanno avuto tante occasioni di sfoderare la sciabola e non so perchè lo facciano adesso. » — Il vicino di Monsieur Forcard a destra restò sempre impassibile.

Levata la tavola il baccano ed il buon umore continuò nella sala e fuori. Si udivano di tratto in tratto esclamazioni e scoppj di risa, come non ne avvengono che fra allegre brigate. Quei giovani avevano essi proprio l'animo allegro o volevano fare una specie di atto eroico, una mostra di forza morale di fronte all'avversa fortuna? Meglio avrebbe valso il dignitoso e tranquillo contegno della rassegnazione.

Erano frattanto state disposte le diligenze per l'Italia

e pel Cantone Ticino. La prima era sola, coll'altra andavano da sei a otto legni d'aggiunta. Soli due salirono nel *coupé* della prima; il signor Forcard e l'altro viaggiatore venuto con lui. I legni che andavano pel San Bernardino erano certo tutti pieni e forse non avranno bastato ai tanti diretti per quella via al Piemonte.

Si passò quel giorno 21 agosto lo Spluga, sulla cui sommità alla casa dell'ufficio di Finanza sventolavano ancora i colori italiani. Nevicava sì forte e spirava tale un vento che costrinse il conduttore a far entrare per qualche tempo a riparo la diligenza, e la cortesia del Ricevitore, che vidimò anche i passaporti, loro offerse un buon fuoco al camino, che non poteva venire più a proposito. Come avviene per solito su quelle alte vette la nevicata cessò in breve e si riprese il viaggio. Quella magnifica e meravigliosa strada, che partendo da Lecco costeggia il Lario ed al ponte sopra il fiume Adda, dove questo entra nel lago, si divide in due rami, l'uno dei quali volge a destra, percorre tutta la Valtellina fino all'estremo Bormio, indi sale e passa il giogo dello Stelvio per discendere nel Tirolo; e l'altro continua a costeggiare il Lario fino alla sua estremità dritta poi a Chiavenna, d'onde per Campodolcino ascende e passa lo Spluga e discende a Splügen — quella strada, onore dell'ingegnere italiano che l'ha immaginata e costrutta, fermò l'attenzione, anzi l'ammirazione del signor Forcard assai perito in tali costruzioni, e non poteva finire di ammirare qua l'ardimento, là la somma industria e per tutto la bellezza, fino agli incantevoli punti di vista offerti da quell'opera stupenda. Quella

sera si arrivò a Chiavenna e vi si passò la notte. Ancora non erano giunti fin là gli Austriaci: la bandiera nazionale vi sventolava ancora, un picchetto di Guardia civica era di servizio in piazza, il Comitato di Sicurezza vidimò i passaporti . . . non era peranco nulla cangiato, ma gli animi erano costernati ed un buon numero di abitanti avevano già abbandonato il borgo. I viaggiatori alloggiarono all'Albergo Conradi.

Il giorno 22 agosto partiti da Chiavenna, si venne a Colico non si vedevano peranco Austriaci, ma neppure segnali del Governo nazionale; alcuni influenti eransi allontanati. Da Colico a Lecco era nella diligenza o correra che fosse, uno che aveva notizie dalle Romagne e raccontò enfaticamente « la cacciata degli Austriaci da Bologna » avvenuta il giorno 8 agosto per parte di quei valorosi cittadini « esempio agli Italiani. » Ma pare che quella timorosa circospezione prodotta quasi per tutto negli animi dalle tante e sì frequenti sventure toccate ad onesti cittadini per opera di infami che assumendo maschera di patrioti adescavano altri a qualche parola od atto imprudente, fosse già ritornata, malgrado i quattro mesi di sbrigliata libertà appena passati. Nessuno esternò il minimo segno di far conto della cicalata di quel dubbio espositore dei fatti di Bologna. E si arrivò a Lecco.

A Lecco erano già riapparsi i soldati austriaci e vi era ristabilito, se così può dirsi, il Governo austriaco. Quel grosso borgo era dal Governo provvisorio di Lombardia stato elevato al titolo di città, in benemerenza della parte pronta, attiva ed efficace presa alla Rivoluzione dai suoi patriottici, coraggiosi ed intraprendenti

abitanti, i primi che durante il conflitto delle Cinque giornate di Milano, mettersero in piedi bande armate allo scopo di andare in ajuto di quella città. Ed una di queste trovavasi pure a Monza al combattimento del 21 marzo 1848 nel quale il secondo battaglione del reggimento di italiani Geppert fu disfatto ed andò in gran parte disperso. Al 22 agosto tutto era disordinato e sossopra in Lecco. Quantità di abitanti se n'erano allontanati, pochi e ripugnanti anche questi, si lasciarono muovere ad accettare uffici al Municipio, dove pertanto urgeva ed affollavasi il lavoro. La rioccupazione straniera sembrava a tutti un sogno anzichè una dura realtà. Le notizie che correvano liberamente riguardanti Milano erano: « che quella città aveva piuttosto aspetto d'un campo militare che d'una città; che nelle case principali alloggiavano Ufficiali superiori colle loro rispettive guardie; che i molti Ufficiali di minor grado avevano pure due o tre soldati nei loro alloggi; che guardie a cavallo ed a piedi e cannoni se ne incontravano ad ogni tratto, e che tuttociò stringeva il cuore e moveva alle lagrime o faceva bollire il cervello e moveva sdegno... Ma la sventura era ineluttabile e conveniva pur troppo accettarla. Eppure il verboso e loquace Consigliere Marziani (1) posto pel momento a capo del Governo civile, appena entrate le truppe in Milano andò difilato al Palazzo di Governo e con un sussiego altrettanto ridicolo in quanto che oltre 50 mila soldati lo circondavano, diceva: « Marte ha finita la sua missione: ora tocca a noi! »

(1) Quantunque il nome di questo Consigliere suoni come italiano egli non lo è punto.

Tutte queste triste notizie fecero decidere il nostro viaggiatore a non andare peranco a Milano e pensò recarsi a Bergamo; ma il signor Forcard era indeclinabilmente obbligato a recarsi alla capitale per ottenere il suo scopo. I due compagni di viaggio si separarono quindi, ed il dì medesimo il signor Forcard partì per Milano e l'altro per Bergamo.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

n<sup>o</sup> inv. 11100

L. 7. 22.

PREZZO L. 4 —



22







L. 7. 22